

Legislatura 17^a - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 509 del 22/09/2015

SENATO DELLA REPUBBLICA
----- XVII LEGISLATURA -----

509^a SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO
MARTEDÌ 22 SETTEMBRE 2015

Presidenza del presidente GRASSO,
indi della vice presidente FEDELI,
del vice presidente CALDEROLI,
del vice presidente GASPARRI
e della vice presidente LANZILLOTTA

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Liberalpopolare-Autonomie: AL-A; Area Popolare (NCD-UDC): AP (NCD-UDC); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Federazione dei Verdi, Moderati): GAL (GS, PpI, FV, M); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-L'Altra Europa con Tsipras: Misto-AEcT; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del presidente GRASSO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,31).

Si dia lettura del processo verbale.

GENTILE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 settembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:

(1429-B) Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) **(ore 9,33)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale n. 1429-B, già approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta del 18 settembre è proseguita la discussione generale.

Onorevoli colleghi, risultano ancora 110 iscritti in discussione generale, per un totale di 33 ore e 45 minuti.

Al fine di consentire la conclusione del dibattito entro la seduta di domani, come stabilito dalla Conferenza dei Capigruppo, ritengo necessario armonizzare i tempi degli interventi, che non potranno pertanto superare i dieci minuti.

AIROLA (M5S). Bel contingentamento, come sempre!

PRESIDENTE. La senatrice Maturani, prima iscritta a parlare, fa cenno di non voler intervenire.

CALDEROLI (LN-Aut). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CALDEROLI (LN-Aut). Signor Presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori, proprio perché non passi di fatto con il silenzio dell'Aula un contingentamento dei tempi sulla discussione della riforma costituzionale.

Ricordo che in Conferenza dei Capigruppo si è stabilito che le giornate di martedì e di mercoledì fossero destinate alla discussione generale, senza orario di chiusura delle sedute. In questo momento abbiamo appreso della rinuncia della senatrice Maturani; personalmente, essendo già intervenuto in discussione sulle questioni pregiudiziali, se ho a disposizione dieci minuti di tempo, rinuncio al mio intervento, riservandomi di discutere di più in sede di esame degli emendamenti. Il contingentamento (pronti, via!) che fissa a dieci minuti i tempi già a partire dal senatore Caliendo, trattandosi di una riforma costituzionale di questa portata, francamente mi sembra prematuro e riduttivo rispetto alla discussione che stiamo svolgendo. È giusto che il dibattito si svolga anche in questa sede ed è impossibile, come è accaduto, che il dibattito si svolga tutto in via del Nazareno, nelle direzioni del PD. È una cosa inaccettabile, signor Presidente. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut e della senatrice Rizzotti)*.

Così come inaccettabili sono le accuse o, meglio, le pressioni e quasi i ricatti che sono stati rivolti nei confronti della sua persona. *(Applausi dai Gruppi LN-Aut, M5S e dei senatori Bignami, Campanella e Malan)*. Mi scuso io per gli altri e le sono vicino in questo momento, perché sono delle cose ingiuste, non democratiche e non rispettose della Costituzione attuale. *(Applausi dal Gruppo LN-Aut)*.

PAGLINI (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAGLINI (M5S). Signor Presidente, fermo restando che spetta a lei la decisione di contingentare i tempi in questo modo, vorrei chiederle, vista la mia personale urgenza, di far parlare tutti per venti minuti. Io sento veramente il bisogno di dire alcune cose in quest'Aula e, vista la gravità e la delicatezza di ciò di cui stiamo discutendo, la invito a ripensarci ed eventualmente a "regalarci" un giorno in più per la nostra democrazia, per la salvaguardia alla nostra democrazia. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

DE PETRIS (Misto-SEL). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE PETRIS (Misto-SEL). Signor Presidente, io continuo ad essere sempre più perplessa per il modo in cui stiamo procedendo. Poiché gira voce che la Ministra avrebbe già deciso di svolgere la sua replica giovedì (questo è quello che si dice), allora noi sistemiamo il tutto, anche la sua agenda, per fare in modo che giovedì mattina la Ministra possa svolgere la sua replica.

Signor Presidente, ricorderà che nella riunione della Conferenza dei Capigruppo, l'unica data fissata è stata quella di conclusione dell'esame del provvedimento, prevista per una data anteriore all'inizio della sessione di bilancio, quindi prima del 15 ottobre. Si è però arrivati alla decisione dell'armonizzazione, cioè del contingentamento, ancor prima che sia scaduto il termine della presentazione degli emendamenti che, come lei sa signor Presidente, scade domani mattina. Quindi, francamente, ritengo che decidere il dimezzamento dei tempi a questo punto della giornata di oggi sia francamente assurdo. Avremmo potuto lavorare ieri, in modo tale che l'interessante dibattito svolto all'interno del Partito Democratico e anche le velate discussioni su chi debba convocare le Assemblee della Camera dei deputati e del Senato, si sarebbero svolti in quest'Aula, che è l'unica sede propria. *(Applausi delle senatrici Bulgarelli e Taverna)*.

Signor Presidente, lei ha sicuramente la possibilità di armonizzare i tempi, ma le ricordo che l'unica data di cui abbiamo parlato all'interno della riunione della Conferenza dei Capigruppo era quella della conclusione del provvedimento prima del 15 ottobre e che di solito, signor Presidente, si arriva all'armonizzazione o al contingentamento dei tempi nel momento in cui si è preso visione non solo degli emendamenti, ma anche dei provvedimenti urgenti, che tali però evidentemente non erano, visto quello che è accaduto a proposito della legge quadro sulle missioni internazionali.

Francamente, signor Presidente, la invito a riconsiderare il tutto, perché ritengo che in un dibattito sulla riforma costituzionale, che potrà appassionare o no (a molti non appassiona), il contingentamento sia assolutamente inopportuno e ciò non è accaduto neanche durante la prima

lettura. Anche noi abbiamo il diritto di discutere, magari anche della proposta di mediazione emersa nella riunione di ieri della direzione del Partito Democratico e credo che, a tal fine, dieci minuti per ciascun intervento non siano assolutamente sufficienti.

MAURO Mario (GAL (GS, PpI, FV, M)). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO Mario (GAL (GS, PpI, FV, M)). Signor Presidente, c'è da parte mia la volontà, a nome anche degli altri colleghi del Gruppo, ancor di più alla luce delle sue ultime parole, di esternare la nostra vicinanza e la nostra solidarietà per il livello e la ferocia delle minacce a cui è stato sottoposto nella giornata di ieri. (*Applausi dal Gruppo M5S e della senatrice Rizzotti. Proteste dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Senatore Mauro, le ricordo che stiamo intervenendo sull'ordine dei lavori.

MAURO Mario (GAL (GS, PpI, FV, M)). Signor Presidente, è ancora più doloroso, quando le minacce fanno effetto (*Applausi della senatrice Bulgarelli*), vedere il riscontro che viene dato in quest'Aula a qualcosa di davvero incredibile. Infatti, proprio nel momento in cui c'è gente che, a proposito di questo dibattito, si vanta di aver trovato delle soluzioni, la Presidenza potrebbe e dovrebbe invitare a dare il meglio di sé e a fare il massimo di quello che si può, affinché le soluzioni vengano messe a fuoco. In questo senso la invito anche io a riconsiderare, se possibile, queste sue decisioni, perché ritengo che in questo momento, forse più che di una tempistica da cavalli in corsa, ci sia bisogno della ponderatezza e della capacità di analisi necessarie a produrre una soluzione finale.

MALAN (FI-PdL XVII). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAN (FI-PdL XVII). Signor Presidente, a nome del Gruppo di Forza Italia auspico anch'io che gli spazi di discussione e di esame di questo provvedimento, estremamente importante, siano il più possibile ampi e adeguati alla sua importanza, in sede sia di discussione generale che di esame degli emendamenti, che dovranno essere depositati entro domani.

In secondo luogo, signor Presidente, le manifesto la solidarietà per le indebite e inedite pressioni alle quali lei (la sua persona e la sua carica) è stato sottoposto da chi non ne ha la competenza, al punto da essersi poi rimangiato le chiarissime parole che i video hanno registrato. Pertanto, le manifesto piena solidarietà per il suo ruolo e per la conduzione che vorrà dare alla discussione, rispettosa delle regole e delle prerogative di tutti i parlamentari, della maggioranza e dell'opposizione.

In terzo luogo - e mi rivolgo all'unica rappresentante del Governo presente in quanto tale, che effettivamente, non avendo studiato la materia, è normale che non ascolti - io auspicherei, non tanto per noi, ma per la dignità del Governo, che l'Esecutivo fosse rappresentato in Aula da chi ha seguito questo provvedimento, e cioè dal ministro Boschi e non dal pur autorevole Sottosegretario all'Istruzione, che infatti non ascolta. Sarebbe a mio avviso una dimostrazione minima di rispetto, data l'importanza del provvedimento, per la discussione generale, che vede prendere la parola sia rappresentanti delle varie opposizioni sia esponenti dalla maggioranza, ivi inclusi appartenenti al partito maggiormente rappresentato al Governo.

È vero che è in corso il Consiglio dei ministri, ma il Consiglio dei ministri può benissimo riunirsi in altri orari. Non è solo il Senato che deve fare diurne e notturne; può benissimo farlo anche il Governo: i suoi dodici minuti o due ore di Consiglio dei Ministri può farli in orari compatibili con la partecipazione del ministro Boschi o del Presidente del Consiglio, che tanto tiene a questa riforma, ai nostri lavori. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

CASTALDI (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTALDI (M5S). Signor Presidente, intervengo semplicemente per ringraziarla per questo titolo (*Il senatore Castaldi mostra la prima pagina de «il Fatto quotidiano»*) che almeno prende le distanze dalle minacce che ieri velatamente - o forse non velatamente - ha ricevuto. La ringrazio di aver dichiarato che non temeva nemmeno la mafia; quindi, immagino che non tema questo Presidente del Consiglio. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Ora, Presidente, lei riduce gli interventi a dieci minuti, ma arriveremmo comunque alla conclusione della discussione nei tempi previsti anche con interventi di venti minuti; ovviamente discuteremmo fino alle 4 o alle 5 di notte, ma qual è il problema? Così facendo, dimostriamo invece che la discussione generale in quest'Aula è una finzione. Poi qui dentro sappiamo tutti che in effetti è una finzione, perché nessuno ha il coraggio di cambiare idea dopo avere ascoltato i vari interventi, come dovrebbe essere.

Quindi, le chiedo di rivedere la sua presa di posizione di stamattina, perché i tempi per concludere come avevamo già deciso nella Capigruppo ci sono. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

TONINI (PD). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONINI (PD). Signor Presidente, noi condividiamo la sua presa di posizione. Credo sia sotto gli occhi di tutti il fatto che i tempi decisi dalla Conferenza dei Capigruppo siano stati congrui (*Ilarità del senatore Airola*), tant'è vero che nei due giorni che abbiamo già avuto di discussione generale, le sedute si sono concluse anticipatamente perché sono intervenuti, pressoché in solitudine, soltanto i senatori del Partito Democratico e, per la verità, anche alcuni senatori di una parte dell'opposizione. (*Commenti dal Gruppo M5S e del senatore Volpi*). Altri Gruppi hanno inteso lasciar scorrere inutilmente il tempo. Quindi, credo sia ragionevole concludere questa fase procedurale entro domani sera.

VOLPI (LN-Aut). Venduto!

MONTEVECCHI (M5S). Ma come ti permetti di dire queste cose? (*Rivolta al senatore Tonini*).

PRESIDENTE. Silenzio per favore. (*Commenti del senatore Airola*). Senatore Airola, per favore.

Tutto avrei potuto immaginare stamattina tranne che una decisione, che è frutto di prerogative presidenziali, potesse essere interpretata addirittura come un cedimento a eventuali pressioni.

ENDRIZZI (M5S). No!

PRESIDENTE. Siccome il senatore Mario Mauro ha insinuato questo, rispondo su questo punto: non le permetto di pensare né di sospettare una cosa del genere. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Anzitutto, ricordo che 110 iscritti in discussione generale per venti minuti a testa fanno 33 ore e 45 minuti. (*Commenti dei senatori Martelli e Marton*). Purtroppo, il Presidente deve fare anche il ragioniere, quindi fare i conti, per armonizzare, ai sensi dell'articolo 84 del Regolamento, l'andamento della discussione con il calendario che è stato approvato in Conferenza dei Capigruppo e votato in Aula.

Il termine della discussione generale è stata fissato a mercoledì sera senza orario di fine della seduta, ma anche senza tale orario di chiusura il mercoledì finisce alle ore 24, pertanto, fatti i conti, non si riesce a dare venti minuti a tutti. Naturalmente questa decisione è assolutamente preventiva, perché qualora ci fosse qualche cancellazione dagli interventi i tempi si dilaterrebbero. Questo è quindi un modo per dire di stare attenti: chi vuole potrà andare oltre i dieci minuti, se qualcuno si cancella o si limita perché non ha bisogno di tutti i venti minuti. Questo era il senso del mio intervento. Arrivati alla mezzanotte di mercoledì, non vorrei dover impedire di parlare a qualche iscritto.

Il senso è questo e solo questo, quindi la mia non è una presa di posizione, perché io non ho preso posizione. Io sto cercando di applicare il Regolamento, che mi impone l'armonizzazione, ai sensi dell'articolo 84. Io parto da questo. (*Commenti del senatore Airola*). Dopo di che, normalmente, fatti i conti dei tempi di discussione, con venti minuti per ciascun iscritto il risultato è quello che vi ho detto. Ritengo quindi che questi tempi potranno essere aumentati, e comunque concessi con una certa larghezza rispetto al termine fiscalmente interpretato come dieci minuti, se cominciano a esserci delle autoriduzioni dei tempi di intervento.

Questo era solo un avviso per dire che, con il termine fissato dalla Conferenza dai Capigruppo e approvato con votazione dell'Assemblea, alla mezzanotte di mercoledì si rischia di non far parlare qualcuno. È solo questo. Io voglio far parlare tutti e il più possibile, questo deve essere assolutamente chiaro. Io sono qui per questo, ma prevedendo interventi di venti minuti, non posso non dire, con una previsione e una precauzione, di stare attenti ai tempi.

Io credo che la questione sia chiusa sotto questo profilo.

AIROLA (M5S). Ha detto dieci minuti e basta.

SANTANGELO (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (M5S). Signor Presidente, sicuramente se lei ritiene che la questione sia chiusa lo è e c'è poco da fare perché è una sua prerogativa, tuttavia le ulteriori spiegazioni e motivazioni che ha dato non si tengono in piedi.

Le faccio presente che il Movimento 5 Stelle interverrà a partire da oggi; pertanto, a differenza di ciò che è stato nei giorni precedenti, quando tutti gli altri nostri colleghi hanno avuto la possibilità di intervenire per i venti minuti previsti dal Regolamento (*Commenti della senatrice Cardinali*), lei ci ha applicato la cosiddetta tagliola (perché si chiama così): quindi ha applicato la tagliola alle riforme costituzionali, impedendoci di parlare anche alle ore 4 del mattino. Infatti non so che tipo di calcoli e di ragioniere sia lei, sicuramente non eccellente.

PRESIDENTE. La prego di limitare queste sue considerazioni a dati di fatto, perché evidentemente i conti non li sa fare lei.

SANTANGELO (M5S). Signor Presidente, le sto dicendo che probabilmente, nel conteggiare le ore disponibili, lei ha fatto qualche calcolo errato. Le sto dicendo solo questo e niente altro. Non la

prenda come un'offesa, perché non voleva esserlo e mi scuso se lei l'ha ritenuta tale. Probabilmente c'è la possibilità. Avrei potuto capire questa sua presa di posizione magari domani nel pomeriggio: avendo considerato tutte le eventuali rinunce e il tempo rimasto a disposizione, avrei potuto capire un contingentamento dei tempi, ma non oggi.

PRESIDENTE. Quindi avrei dovuto favorire chi si iscrive prima.

SANTANGELO (M5S). Lo ha già fatto.

PRESIDENTE. Ma io ricordo che le iscrizioni per la discussione si fanno entro i termini del Regolamento.

SANTANGELO (M5S). E infatti così abbiamo fatto. Ieri pomeriggio abbiamo comunicato la lista degli iscritti a parlare del nostro Gruppo.

PRESIDENTE. Soltanto ieri.

SANTANGELO (M5S). Non soltanto ieri. E lo abbiamo comunque fatto entro i termini previsti dal Regolamento.

Questa è senz'altro una decisione di sua competenza, signor Presidente, ma io prendo atto del fatto che ella ha applicato la tagliola nei confronti di una parte dei Gruppi e che perciò il Movimento 5 Stelle parlerà il 50 per cento del tempo rispetto a tutti gli altri. A lei, signor Presidente, la decisione. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

BIGNAMI (Misto-MovX). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BIGNAMI (Misto-MovX). Signor Presidente, vorrei fare una proposta. Lei può concedere venti minuti di tempo a testa, poiché la maggioranza, applaudendo al senatore Tonini, ha già affermato che a loro di minuti ne bastano dieci.

Quindi, lasciando la libertà a ciascun senatore di scegliere, e sapendo che più della metà parlerà per dieci minuti, secondo me rientreremo nei tempi. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

PETROCELLI (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETROCELLI (M5S). Signor Presidente, lei avrebbe già dichiarato chiusa la questione, ma io approfitto di questo momento e del suo richiamo al Regolamento, per ricordarle, ancora una volta, un ulteriore richiamo al Regolamento.

Lei ha preso atto del mio richiamo, fatto la scorsa settimana, a convocare urgentemente le Commissioni permanenti affinché si proceda al rinnovo degli Uffici di Presidenza. Io apprezzo enormemente che lei abbia detto, poco fa, che si vede costretto ad applicare il Regolamento e quella che, comunemente, si chiama tagliola, ma che lei ha definito armonizzazione dei tempi. Ricorderò a lei, e a chiunque sia in Presidenza, tutti i giorni, che altrettanto urgente è il richiamo al Regolamento che prevede che le Commissioni, dopo due anni di funzionamento, debbano veder rinnovati gli organi che le presiedono.

Questo proprio perché non deve essere ammissibile alcun ragionamento o pratica di tipo ragionieristico, che il Presidente del Consiglio e i suoi emissari stanno portando avanti per farne una merce di scambio sulle riforme costituzionali. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

PRESIDENTE. Senatore Petrocelli, il suo Capogruppo l'avrà sicuramente informata che lo stesso richiamo è stato fatto, in sede di Conferenza dei Capigruppo, proprio sotto questo profilo. Il senatore Castaldi me ne è testimone.

FALANGA (AL-A). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALANGA (AL-A). Signor Presidente, per quanto mi riferisce il Presidente del mio Gruppo, sembra che, nel corso della Conferenza dei Capigruppo, sia stata assunta appunto la decisione, su sollecitazione peraltro delle opposizioni, di fissare la chiusura della discussione generale (che in un primo momento era prevista per la giornata di martedì) a mercoledì, proprio in adesione alle richieste dell'opposizione. Io ritengo che ella si sia limitata a fare un calcolo algebrico, per fare in modo che questo deliberato venisse adempiuto. Peraltro, anche l'armonizzazione dei tempi, di sua specifica competenza, le è stata riconosciuta nel corso della riunione della Conferenza dei Capigruppo. Ma non è questa la ragione per la quale sono intervenuto.

Io vorrei invitare tutti i colleghi a leggere gli atti dei lavori dell'Assemblea costituente. Voi vedreste che, da Togliatti, a Nobile, a Porzio e a tutti gli altri autorevolissimi esponenti di quell'Assemblea, i tempi degli interventi erano tempi sicuramente molto limitati, benché pieni di contenuti importanti.

Tempi anche minori rispetto ai venti e ai dieci minuti, se si hanno cose importanti da dire, in un provvedimento di rilievo come questo, sono sufficienti. Se poi si vogliono adottare tecniche diverse, che mal si coniugano con un provvedimento di riforma costituzionale, allora io non ci sto.

Per questa ragione, signor Presidente, le, esprimiamo come Gruppo, la nostra adesione alle sue determinazioni. Noi, con i nostri interventi, nel tempo di dieci minuti, credo che riusciremo ad esporre il nostro punto di vista in maniera concisa, ma concreta ed efficace: ci bastano.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caliendo. Ne ha facoltà.

CALIENDO (FI-PdL XVII). Signor Presidente, anche se sono il primo a subire la tagliola, poiché mi era stato prospettato un altro tempo, credo...

PRESIDENTE. La prego di non usare, anche lei, questo termine "tagliola", poiché sa benissimo che non è adatto a questa situazione. (*Commenti del senatore Santangelo*).

CALIENDO (FI-PdL XVII). Signor Presidente, l'argomento è talmente importante che sarebbe forse stato preferibile utilizzare per la discussione generale ancora mezza giornata di giovedì, sapendo quali sono i tempi dei lavori di quella giornata.

PRESIDENTE. Ove necessario, sarà eventualmente la Conferenza dei Capigruppo a riaprire i tempi della discussione.

CALIENDO (FI-PdL XVII). Ma per allora, signor Presidente, avremo già tagliato i nostri interventi.

Cercherò dunque di tagliare quello che dovevo dire, perché avevo tentato di fare uno sforzo di lettura di tutto quanto è stato detto quest'estate e nei giorni scorsi da componenti e senatori del Partito Democratico ed essenzialmente da costituzionalisti ed esperti di riforme costituzionali.

Veniamo ora ad una prima osservazione: ho sentito dire più volte che occorre accelerare l'*iter* legislativo, perché in Italia i tempi biblici dell'approvazione delle leggi dipendono dal bicameralismo paritario; questa, dunque, sarebbe la ragione della riforma del Senato. È falso, signor Presidente, perché il tempo medio di approvazione di una legge, in questa legislatura, è di 109 giorni, mentre quello della passata, che era di 200, ha portato all'approvazione di 391 leggi, che sono troppe: qualcuna in meno avrebbe forse consentito di curarne maggiormente i dettagli.

Un'altra affermazione che ho sentito è che l'elezione diretta dei senatori stravolgerebbe la riforma e che, in tal modo, il Senato non sarebbe più la Camera delle autonomie. A mio avviso, basta leggersi quanto ha detto la senatrice Finocchiaro per rendersi conto che quest'affermazione è sbagliata: a tutto voler concedere, infatti, il bicameralismo ha reso in parte non stabili i nostri Governi per la doppia fiducia, non per il doppio voto sulle leggi. Non c'è dubbio che siano necessari una rivisitazione della Costituzione per quanto concerne il bicameralismo, siamo tutti d'accordo, e una Camera delle autonomie, quale espressione delle istituzioni territoriali, ma anche della realtà regionale, sociale e politica e delle rispettive popolazioni.

Il fatto che venga conferito alla Camera dei deputati il rapporto fiduciario costituisce una scelta politica del tutto libera, che non contrasta con alcun principio costituzionale, mentre contrasta con la nostra Costituzione, signor Presidente. Vorrei infatti richiamare la sua attenzione su quanto sto per dire, perché qualcuno ha tentato di affermare che la valutazione degli emendamenti dipende dalla sua libera scelta, ma non è così: la sua valutazione deve spostarsi anche sulla rilevanza o no di possibili problemi di costituzionalità. Che il Senato debba essere in tutto o in larga parte elettivo, secondo Vincenzo Visco, ex Ministro del Partito Democratico, discende dal principio secondo cui gli organi che esprimono deliberazioni giuridicamente rilevanti per tutta la comunità debbono avere la loro legittimazione nel voto popolare. La doverosa elettività della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica discende dal fatto che l'articolo 1 della Costituzione, affermando che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione, garantisce l'elettività di tutti gli organi che esercitano la funzione legislativa.

Nel progetto che stiamo esaminando la funzione legislativa del Senato, addirittura di revisione della Costituzione, è talmente evidente che non si può non tener conto che l'articolo 1 della Costituzione impone la diretta elettività dello stesso o della sua maggioranza. Una diversa configurazione del Senato sarebbe soggetta - senatrice Finocchiaro, mi rivolgo soprattutto a lei, in qualità di relatrice del provvedimento in Commissione - al giudizio di conformità della Corte costituzionale italiana. La Corte, infatti, già con la sentenza n. 1146 del 1988 ha ribadito di essere competente a giudicare della costituzionalità delle leggi costituzionali, se violano i valori supremi sui quali si fonda la nostra Costituzione. La stessa Corte, con la sentenza n. 1 del 2014 (incostituzionalità del Porcellum), ha poi affermato che il riconoscimento del suffragio popolare diretto rientra nella garanzia del principio supremo della sovranità popolare: non sono dunque parole mie, ma affermazioni della Corte costituzionale, cui la stessa si attiene quando viene investita della questione della legittimità costituzionale delle leggi.

L'esempio francese, che viene ripetuto da più parti - e mi meraviglio che vi faccia riferimento anche il ministro Boschi o, a volte, il Presidente del Consiglio - non tiene conto che l'articolo 3 della Costituzione francese prevede espressamente che il suffragio può essere diretto o indiretto alle condizioni previste dalla Costituzione. La nostra Costituzione non lo consente.

In base a tali principi e per sottrarre il futuro Senato, in particolare la sua elezione, oltre che ai problemi di costituzionalità, anche alle beghe esistenti nei microsistemi politici regionali - lo ha detto il presidente emerito della Corte costituzionale Silvestri, di provenienza PD - non possiamo certamente non avere la consapevolezza che forse tutto questo doveva essere fatto prima dell'istituzione delle Regioni; oggi infatti quell'istituto, tranne che in poche lodevolissime eccezioni, ha dato luogo a situazioni abbastanza sbagliate.

Presidente, già nel corso della prima lettura ho tentato di sottoporre all'attenzione dei senatori e del Governo la situazione abbastanza strana nella quale ci troviamo: discutiamo di riforma costituzionale mentre il Governo si sente investito, non solo dell'autorità di presentare un disegno di legge, ma di seguirne l'attuazione e di discutere fuori dal Parlamento, in una direzione del Partito Democratico, che cosa bisogna fare. A questo punto non so neppure perché sto parlando, signor Presidente - per cui capisco anche la riduzione dei tempi - visto che tanto si discute tutto nella direzione del Partito Democratico, per cui questo dibattito è del tutto inutile.

Voglio però continuare e richiamare quanto detto da Vincenzo Visco, ministro della Repubblica, che su «La Repubblica» di sabato 22 agosto 2015 ricorda che in tutti i Paesi europei del G8 e in quindici Paesi del G20 i sistemi sono tutti bicamerali e che tutti gli Stati che hanno una popolazione numerosa hanno la necessità di tener conto dell'elemento della rappresentanza territoriale, che gioca certamente un ruolo rilevante, senza poter tuttavia obliterare il giudizio di complessità dei fenomeni sociali, che può essere svolto solo attraverso l'elezione diretta. Egli ha ricordato inoltre come in Spagna vi sia il doppio livello: una parte sono eletti dalle istituzioni territoriali e una parte direttamente dai cittadini.

In un emendamento che ritirai quando esaminammo la prima stesura del disegno di legge al nostro esame, e che in questa fase ho riproposto anche in Commissione, proponevo di far eleggere una parte dei senatori dai consiglieri regionali e una parte direttamente dai cittadini. Questo modello, già esistente in Spagna, impedirebbe comunque al Senato, dato che sarebbe una Camera a composizione mista, di rivendicare una posizione di rapporto fiduciario con il Governo al pari della Camera dei deputati o di avere una legittimazione generale. I senatori, dice Visco, di solito non votano la fiducia al Governo anche negli altri sistemi. Ma la cosa che più mi interessa, e che è da segnalare a tutti, è che finché si è in tempo, dice ancora Visco (e siamo in tempo), non sarebbe male introdurre le necessarie correzioni a questo testo, fra le quali l'aumento del numero dei senatori, l'elezione diretta prevalente, la partecipazione di diritto dei Presidenti delle Regioni e dei sindaci delle città principali, insieme a venti senatori di nomina presidenziale scelti con criteri di equilibrio.

In caso contrario, tra qualche anno dovremo probabilmente intervenire di nuovo sulla Costituzione. È evidente, infatti, che questo sistema è squilibrato. È una riforma autoritaria. Si meraviglia il presidente Renzi che questa sia una riforma autoritaria? Lo è nel momento in cui esclude il corpo elettorale dalla partecipazione e non ditemi che la partecipazione è garantita da quella formulazione - forse folle - secondo la quale addirittura vengono designati i consiglieri regionali in listino. Ricordo che sono consiglieri regionali: il senatore dovrebbe svolgere solo l'attività di senatore, anche se viene eletto dall'istituzione territoriale. Il senatore eletto dal popolo, invece, dovrebbe garantire una rappresentanza forte che gli deriva dall'elezione diretta, perché il Senato è competente anche per le riforme costituzionali.

Signor Presidente, concludo anche se avevo anche altre cose da dire. Il mio richiamo è relativo alle decisioni prese, fino ad oggi, dalla Corte costituzionale, ai limiti che la Costituzione pone alla stessa riforma e al fatto che non si riesce a discutere perché tutta la discussione viene svolta nella direzione del Partito Democratico. In questa sede nessuno risponde su temi che riguardano non la politica ma i fondamenti di qualsiasi riforma, come lei mi insegna, necessari affinché la nuova legge, la nuova Costituzione non presenti quei vizi che possono determinare l'intervento della Corte che ci riporterebbe al punto di partenza. Tutto ciò affinché la discussione avvenga su basi di verità. Infatti ho fornito dati statistici che dimostrano che non c'entra nulla il processo di formazione delle leggi mentre siamo tutti d'accordo nel volere una Camera delle autonomie ma che sia tale, che non può essere una specie di dopolavoro dove ciascuno deve svolgere altri mestieri, altre attività, limitandosi a venire al Senato quando ha tempo libero. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Micheloni. Ne ha facoltà.

MICHELONI (PD). Signor Presidente, la mia posizione è conosciuta: già lo scorso anno non ho votato a favore del testo sul quale abbiamo lavorato; quello sul quale stiamo lavorando oggi non è cambiato e non cambia dunque la mia posizione. Non ripeterò, comunque, queste mie posizioni e non per motivi di tempo. Io spero e credo possibile e necessaria una posizione unitaria.

Credo che le due strade aperte dal senatore Tonini e dal senatore Chiti siano convergenti e possano portarci a una soluzione, quindi non ritengo di intervenire nei dettagli su questo, per facilitare il lavoro di ricerca di una soluzione.

Tuttavia, anche se ho esitato ad intervenire adesso, vorrei fare alcune brevi considerazioni.

L'elettività per me non è un capriccio, ma è una convinzione necessaria per far funzionare il sistema. Volendo trovare un esempio nella nostra politica interna, al di là degli esempi che abbiamo portato di vari altri Paesi, quanto accaduto con le Province dovrebbe servirci a capire cosa potrebbe succedere con un Senato nominato da Consigli regionali. Quando si parla di altri Paesi, vorrei solo chiedere ai colleghi di guardare ai sistemi nella loro complessità. Non si possono prendere dei pezzi di *puzzle*, altrimenti non funziona.

Per questo la mia opposizione resta totale. Mi auguro che nell'accordo che si sta profilando - almeno spero si stia profilando - sia chiaro che deve essere l'elettore a scegliere il senatore; ma è significativo che poi questo possa essere ratificato dal Consiglio regionale, per mostrare un collegamento con la rappresentanza delle istituzioni locali (poi la legge ordinaria avrà innumerevoli possibilità per creare questo collegamento).

Signor Presidente, voglio fare ancora tre brevi considerazioni. Mi disturba moltissimo che quando si parla di Costituzione lo si faccia con una calcolatrice in mano e credo che ciò nulla abbia a che vedere con uno spirito costituente. Immaginare che il problema di una riforma costituzionale si risolva contando semplicemente le luci che si accenderanno sui nostri tabelloni nei prossimi giorni è un errore grave per la nostra democrazia.

Presidenza della vice presidente FEDELI

(ore 10,15)

(Segue MICHELONI). Voglio, poi, chiarire una posizione personale. In questo momento di totale disinformazione dell'opinione pubblica in Italia, si sentono molte letture della minoranza del Partito Democratico come se fosse una corrente politica. Ma credo che anche un giornalista italiano dovrebbe riuscire a capire che, se davvero si trattasse di una corrente politica con ambizioni antigovernative o antisegretario del nostro Partito, avrebbe avuto ben altre occasioni per raccogliere i frutti di un eventuale comportamento di questo tipo; qui la corrente politica non c'entra assolutamente nulla: sono dei colleghi che si ritrovano su un tema di fondo come la Costituzione.

Se ho qualche appunto da fare al Governo è che, ad esempio, sul *jobs act* non siamo andati abbastanza avanti e che sulla pubblica amministrazione - che insieme all'amministrazione della giustizia è il problema dei problemi di questo Paese - non abbiamo fatto a sufficienza. Questi sono gli appunti che muovo al mio Governo, quindi nessuna attitudine antigoverno. Sarebbe utile che tra i rappresentanti del Governo, in quest'Aula e nella segreteria, e sui giornali si tenesse conto di questo.

Vi è una cosa che mi preme dire in conclusione. Un giorno un collega mi chiese dove vivessi, perché parlavo dell'Europa: io vivo in Europa, la giro molto, e trovo l'antipolitica in tutti i Paesi d'Europa. Dappertutto c'è antipolitica, ma nel nostro Paese c'è qualcosa di più grave: l'antipolitica qui è diventata l'antistituzione. Questo è il vero problema che abbiamo davanti. Il collega De Cristofaro, l'altro giorno, ha tentato di chiederci di riflettere su questo. La risposta che dobbiamo dare è una risposta al popolo italiano che non crede più nelle sue istituzioni. Quando in una democrazia si mettono in discussione le istituzioni, allora i tempi sono veramente bui.

Guardate che neanche la Le Pen in Francia, neanche in Inghilterra, in nessun Paese del mondo si rimettono in questione le istituzioni: qui da noi sì. Del resto c'è un disegno di legge che sarebbe più popolare di questo: se chiedessimo oggi ai cittadini italiani di votare per un Presidente del Consiglio e venti Ministri e di chiudere Camera e Senato saremmo vicini al 90 per cento di consensi. Ma questa non è la nostra responsabilità. Nostra responsabilità è rafforzare, rinnovare e modernizzare le nostre istituzioni e dare una risposta all'antipolitica per riportare il nostro popolo a rispettare le proprie istituzioni democratiche, perché quando queste istituzioni non le avremo più ci accorgeremo che sono come l'aria e che non riusciremo più a vivere in democrazia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cappelletti. Ne ha facoltà.

CAPPELLETTI (M5S). Signora Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, il Movimento 5 Stelle si è presentato alle elezioni politiche del 2013 come una forza politica che più di ogni altra voleva e vuole riformare questo Paese. Abbiamo avanzato per questo moltissime proposte: dimezzamento dei deputati e dei senatori, perché occorre ridurre anche il numero dei deputati per rendere più equilibrato il rapporto tra le due Camere; tagliare i costi della politica, partendo dal dimezzamento

dell'indennità dei parlamentari (si può fare, noi lo facciamo dall'inizio della legislatura destinando alle piccole e medie imprese metà del nostro stipendio); Parlamento pulito, vale a dire impossibilità per i condannati, anche in primo grado, di candidarsi in Parlamento; abolizione dell'immunità parlamentare (perché, come abbiamo visto anche nei giorni scorsi, si tratta di una garanzia sistematicamente abusata in questo Parlamento allo scopo di consentire a qualche collega di farla sempre franca); rafforzare i controlli del Parlamento sull'Esecutivo, non il suo contrario; ridurre lo straripante e deleterio ruolo del Governo in ambito legislativo; creare più democrazia partecipativa e diretta, accrescendo gli spazi del voto popolare e introducendo il *quorum zero* per il *referendum*; superare il pareggio di bilancio.

Questi sono solo alcuni punti sui quali tuttavia non si è mai innescata una reale discussione in quest'Aula, perché mirano al cuore dei diritti e dei privilegi di una casta. La riduzione proporzionale di senatori e deputati, da noi proposta, avrebbe il non piccolo vantaggio di salvaguardare inoltre gli organi di garanzia previsti dalla stessa Costituzione, senza stravolgere quel processo di elezione del Presidente della Repubblica, del CSM, delle *authority* e dei membri della Corte costituzionale.

Signori, si può superare il bicameralismo anche senza superare la democrazia nel nostro Paese. Ma questa in discussione non è la riforma costituzionale voluta dal M5S; tutt'al più è la riforma costituzionale voluta da Denis Verdini! Un soggetto al quale hanno appena pignorato i quadri e i mobili di casa, e a cui dobbiamo, con Berlusconi, la decadenza morale, economica e sociale in cui è precipitato il nostro Paese negli ultimi decenni; un soggetto che in Senato notoriamente non ci viene mai, ma senza il quale questa riforma non potrebbe mai venire alla luce.

Perché mai Verdini e *company* dovrebbero volere questa riforma? Ho provato ad ipotizzare alcune risposte, guardando ai suoi principali effetti. Ne ho individuate sei o sette che ora vi elenco. Primo. Innanzitutto perché, nell'era in cui i cittadini chiedono una maggiore partecipazione alle scelte pubbliche, questa riforma sostituisce la volontà popolare - rappresentata dall'elezione del Senato - con quella di consiglieri regionali nominati dalle segreterie di partito. Accade dunque per il Senato, qualcosa di analogo a quello che è già avvenuto con l'abolizione delle elezioni dei consigli provinciali: i cittadini da quando non possono più eleggere i loro rappresentanti nelle Province, semplicemente non sanno più cosa succeda al loro interno; ed è legittimo attendersi dunque, che non lo si saprà più neppure per il Senato, a tutto vantaggio di chi, nel torbido, è abituato ad operare.

Secondo punto. Al nuovo Senato composto da nominati, si aggiunge una Camera dei deputati che, grazie all'Italicum, sarà composta anch'essa per almeno tre quinti di nominati dalle segreterie di partito. Aumenta dunque esponenzialmente il potere dei partiti e dei loro segretari, nonostante il loro ruolo cardine nella crisi del nostro Paese e l'evidente inopportunità di accentuare tale pericolosa concentrazione di potere.

Passo al terzo punto. Il combinato disposto tra l'Italicum e questa riforma costituzionale determina l'effetto perverso per cui una forza politica che andasse al ballottaggio anche solo con il 25 per cento dei voti e vincessesse ottenendo trecentoquaranta deputati, potrebbe designare, oltre - giustamente - al Presidente del Consiglio, anche i Presidenti della Camera e del Senato, il Presidente della Repubblica, i cinque membri della Corte costituzionale eletti dal Parlamento e, attraverso il Presidente della Repubblica, gli altri cinque membri della Corte di nomina presidenziale. Insomma, ne avrebbe da designare ben dieci su quindici: immaginate l'imparzialità di questi soggetti. La maggioranza potrebbe poi designare tutte le *authority* e i membri laici del Consiglio superiore della magistratura. Senatore Bondi, se un sistema costituzionale preordinato vede la maggioranza controllare tutti gli organi di garanzia, quale altro nome dovrebbe assumere se non quello di regime?

Passo al quarto punto. Non c'è molto da stupirsi, in quanto Berlusconi ha tentato di fare le stesse cose del Partito Democratico: dall'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, alla cosiddetta legge bavaglio, alla riforma della Costituzione. Certo, a lui questi interventi non furono consentiti a causa di un'ampia mobilitazione dell'opinione pubblica da parte della stampa progressista, che invece oggi tace o - peggio - acconsente. Insomma, con questa riforma Renzi completa evidentemente l'opera di Berlusconi. Perché mai, dunque, il senatore Verdini non dovrebbe votarla? (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Passo al quinto punto. Meno democrazia significa meno trasparenza e più corruzione, ma non c'è molto da preoccuparsi perché probabilmente non se ne accorgerà nessuno.

Arrivo ora al sesto punto. La vostra maggioranza, nella sua composizione, è già stata giudicata incostituzionale da una sentenza della Corte costituzionale. Quale occasione migliore di questa per stravolgere la Costituzione, grazie ad una maggioranza eletta con una legge incostituzionale, in forza di un premio di maggioranza incostituzionale? Quando mai vi ricapita un'occasione simile per compiere così tanti abusi in un colpo solo?

Passo al settimo punto. Su questa riforma - lo sappiamo - la maggioranza di Governo non ha tenuto e non può dunque approvarla se non attraverso una maggioranza alternativa, spuria, creata *ad hoc* in Aula. Non voglio aggiungere accuse di compravendita di voti a quelle di tanti colleghi, compresi due Vice Presidenti del Senato, che hanno paragonato quest'Aula ad un *suk* arabo. Una cosa però è certa e l'avete ammessa candidamente voi stessi, dichiarando a tutti i *media*: «I numeri li troveremo». I numeri li troverete? Ma che vuol dire? Nel dicembre 2010 Berlusconi ha comprato i senatori un tanto al chilo, per rimpiazzare i finiani in fuga. Ora è la volta di Renzi, che ha riempito il vuoto di una non allineata sinistra PD con verdiniani, ma anche fittiani, tosiani, alfaniani e perfino ex membri del nostro movimento. Eppure in Commissione la maggioranza non aveva nemmeno i numeri per approvare questa riforma ed è per questo che l'avete portata direttamente in Aula. Pare, dunque, che in Aula i voti li troverete. È per questo che avete ritardato il rinnovo delle Presidenze delle Commissioni e le nomine dei Ministri, dei Vice Ministri e dei Sottosegretari mancanti? È per questo che perfino la riforma sulle unioni civili e quella sulla prescrizione sono state accantonate dal Partito Democratico? (*Applausi dal Gruppo M5S*). Ma che modo è mai questo di fare politica? Una politica fatta sulle spalle di milioni di persone, in attesa del riconoscimento di loro diritti fondamentali e di giustizia.

A sostegno di questa riforma sono state dette molte falsità; ne ricordo qualcuna. In primo luogo, avete detto che bisogna velocizzare il percorso legislativo. A parte il fatto che il 95 per cento dei provvedimenti vengono adottati ricorrendo al decreto-legge (e quindi convertiti nei sessanta giorni stabiliti), ma se nel nostro Paese alcune leggi impiegano innegabilmente molto ad essere approvate dal Parlamento, non è perché ci siano due Camere (quindi la soluzione non è la sostituzione delle due Camere con una e mezza), bensì - molto più semplicemente - perché Governo e maggioranza, non avendo un accordo al proprio interno, si mettono sistematicamente di traverso per non farle progredire. Lo sappiamo tutti. Ciò continuerà ad accadere anche con una sola Camera, fino a che non andrete a casa.

La seconda falsità è che questa riforma è attesa dai cittadini da settant'anni. Secondo un recentissimo sondaggio IPSOS per il «Corriere della Sera», solo il 3 per cento degli italiani conosce la riforma del Senato; la stragrande maggioranza non ne sa nulla. L'unica cosa che tutti hanno capito bene è che il Senato non sarà più eletto. Il 73 per cento dei cittadini, a dire il vero, vorrebbe continuare ad eleggerlo. Ma voi continuate a preferirlo nominato dalle segreterie, magari scegliendo tra i consiglieri regionali con i maggiori problemi con la giustizia, per poter consentire loro di farla franca con l'immunità parlamentare, come avete già fatto abbondantemente nei giorni scorsi. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Terza falsità: il nuovo Senato è come il Bundesrat tedesco. Ma non è possibile spacciare questa riforma costituzionale come simile ai modelli esistenti in Germania, perché tra l'altro abbiamo sistemi elettorali profondamente diversi. In Germania c'è lo sbarramento, mentre da noi c'è un premio di maggioranza. In sede di audizione sono state spazzate via, con puntuale analisi di diritto comparato, tutte le pretese similitudini con il Bundesrat tedesco; vi invito ad andarla a leggere.

In conclusione, prendo a prestito le parole del presidente Mattarella, quanto mai attuali: «Voi del Governo e della maggioranza state facendo la "vostra" Costituzione. L'avete preparata e la volete approvare (...) pensando soltanto alle vostre esigenze, alle vostre opinioni e ai rapporti interni alla vostra maggioranza. (...) Ancora una volta, in questa occasione emerge la concezione che è propria di questo Governo e di questa maggioranza, secondo la quale chi vince le elezioni possiede le istituzioni, ne è il proprietario. Questo è un errore. È una concezione profondamente sbagliata. Le istituzioni sono di tutti».

Il collega Endrizzi - e veramente concludo - ha ricordato a quest'Aula come questa riforma richiamasse «l'immagine di una scalata dove, uno a uno, saltano i chiodi, le persone si staccano dalla parete, e non si sa più chi alla fine potrà trattenere le sorti della democrazia». Faccio mia questa pressante preoccupazione, con la speranza che, noi tutti, ci si possa adoperare perché questo non succeda. Prima che sia troppo tardi e nell'interesse del Paese, fermiamo questa riforma. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Petraglia. Ne ha facoltà.

PETRAGLIA (*Misto-SEL*). Signora Presidente, quando un anno fa abbiamo discusso in quest'Aula della riforma costituzionale, pensavamo di aver assistito a una delle più brutte pagine della nostra democrazia. Invece non avevamo visto ancora abbastanza. I mesi che sono seguiti, sono stati mesi in cui il Governo e il Presidente del Consiglio in particolare hanno ben chiarito la loro idea di democrazia: abolire ogni rappresentanza dei cittadini, abolire, annullare o limitare fortemente il ruolo delle assemblee elettive, modificare profondamente il rapporto tra Parlamento ed Esecutivo,

cambiare il sistema parlamentare per passare da una repubblica parlamentare all'uomo solo al comando.

Una vera scelta ideologica, che ha ispirato ogni legge di questo Governo, in nome dell'urgenza delle riforme per uscire dalla crisi e dall'immobilità: la pubblica amministrazione, l'abolizione delle Province, il *jobs act*, la scuola. Sì, proprio il provvedimento concernente la scuola è stato quello in cui meglio si è esplicitata la forte caratterizzazione ideologica. Non è un caso che i cittadini italiani, per nulla stupidi, hanno ben compreso il pericolo antidemocratico in atto con l'attacco all'istruzione pubblica.

Purtroppo per noi, niente di nuovo. Conosciamo il racconto renziano sin dalle prime "Leopolde", il solito *refrain*: in questi anni in Italia le riforme importanti sono state bloccate perché le forze politiche, i loro gruppi dirigenti ormai vecchi e il Parlamento hanno bloccato tutto e l'unico modo per far ripartire il Paese è rottamare. Ci saremmo aspettati, da questa orrenda parola, la rottamazione della cattiva politica, delle cattive scelte a danno dei cittadini, delle pessime leggi come la riforma Fornero, la Bossi-Fini, il pareggio di bilancio, il Patto di stabilità, il ripudio delle politiche di *austerità* che hanno impoverito il Paese; e invece no: quelle non sono state toccate, anzi, le scelte politiche sono andate nella stessa direzione degli ultimi vent'anni, in perfetta continuità con le peggiori politiche della destra becera che ha governato in Italia ed ha consegnato all'Europa diritti e libertà economiche e sociali.

Lo stesso Presidente del Consiglio, quand'era sindaco di Firenze, più volte ha dichiarato di non poter esprimere la sua libertà politica proprio perché il Patto di stabilità impediva la sua autonomia. Ma tutti gli annunci del rottamatore - alla fine il mistero è stato svelato - in realtà erano utili soltanto a creare consenso nel Paese, per prendere il potere e il controllo del Partito Democratico e poi diventare Presidente del Consiglio senza nemmeno passare da un vero consenso elettorale. Così, oggi, l'unica cosa che si rottama è la democrazia.

Tutto viene presentato come necessità di semplificare il sistema legislativo, quello costituzionale e quello amministrativo. In nome della semplificazione, in questi anni, molti legislatori si sono cimentati in leggi che non hanno assolutamente semplificato il sistema statale. In nome della semplificazione è stata approvata anche la famosa riforma del Titolo V della Costituzione: una riforma fatta male e incompleta, al punto che chi allora ne fu un sostenitore, oggi è stato costretto ad ammettere che evidenti sono le problematiche che andrebbero corrette. Come è stato detto anche da altri colleghi intervenuti prima di me, in nome della semplificazione sono state eliminate le assemblee elettive delle Province, annunciando che sarebbero stati mandati a casa i famosi 3000 politici, ma poi i problemi della riorganizzazione delle funzioni amministrative e istituzionali delle Province sono rimasti tutti sul tappeto. Non è un caso che in ogni decreto-legge che discute, il Parlamento è costretto ad intervenire per mettere un freno ai danni causati da riforme annunciate e mai realizzate nella realtà, a cominciare dai danni provocati dai tagli ai posti di lavoro.

Il messaggio che avete lanciato al popolo, durante questo anno, è che il Senato non elettivo è necessario per superare il bicameralismo paritario. Abbiamo detto più volte e vogliamo ripetere che il bicameralismo, se fatto funzionare bene, non ha avuto e non ha funzioni di freno, ma semmai di controllo e di correzione come a noi che siamo alla prima esperienza parlamentare ha insegnato l'esperienza di questi due anni e come insegna la storia parlamentare. Le due letture consentono di migliorare un testo normativo e di comprenderne meglio la funzionalità. La duplicazione del procedimento non è la regola, ma l'eccezione, perché mentre una Camera esamina un atto, l'altra non rimane ferma. Non voglio raccontare qui ciò che conosciamo perfettamente, perché sappiamo tutti che a bloccare l'*iter* di approvazione dei decreti-legge e delle leggi sono, molto spesso, la politica, i tatticismi e gli accordi nelle remote stanze. Comunque, come abbiamo detto, saremmo stati disponibili a discutere di funzioni diverse tra Camera e Senato e dunque a discutere di come cambiare il bicameralismo. Non siamo però d'accordo a modificare la Costituzione creando un sistema che, letto insieme alla vostra legge elettorale, di fatto concentra tutti i poteri nelle mani dell'Esecutivo, conferendo ad una sola forza politica il controllo di tutto, dall'elezione del Presidente della Repubblica, alle leggi, compresa la possibilità di farsi proprie regole e una propria Costituzione. Ciò è pericolosissimo ed è proprio quello contro cui hanno combattuto i partigiani e tutte le forze democratiche antifasciste. Questa è la vostra idea di democrazia?

Se oggi, con gli attuali poteri e bilanciamenti costituzionali non avete vergogna a violare quotidianamente leggi e Regolamenti, figuriamoci con il vostro disegno costituzionale. Anzi, già che ci siete, magari inserite nel testo una norma che prevede che il Presidente del Consiglio possa convocare Camera e Senato. Le parole che abbiamo ascoltato ieri alla direzione del PD, pronunciate dal Presidente del Consiglio, le consideriamo dal «sen fuggite». Il nodo della discussione non è solo l'elettività diretta del Senato, come cercate di far passare nell'opinione pubblica, ma il sistema costituzionale e istituzionale. Comunque pensiamo che non si possa banalizzare il tema dell'elezione diretta dei senatori, perché stiamo parlando del diritto di voto, del diritto dei cittadini a scegliersi i

propri rappresentanti: stiamo parlando di quella sovranità popolare di cui parla l'articolo 1 della Costituzione italiana e di cui parla anche la sentenza del 2014 della Consulta, che ha dichiarato l'incostituzionalità del Porcellum. Tutti abbiamo letto le parole pronunciate dal professor Pace nel corso delle audizioni presso la Commissione affari costituzionali, dove ha spiegato molto bene il valore del principio supremo della sovranità popolare e come verrebbe violato dalla mancanza di elezione diretta. Si tratta di una violazione tanto più grave in quanto al Senato verrebbe confermata la spettanza della funzione legislativa e della funzione di revisione costituzionale, le quali si pongono all'apice dell'esercizio della sovranità.

Ma voi forse non siete stati attenti e avete preferito non leggere le parole di tutti i costituzionalisti auditi in Commissione. E qual è il risultato di tutta quest'ampia discussione e del lavoro fatto dalla Commissione? Quello di scambiare l'elezione con la designazione, così come leggiamo oggi sui giornali tra gli esiti del presunto accordo all'interno del Partito Democratico.

Con questa riforma - ci è stato detto dal Presidente del Consiglio - avremo più politica o meno politici; addirittura, ci ha annunciato che lui potrebbe chiudere il Senato. Vorremmo ricordare a noi tutti, ma soprattutto a chi governa, a chi è classe dirigente di questo Paese, che abbiamo il dovere di dare l'esempio; il che vuol dire evitare la denigrazione delle istituzioni democratiche, farsi carico di ricostruire il senso civico di questo Paese e il senso di appartenenza dei cittadini allo Stato; di ricostruire quel rapporto, ormai rotto, tra cittadini e istituzioni.

Oggi l'Italia sta vivendo una profonda crisi economica e sociale; è attraversata anche da una grande crisi etica e morale che si manifesta proprio con un allontanamento dei cittadini dalla politica e dall'esercizio del diritto di voto. Non sarà sfuggito a nessuno che il partito che oggi vince le elezioni in Italia è quello degli astenuti, di coloro che preferiscono rinunciare al diritto di voto piuttosto che farsi rappresentare da una politica e politici, tutti considerati inutili e dannosi.

Se noi facessimo un sondaggio, scopriremmo che i cittadini non vogliono chiudere soltanto il Senato: se glielo domandate, molti cittadini chiuderebbero Senato, Camera e Palazzo Chigi. Bisogna essere onesti intellettualmente e non sfruttare la pancia, la rabbia e il malcontento, perché la rabbia si autoalimenta.

Vedo che il microfono sta lampeggiando e che il mio tempo quindi si sta esaurendo a causa di una decisione del Presidente del Senato, che tutti noi abbiamo appreso solo stamane, che ovviamente mortifica - non voglio usare altre parole - il dibattito sulla riforma costituzionale. Questa è una grave responsabilità.

PRESIDENTE. La invito a concludere, senatrice.

PETRAGLIA (*Misto-SEL*). Chiedo alla Presidenza di poter allegare la parte restante del mio intervento al Resoconto della seduta e concludo dicendo che c'è un elemento gravissimo di cui dobbiamo tenere conto: questo Parlamento sta discutendo la riforma costituzionale come se fosse un affare interno al Partito Democratico; come se si stesse discutendo in Parlamento del congresso del Partito Democratico e quindi si dovesse trovare un accordo per scrivere un documento tra le mozioni congressuali.

Dico a tutti noi che stiamo parlando della Costituzione italiana, e invece voi state umiliando il Parlamento e la Costituzione. (*Applausi dal Gruppo Misto-SEL e delle senatrici Mussini e Gambaro*).

PRESIDENTE. La Presidenza la autorizza a consegnare il testo scritto affinché sia allegato al Resoconto della seduta odierna.

È iscritta a parlare la senatrice Padua. Ne ha facoltà.

PADUA (*PD*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, dopo la prima lettura in Senato del testo di riforma costituzionale, conclusasi l'8 agosto del 2014, anche la Camera dei deputati ha approvato in prima lettura, l'11 marzo 2015, il cosiddetto disegno di legge Boschi.

Presso l'altro ramo del Parlamento sono state introdotte alcune modificazioni al testo che noi avevamo già approvato, così come sono stati confermati, in gran parte, i profili maggiormente salienti. Su di un punto - credo - maggioranza e opposizione sono concordi, così come lo sono alcune minoranze nei Gruppi, o nei partiti di maggioranza e di opposizione: va superato l'attuale modello di composizione del Parlamento imperniato sul bicameralismo paritario.

Dopo molteplici tentativi di riforma e discussioni, più o meno proficue, avviate e concluse nelle Aule parlamentari, in sedi universitarie e su mezzi di stampa, il vero punto focale è che siamo giunti, finalmente, ad un momento di svolta. Preme sottolineare proprio questo fattore che ritengo sia determinante per due motivi fondamentali: *in primis*, perché qualsiasi discussione riduce se stessa a mera infruttuosità qualora non sia supportata da un momento decidente. Il confronto è senz'altro utile e funzionale a tale momento, anzi realmente vitale per esso, ma è la conclusione di un *iter* dialogante che rappresenta il vero traguardo. In seguito, vi è l'esigenza di arrivare a conclusioni sensate, che sappiano ben argomentare le eventuali criticità prospettate.

Al di là di ogni propaganda ideologica, quindi, ritengo che il processo di riforma che Governo e Parlamento hanno intrapreso abbia un senso compiuto e, quando in merito a tale percorso c'è chi fantastica su presunte derive autoritarie, è l'onestà intellettuale a venire meno. Il nostro Paese è inserito all'interno di un sistema multilivello, in cui Unione europea e istituzioni sovranazionali, Regioni, Presidenza della Repubblica e Corte costituzionale senz'altro assicurano l'esistenza di adeguati bilanciamenti. Inoltre, non ridurrei a considerare il Parlamento, né nella sua attuale configurazione né in quella che verrà, una mera propaggine dell'Esecutivo: mi sembra che non vi sia spazio alcuno per considerazioni che realisticamente tengano conto di una evoluzione non democratica del nostro assetto costituzionale ed istituzionale.

Tornando alla questione delle riforme, fino ad ora non mi sembra corrisponda a realtà il fatto che non si sia concluso nulla, anzi. Ci sono stati, negli anni, numerosi ritocchi di articoli della Costituzione, più o meno sostanziali. Basti pensare alla riscrittura dell'articolo 81, con cui lo Stato si impegna ad assicurare l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tenendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico. Sappiamo tutti, per esperienza quotidiana diretta, cosa significano quelle parole, qual è l'intrinseco valore economico che si cela dietro quella scelta lessicale. Nonostante tali ritocchi, però, è stata delineata dal Governo l'esigenza di una rivisitazione di sostanza, con la funzione di indirizzare il nostro sistema verso una forma di democrazia governante maggiormente adatta alle esigenze attuali.

Sulla revisione della Parte II della Costituzione, quella che attiene all'ordinamento repubblicano, si sono scritti fiumi d'inchiostro e sono state messe in campo le migliori competenze per comprendere ed analizzare quali fossero quelle parti della nostra Carta fondamentale che esigessero un aggiornamento sostanziale, motivato da esigenze sopravvenute dalla rapida e continua evoluzione del contesto socio-politico ed economico nazionale. Senza stare a ricordare i vari tentativi, realizzati o falliti, o le svariate proposte attraverso cui si è tentato di dar seguito a tali propositi, il punto fondamentale della questione è che ora ci troviamo finalmente a discutere di una proposta concreta che riscrive buona parte della nostra Carta fondamentale e rispetto alla quale saranno i cittadini, in ultima istanza e nonostante le ampie garanzie prospettate nel procedimento di riforma, a dare il proprio assenso o diniego.

Il concetto prioritario, che vale richiamare, è che con la riforma in esame si supera l'attuale configurazione istituzionale del sistema legislativo in un disegno di legge che rappresenta un ottimo compromesso tra le visioni proposte dalle varie forze politiche. Al di là delle prospettive comparate, con le quali si evocano troppo spesso azzardati confronti con altri Paesi che spesso differiscono da noi per aspetti non secondari, quali quelli sociali o culturali, il Governo ha fatto chiare scelte al fine di assicurare una maggiore trasparenza e una più chiara determinazione degli indirizzi politici. È inutile negare che ripartire daccapo, dopo che si è avviato il complesso percorso prospettato nella procedura di approvazione di leggi costituzionali, rappresenterebbe una sconfitta per quanti ritengano necessaria ed urgente una rivisitazione della complessa struttura istituzionale del nostro Stato. Ritengo quindi sia meglio procedere nella direzione indicata, giacché una scelta deve essere necessariamente compiuta.

Questo Governo ha compiuto due scelte importanti: il futuro Senato non darà la fiducia al Governo (ed è questa la ragione per la quale si è deciso che l'elezione dei suoi membri debba essere diversa da quella dei componenti della Camera dei deputati), e sarà un organo rappresentativo delle istituzioni territoriali, non già dei territori regionali (come è ora).

Sono questi i due punti fermi che indicano il corso intrapreso, nell'ottica di un riesame dei rapporti tra Parlamento e Governo e tra Stato e Regioni. È questa la risposta scelta a due fondamentali quesiti che devono essere superati, ovvero a cosa servano - superata la prima decade del XXI secolo - due Camere che svolgano parimenti le medesime funzioni (su tutte, la fiducia al Governo e la possibilità di intervenire sulla legislazione di bilancio) e come poter ottimizzare quel rapporto tra Stato e Regioni che, ad ora, trova in sede giurisdizionale la peggiore conflittualità.

In merito alle funzioni delle Camere, mi trovo d'accordo quanto sostenuto in quest'Aula dal senatore Cociancich, ovvero che alcune funzioni del neonato Senato andrebbero riviste e rafforzate rispetto ad uno svuotamento di competenze approvato alla Camera, specialmente in tema di funzione di raccordo tra organi istituzionali dell'Unione, dello Stato e degli enti locali, di partecipazione alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti, delle normative e delle politiche dell'Unione europea e di valutazione del loro impatto e di quello dell'attività delle pubbliche amministrazioni.

Tuttavia, vale ribadire che la prospettiva di identificare in Palazzo Madama la sede di rappresentanza delle istituzioni territoriali sia funzionale alla differenziazione di ruolo delle due Camere in chiara coerenza e attuazione del principio dello Stato delle autonomie disegnate dall'articolo 5 della Costituzione. L'indirizzo politico e le decisioni finali sulle leggi spettano a

Montecitorio che, in questo modo, assume una centralità politica univoca quale Assemblea legislativa che rappresenta l'intera Nazione.

Lo snellimento dell'*iter* di approvazione delle leggi - come detto più volte da molti esperti di diritto costituzionale - è un punto all'ordine del giorno che la riforma cerca di risolvere. Lo snellimento contribuisce a creare le condizioni per la stabilità dei Governi come postulato benefico per il nostro Paese. Abbiamo sperimentato sulla nostra pelle quanto costa, soprattutto in termini economici, l'instabilità.

Proporre una Camera alta eletta direttamente dai cittadini con le stesse modalità per con le quali è eletta quella bassa presuppone, inevitabilmente, che le funzioni esercitate siano le stesse. Altrimenti, non si spiegherebbe il presupposto che la medesima investitura comporti compiti differenziati. Né si può continuare a far giocare l'Esecutivo su un doppio tavolo paritario, se si persegue l'obiettivo della stabilità del potere esecutivo. D'altronde, uno dei benefici intrinseci del sistema democratico è che si possano avvicinare partiti al Governo qualora i cittadini ritengano non soddisfacente l'operato di un dato Esecutivo. L'esigenza di una razionalizzazione del sistema, tuttavia, appare chiara a tutti e l'idea che il Senato svolga da ulteriore contrappeso alla possibili "degenerazioni" dell'altra Camera, come sostenuto da eminenti studiosi, non mi trova d'accordo né rispetto al ruolo "storico" svolto da Palazzo Madama né in termini di esigenze attuali.

Il confronto democratico e il riconoscimento dell'altro sono atti che non si possono iscrivere nella Costituzione come obbligo morale e dovere civico, ma attengono alle nostre scelte e al nostro bagaglio culturale. Io lo dico perché la continua delegittimazione dell'avversario politico (che abbiamo vissuto in quest'Aula e che viviamo ancora) è un retaggio culturale che, in Italia, è presente da molto tempo e non permette di calarsi nella realtà, per valutare ed affrontare il merito delle questioni. Demonizzare l'operato e le affermazioni di chi la pensa diversamente è molto semplice, perché basta celarsi dietro qualsiasi improprio.

L'auspicio che posso formulare in conclusione è che si trovi un'ottica di reale cooperazione, ovvero l'esatto contrario di quella funzione delegittimante finora perseguita da alcuni gruppi politici, per trovare le migliori vie che permettano di poter amministrare e governare al meglio la società italiana. Per motivi di tempo, signora Presidente, chiedo l'autorizzazione a consegnare il testo integrale del mio intervento affinché venga allegato agli atti. ((Applausi dal Gruppo PD)).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritto a parlare il senatore Morra. Ne ha facoltà.

MORRA (M5S). Signora Presidente, colleghi, qui si potrebbe iniziare una discussione, anche dettagliata, in merito alle necessità che tutti quanti possiamo ravvisare per migliorare l'efficientamento del procedimento normativo.

Tutti quanti ricordiamo, per esempio, il solenne impegno del Presidente dell'Assemblea a far lavorare questo Senato anche in tempi in cui, attualmente, non si lavora. Era l'inizio della legislatura quando il presidente Pietro Grasso annunciava che avremmo tutti lavorato di più.

Il problema, infatti, secondo il presidente Grasso e secondo una certa *vulgata*, era l'implementazione del lavoro. Secondo una certa mentalità tutto va ricondotto a logica quantitativa, dimenticando che, forse, se non c'è qualità sufficiente, qualunque quantità prodotta è assolutamente irrilevante, per non dire dannosa.

Si potrebbe ragionare, per esempio, della necessità di modificare i Regolamenti di ambedue le Camere: su questo, quando ci incontriamo nei corridoi o in Commissione, siamo tutti d'accordo, salvo poi constatare che, puntualmente, alle parole non seguono i fatti. Conviene a qualcuno, infatti - in particolar modo alla maggioranza - mantenere le Aule ingessate, piegate e subalterne nei confronti del vero Molok, vero *deus ex machina*, che attualmente ha di fatto sostituito il Parlamento, ossia l'Esecutivo.

Il Governo, grazie alla possibilità che gli viene data in via eccezionale e necessaria dalla Costituzione, ha reso la decretazione una misura pervasiva, che ha inquinato e corrotto il sano equilibrio con il Parlamento, che invece ha mantenuto in piedi l'equilibrio costituzionalmente perseguito dagli architetti che con la Costituente hanno realizzato un'opera assai mirabile. Quest'ultima infatti ha permesso al Paese di vivere in equilibrio non per settanta, ma per tanti e tanti anni - correggo qualcuno, non mi ricordo chi - e non soltanto di crescere economicamente - perché, senatrice Padua, il tutto non è centrato sulla crescita economica - ma soprattutto di cercare di fare giustizia. Se uno Stato esiste, infatti, esiste anche e soprattutto per fare giustizia: altrimenti, come sosteneva Sant'Agostino, ha gran poco da distanziarsi rispetto ad una banda di briganti o di pirati; e il nostro, purtroppo, nella percezione dei cittadini italiani, è sempre più uno Stato di lestofanti.

Di questo mi dispiaccio, fundamentalmente perché sono un cittadino italiano e, in quanto tale, ho apprezzato quello che la Costituzione, che mi ha permesso di crescere, ha concesso a me e a tanti

altri. Sa cos'ha concesso, presidente Fedeli, questa Costituzione? Il desiderio di crescere per la comunità di cui mi sentivo parte, perché mi è stato insegnato che partecipare è la chiave di volta della democrazia ed è appunto quella dimensione in cui anche il più piccolo può diventare importante agli occhi degli altri, recuperando protagonismo civile e politico.

Non volendo però entrare negli aspetti tecnici; desidero piuttosto citare il Presidente del Consiglio, nonché segretario del PD, che ieri, durante la direzione del Partito Democratico, così ha detto: l'Italia, o signori, vuole la pace, la tranquillità, la calma laboriosa. Noi questa tranquillità e questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, o con la forza, se sarà necessario. Poco conta se queste parole, bene o male, Matteo Renzi non le abbia pronunciate, perché comunque il tono e il senso erano certamente questi: sono infatti parole pronunciate da Benito Mussolini il 3 gennaio del 1925, alla Camera dei deputati quando scoppiò il caso Matteotti.

Il senso di dover con la forza imporre le soluzioni, perché comunque bisogna farlo, echeggia una mentalità dittatoriale, tirannica, incapace di confronto argomentativo e democratico, che appunto è incarnata assai bene dal nostro Presidente del Consiglio.

Oltre a citare Matteo Renzi, però, voglio ricordare anche il ministro Boschi, che adesso è assente, la quale a fine luglio 2014, in quest'Aula ha citato un politico degli anni che furono, Amintore Fanfani, ricordando che in politica le bugie non servono. Mi è stato insegnato che le bugie non vanno mai dette e che comunque non servono mai, non soltanto in politica, ma anche nella comunicazione pubblica.

Siamo però governati da questo signore qua (*Il senatore Morra mostra una statua di Pinocchio*) così ben raffigurato, con un naso che gli sta ulteriormente crescendo: il vero presidente del Consiglio è Matteo Pinocchio Renzi, che una cosa dice, sfruttando soprattutto la televisione, e la cosa direttamente opposta e contraria fa. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. La invito a concludere il suo intervento in modo civile, senatore.

MORRA (*M5S*). Proprio poco fa, ad esempio, ricordavo un intervento televisivo di Matteo Renzi, a «Porta a Porta», e mi rivolgo a voi, colleghi del Partito Democratico, anche se forse non dovrei chiamarvi colleghi per non offendervi, visto che io sono un cittadino, mentre voi siete senatori. (*Commenti della senatrice Zanoni*). In quell'occasione l'attuale Presidente del Consiglio sosteneva che il cambio di casacca di un parlamentare sia una delle cose più squallide che un articolo della Costituzione consente.

Proprio in questi giorni - mi sembra che ieri nella direzione del Partito Democratico il collega D'Attorre lo abbia ricordato per l'ennesima volta - si è formulata da più parti l'ipotesi che il fatto di prendere tempo per il 15 ottobre sia funzionale ad una logica di mercanteggiamento. Leggo poi di senatori che annunciano di cambiare opinione e votare con il Governo.

Ricordo che tutti quanti dovremmo rispondere della nostra coerenza e ne ho anche per chi in prima lettura ha votato questa riforma, salvo poi pentirsene perché, nel frattempo, magari è cambiata la legge elettorale.

Ricordo confronti nel corso dei quali esponenti della minoranza dem ci hanno esplicitamente detto che sull'elettività dei senatori non c'era proprio possibilità di discutere, salvo poi scoprire che proprio questi colleghi ne fanno adesso una battaglia di principio. Ben vengano le battaglie di principio, ma memoria e coerenza sono tipiche virtù dell'uomo onesto e qui forse non albergano. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tarquinio. Ne ha facoltà.

TARQUINIO (*CoR*). Signora Presidente, quasi un anno fa, ad agosto dello scorso anno, iniziammo questo percorso di riforma costituzionale in modo anomalo, perché mai una riforma costituzionale è partita dal Governo, anziché da una forza parlamentare. Tutto però è anomalo e tutto diventa quasi tragico, come quest'Aula in cui, nel momento in cui si chiede di discutere seriamente di Costituzione - stiamo parlando di argomenti importantissimi, che regolano totalmente la vita del Paese, anche se spesso la Costituzione è messa sotto i piedi - le assenze sono quelle che sono ed il sentire è quello che qui sembra albergare.

Forse non si avverte la gravità del momento e il senso di quello che stiamo votando. Un anno fa, quando lessi la bozza di riforma costituzionale, credevo di essere su «Scherzi a parte»; poi mi accorsi che così non era e mi rendo conto drammaticamente che ancora oggi così non è.

Diamo tutto per scontato, ma il problema vero è fare una discussione seria, al di là dei contenuti dei singoli articoli. Chi ha detto che il bicameralismo perfetto è superato? Qualcuno lo ha deciso o ogni volta lo si decide se c'è una Camera - spesso il Senato - in cui i numeri ballano? Questa riforma costituzionale, come altre fatte dal centrosinistra o dal centrodestra, nasce per motivazioni serie o per assecondare chi Governa in un certo momento?

Tutto questo denota un problema serio e grave della democrazia di questo Paese. Noi purtroppo non sappiamo ancora cosa sia la concezione di democrazia, che in un'Aula parlamentare significa

innanzitutto non faziosità. I problemi si affrontano e si discutono seriamente, mentre qui non si discute più di nulla.

Sono stato e sono ancora per l'elezione diretta dei senatori, d'altronde non potrebbe essere altrimenti, vista la mia storia e la mia passata esperienza di legislature in Consiglio regionale. Ho sempre detto che devo tutto agli elettori, a chi per tanti anni mi ha sopportato, ma anche supportato. Posso dire con serenità di non essermi mai imbattuto in problemi di nessun tipo in termini di voto di scambio o simile, anche se devo ammettere che da questo punto di vista i pericoli ci sono, sotto vari aspetti.

L'elezione diretta sembra comunque ormai un problema di poca importanza, anche se io sono tuttora convinto del contrario. Noto invece che non vi è apertura su nessun tema. Pare che questa riforma serva al Paese. Serve come quella delle Province, che è un disastro, una vergogna? Io non avrei mai abolito le Province perché si tratta di un ente intermedio che forse funziona meglio degli altri e che ha dato adito a meno scandali di tanti Comuni e tante Regioni (e io provengo da una Regione). Questo però avviene, per cui vi è un *deficit* di democrazia, non c'è maturità. Il voler imporre per forza una linea è qualcosa di incredibile. Io non ho mai visto imporre una scelta senza alternative. Ha dell'incredibile!

Ogni tanto mi chiedo se siamo prima o dopo il 1948 e se la nostra democrazia faccia passi in avanti o indietro. Stiamo annullando, seguendo una specie di moda, ogni forma di democrazia in questo Paese. Sembra che i problemi nascano dalla diminuzione di senatori, deputati e consiglieri comunali. Se fossero solo questi i problemi del Paese li avremmo risolti, ma i problemi sono ben altri e lo stiamo dimostrando adesso: "si fa una riforma perché questo Senato non ha i numeri giusti per me": l'ha fatto il centrodestra e l'ha fatto il centrosinistra e sempre in un solo modo, cioè con i voti della maggioranza al governo. È incredibile.

La Costituzione è di tutti. Non è immaginabile che un qualsiasi partito possa dire "è così perché io ho dieci persone e tu ne hai otto" ma questo sta avvenendo e sembra non interessare a nessuno. Il dato reale, al di là dell'appartenenza politica è che bisogna cercare di costruire e di venirsi incontro, ma non ci sono segnali in questo senso, nessun tipo di segnale. Già un anno fa non abbiamo votato a favore di questa riforma e vorrei ricordare a qualcuno che pensa al *referendum* che fu la nostra uscita dall'Aula a permettere il non raggiungimento del *quorum* dei due terzi; quello necessario per evitare il *referendum*. Ai miei ex colleghi del partito in cui militavo vorrei dire che se ci aveste seguiti questa riforma non esisterebbe, perché sarebbe stata bocciata un anno fa e avremmo parlato di altro. Qualcuno avrebbe potuto ragionare in termini diversi, appropinquarsi e avvicinarsi in modo diverso. Dov'è la maturità democratica di questo Paese? Io vedo un regresso rispetto a quaranta - cinquant'anni fa. Questa democrazia non si evolve, si involge. Questo è il vero problema, al di là dei fatti.

Noi conservatori siamo contrari a questa riforma; così com'è non la votiamo. Non c'è nessuno dubbio: io non la voto e tanti miei colleghi non la voteranno. È invotabile! Sono stati presentati emendamenti seri che riguardano il Paese. Lasciamo stare l'elezione diretta visto che sembra chissà quale tragedia, quando invece è un atto di democrazia. Ma non si apre su nulla: sul tetto fiscale in Costituzione, sulla perequazione infrastrutturale, sullo statuto del contribuente inserito in Costituzione, perché parliamo di evasione fiscale; non si parla mai delle persecuzioni cui l'Agenzia delle entrate ed Equitalia sottopongono i contribuenti, che pagano milioni di tasse, gente cui vengono chiesti 20.000 euro perché proprietari di case di lusso senza neanche fogne e acqua. Questo avviene. Questi sono i diritti del cittadino. Dove sono? Ci sono altri segnali? C'è una riforma. Se una cosa non è possibile, si apra su altro. Ci si è aperti al confronto? Non mi risulta. Ci si apra al dialogo con chi la pensa in maniera diversa, non perché voglia imporre io qualcosa, ma per dialogare sulla situazione di questo Paese. Siamo capaci di fare un salto vero e di essere democrazia? Siamo capaci, rispetto a questi temi, di non essere faziosi? Il Paese è di tutti: non è mio o di un altro. Questa è la mentalità. Sembra un discorso scontato, parole al vento, ma sono i contenuti veri che dovrebbero animare la nostra discussione e che vedo assenti.

Guardate la cosiddetta opposizione: dov'è? Ma ci rendiamo conto? Vogliamo essere costituenti, ma forse non abbiamo il diritto di esserlo, considerato ciò che si propone e considerate le assenze e la mancanza di sensibilità rispetto a questi problemi. Mi sono sempre chiesto dove sono. Mi lamentavo dei Consigli regionali che sono decaduti negli ultimi dieci o quindici anni ma - Santa Vergine - quello che ho visto in queste Aule mi sgomenta e mi preoccupa. Non sono più un ragazzo e mi preoccupa per le generazioni che verranno perché questa involuzione può portare a cose negative. Io voterò contro.

Ci aspettiamo semmai risposte concrete su emendamenti da discutere in quest'Aula e non nelle stanze segrete. Sono emendamenti che vanno incontro alla gente, quegli emendamenti che dimostrano veramente che questa riforma serve al popolo, una parola di cui ci riempiamo. Allora -

Santa Vergine! - tante cose possono cambiare, perché non posso immaginare di imporre per forza l'elezione diretta, ma se ottengo qualcosa per il popolo posso cambiare molto.

Chi vuole imporre questo deve capire che non può imporre la sua visione: deve confrontarsi, per il bene di tutti. Sarebbe un salto di maturità, una vera democrazia che inizia a compiersi in questo Paese, che negli ultimi Paesi ha conosciuto solamente regressi. Su questo vogliamo discutere e terremo una discussione su ogni argomento. Spero che questa maturità venga da parte del Presidente del Consiglio, da chi di dovere e da tutte le forze parlamentari, al di là di tutto.

Riappropriamoci, se siamo capaci, di quello che ci appartiene, evitando le faziosità e le offese, che non servono a niente e a nessuno, e cercando invece di costruire sulla base di cui ho parlato. Se ne saremo capaci avremo fatto un vero servizio al Paese, altrimenti avremo fatto l'ennesima schifezza contro questo Paese. (*Applausi dal Gruppo CoR*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marin. Ne ha facoltà.

MARIN (*FI-PdL XVII*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, ci accingiamo qui in Senato alla seconda lettura del disegno di legge di riforma costituzionale, che è di tutti. L'ho sentito dire da tutti i colleghi, è un richiamo che tutte le opposizioni e tutti i Gruppi fanno al partito di maggioranza relativa alla Camera, in Senato e di grande maggioranza relativa nel Paese, che rappresenta oggi circa il 30 per cento degli italiani. Il rischio, nella realtà dei fatti, è che questa riforma sia quella del 30 per cento degli italiani.

Vedete colleghi, le riforme costituzionali devono essere approcciate e si affrontano con grande rispetto della Carta e di tutti noi. Non può mancare, fin dall'inizio, il rispetto tra le persone e per le alte cariche istituzionali. Mi spiace che non sia presente, ma ho grande fiducia nelle decisioni che prenderà il Presidente del Senato, che è la seconda carica dello Stato, a cui ieri, via *streaming*, è stato dato un avvertimento dal Presidente del Consiglio. Se non c'è rispetto neanche per la seconda carica dello Stato, per il Presidente del Senato, come posso pensare che vi sia rispetto per i colleghi del Movimento 5 Stelle, per Forza Italia, per gli altri Gruppi? Non esiste: qui si procede con una decisione sola, il pensiero unico. Credo, anzi sono certo che non sia il modo giusto di affrontare le riforme costituzionali; non può essere questo.

D'altronde Renzi a questo ci ha abituati. Lo fa anche quando si parla dei provvedimenti legislativi che riguardano il Paese. Non più tardi di prima dell'estate si parlava della scuola e Renzi, nella cosiddetta "terza camera" (in televisione), disse: «Non faremo più niente, faremo un grande convegno nazionale di tre giorni e sentiremo tutti». Il disegno di legge era già stato votato dalla Camera e ci aveva lavorato - dice lui - un anno, perché appena si era insediato aveva detto «la scuola prima di tutto», anche in quel caso fregandosene delle Commissioni e del Senato. (*Applausi della senatrice Mussini*). Fregandosene di tutti, lanciò un messaggio in televisione. Era un messaggio ai senatori del Partito Democratico.

Infatti, si sta consumando, alle spalle del Paese e purtroppo alle spalle degli italiani, un congresso permanente del Partito Democratico. Mi permettano i senatori - lo dico con grande rispetto perché le persone perbene sono dappertutto - ma lo spettacolo che il Presidente del Consiglio vi costringe a subire è indecente. Mi rivolgo ai senatori del Partito Democratico; poi voteranno e faranno quello che vorranno, ovviamente, ma lo spettacolo è francamente indecente. Non è così che si può procedere.

Il Paese subisce, in tutti i provvedimenti legislativi, dei compromessi al ribasso per tenere insieme la ditta. Renzi non parla da Presidente del Consiglio, ma da segretario del Partito Democratico. Non riesce a liberarsi di questo ruolo. D'altronde lo capisco: è stato votato alle primarie del Partito Democratico e grazie a quel voto - non ricordo i numeri, ma un voto sicuramente modesto numericamente rispetto al numero dei votanti italiani - è Presidente del Consiglio. «Enrico stai sereno» (vinco le primarie e divento Presidente del Consiglio). Ma non è stato votato dagli italiani, quindi non interpreta il ruolo di *Premier*, ma quello di segretario del Partito Democratico e gli viene facilissimo.

Quello che mi preoccupa è che quando si parla di riforme costituzionali ci vuole rispetto dell'Italia. Sentivo prima il senatore Morra del Movimento 5 Stelle dire che siamo avversari politici, ma non possiamo essere nemici. Diceva: io voglio dire la mia. Io ho rispetto della Costituzione. Stiamo parlando della Costituzione e delle regole del gioco che riguardano tutti.

Lo stesso è avvenuto con la legge elettorale. Perché è previsto il doppio passaggio per le riforme parlamentari? Perché evidentemente è legittimo voler migliorare le cose e cambiare idea; altrimenti non ci sarebbe il doppio passaggio.

La stessa cosa riguarda la legge elettorale. Si tratta delle regole democratiche di tutti, o sono le regole di una parte? Forse le regole sono state fatte quando il Presidente del Consiglio - e lo dice uno a cui piacerebbe guardare alla democrazia americana e quindi al bipartitismo compiuto - auspicava che vi fosse il Partito Democratico e forse solo qualcos'altro. Ma le cose sono cambiate.

Ben che vada a Renzi, ma mal che vada per Renzi, ormai ci sono tre poli. Infatti, poiché stiamo parlando delle regole di tutti, non dobbiamo considerarci nemici su questo e quindi, ragioneremo insieme. Poi abbiamo soluzioni completamente diverse. Proponiamo cose completamente diverse, ad esempio, per l'economia. C'è chi propone il reddito di cittadinanza, noi vogliamo qualcosa di diverso. C'è poi chi propone, come il Partito Democratico, dal mio punto di vista, l'assistenzialismo cronico perché non è capace di guardare all'assistenza e all'autonomia come facciamo noi. Abbiamo culture diverse. Però la legge elettorale vale per tutti. Qui, mal che vada a Renzi, ma ben che vada perché a me piace la democrazia, ci sono tre poli. Pertanto la legge elettorale con il premio di lista non tiene. È una prova d'intelligenza e di forza avere il coraggio di dire agli italiani che devono vincere le elezioni quelli che sanno governare, al di là dei compromessi e delle maggioranze raccoglitorie? Lo dico col massimo rispetto per le forze che sostengono questo Governo, anche se sono state elette con i nostri voti, di centrodestra, con scritto Berlusconi presidente nel simbolo, e che oggi sostengono Renzi, vincitore delle primarie del Partito Democratico. Dico sempre con il massimo rispetto che non riescono a stare insieme: non sta insieme un Governo di sinistra sostenuto dal centrodestra. È evidente che non può stare insieme.

Allora cosa si fa? Si fa un premio di lista non per vincere, non per avere il coraggio di presentarsi agli italiani e dire vince chi è più bravo. Si cerca l'*escamotage*.

«Ho perso le primarie una volta». Cosa disse Renzi quando vinse le seconde? «Adesso ho imparato come si fa». E lo stesso vuole fare con la legge elettorale. Occorre fare il premio di lista perché con il premio di coalizione cambia tutto. Il premio di lista costringe a stare insieme (a parte chi corre da solo) e quindi non vuole dare il premio di coalizione che mette insieme i partiti sui programmi e sui progetti. Ma a lui non interessa questo. Lui ragiona da segretario del Partito Democratico.

È evidente che si tratta di una questione al ribasso, davvero inaccettabile in tutti i provvedimenti legislativi, ma quando si parla di riforma costituzionale diventa indecente.

È vero che abbiamo partecipato al primo passaggio del provvedimento e non ho problemi a rivendicarlo, perché faccio qualcosa in cui credo se c'è il dialogo. Ma le condizioni, ripeto, sono profondamente cambiate nel Paese. Quindi noi non voteremo queste riforme e vogliamo costruirle in modo diverso e insieme a tutti. Questo lo abbiamo sempre detto: insieme a tutti, col Movimento 5 Stelle, la Lega, tutti. Qui non ci sono buoni e cattivi, ci sono visioni diverse del Paese, ma tutte legittimamente presenti in questo Parlamento. Quindi le cose vanno cambiate.

Tra l'altro, su queste riforme costituzionali ci sono difetti strutturali e disposizioni che sembrano anche ridicole, Presidente. Disposizioni come quella, mi permetta di dirlo, sui senatori a vita. Lo dico con il massimo rispetto dei senatori di nomina presidenziale, ma ho notevoli dubbi che si debba proseguire sulla nomina di questi senatori. Lo dico con il massimo rispetto dei senatori a vita presenti in quest'Aula, tutte persone che hanno dato lustro al nostro Paese. Ma se fai il senatore di norma non puoi farlo a tempo. Diventa quasi una competizione, mentre la figura del senatore a vita dovrebbe essere una cosa diversa. Quindi, disposizioni ridicole.

Ma poi vi sono anche disposizioni strutturali, di cui credo abbia parlato anche il senatore Caliendo, da tecnico, stamattina, rispetto alle quali occorrono dei chiarimenti. Bisogna far luce su un certo atteggiamento che porta a ritenere che quelli che sono con me sono miei amici e sono bravi e tutti gli altri non sono capaci; basta telefonare ad un professore di diritto costituzionale o ascoltare alcuni magistrati per constatare che le obiezioni strutturali che pongono - ne leggo alcune sull'Ipod - sono tantissime. Ne deriva che o la politica è superficiale oppure Renzi è costretto a creare lo scontro di religione ideologico sulla riforma costituzionale.

Qui mi rivolgo ai colleghi del Partito Democratico e, ripeto, penso che le persone per bene sono dappertutto, per dire che non è accettabile. Siamo convinti che questa sia la riforma costituzionale migliore? Ci sono dei problemi, dei difetti strutturali fondamentali come quello di una Camera che diventa organo politico, vota la fiducia e deve fare le leggi. Personalmente sono laureato in medicina non in giurisprudenza, ma sono in grado come tutti di leggere il contenuto delle riforme. Magari uno si può rivolgere a un tecnico e farsele spiegare. Ci sono delle disposizioni che fanno accapponare la pelle: la Camera importante è una, ma può legiferare anche l'altra. Come può essere? Si tratta di una contraddizione in termini, che qualsiasi professore di diritto costituzionale può rilevare.

Non so quanto è il tempo ancora a mia disposizione e dunque non leggerò le osservazioni che peraltro ha già enunciato il senatore Caliendo e che faccio mie. Penso che la senatrice Finocchiaro sia una persona da ascoltare quando interviene. Non facciamo però uno scontro ideologico e di religione su questo tema.

Mi rivolgo ai senatori della Repubblica: ci rendiamo conto che Renzi sta facendo diventare tutto bianco o nero? È questo il Paese in cui vogliamo vivere? Questo non è il Paese in cui voglio vivere perché non credo che ci siano nemici.

PRESIDENTE. Senatore Marin, la invito a concludere.

MARIN (*FI-PdL XVII*). Ho concluso, signora Presidente.

Se la politica si riduce a questo, fa un grande passo indietro. Penso allo scontro istituzionale e all'avvertimento al presidente Grasso (nei cui confronti nutro grande rispetto in ragione della sua storia), che si è sentito costretto a dire di aver passato di peggio nella lotta alla mafia, così come all'avvertimento in seno al congresso permanente del Partito Democratico (i colleghi del Partito Democratico hanno tutta la mia comprensione). Alle opposizioni viene rivolto l'avvertimento che si vota. Ma che si voti! (*Applausi della senatrice Bulgarelli*). Non sarà mica questo il problema. Con ricatti e minacce si fanno le riforme costituzionali che appartengono agli italiani, sulla base di un 30 per cento di consenso, peraltro neanche dimostrato se non alle primarie del PD.

Credo che il Senato debba compiere un atto di orgoglio e rimandare indietro le riforme. Dal mio punto di vista - ne sono convinto - si dovrebbe fare ciò per mandare a casa il Governo, ma rappresento una forza di opposizione; ma da parte del Partito Democratico e delle forze di maggioranza per ribadire che le riforme sono di tutti e che non c'è un uomo solo al comando. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII e della senatrice Mussini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turano. Ne ha facoltà.

TURANO (*PD*). Signora Presidente, colleghi, desidero anzitutto sottolineare che le riforme, a partire da quelle costituzionali, sono fondamentali per il futuro del Paese. Credo che esse siano utili per rilanciare l'Italia e che diventino indispensabili per garantire il rilancio dell'economia e il ruolo da *leader* che l'Italia si sta riprendendo in Europa e nel mondo grazie al pregevole lavoro portato avanti dal Governo Renzi.

Per questo motivo, sono sicuro che il testo che stiamo discutendo oggi e che uscirà da quest'Aula sarà il migliore possibile per garantire all'Italia un'altra spinta importante verso il futuro, perché in ballo c'è davvero tanto. Sono sicuro che, proprio in momenti così cruciali, l'unità del Partito Democratico sarà evidente a tutti e regalerà ai cittadini quelle riforme che aspettano da tanto tempo.

Qualcosa del testo che stiamo discutendo ancora non mi piace e credo vi sia qualche dettaglio da sistemare. Mi riferisco soprattutto all'elettività di quello che sarà il nuovo Senato. L'ho ripetuto e non mi stanco di farlo anche oggi, da buon italiano che vive in America: il Senato ad elezione indiretta, come al momento previsto nel testo in esame, è stato abolito nel 1913 negli Stati Uniti, Paese dove vivo e risiedo. L'abolizione è stata dettata da una ragione in particolare: isolare ed allontanare definitivamente ogni ipotesi di oligarchia. Tra l'altro, pochi anni fa la Corte di appello degli Stati Uniti, studiando e verificando quanto prodotto dal XVII emendamento che ha introdotto l'elezione diretta del Senato, ha spiegato a chiare lettere che l'eliminazione dell'elezione indiretta ha avuto come principale effetto benefico il contrasto alla corruzione in ambito politico. Per questo penso che dovremmo fare tesoro delle esperienze di altri Paesi ed utilizzare la loro storia, per evitare di inciampare in errori di valutazione che, alla lunga, potrebbero diventare pericolosi.

Parlando del ruolo che avrà questo nuovo Senato, ci sarebbero poi altre lacune da correggere, a partire dall'eliminazione dei rappresentanti degli italiani residenti all'estero, che perdono sei senatori, e cioè sei rappresentanti in territori vastissimi. Sarebbe più giusto, infatti, mantenere gli eletti all'estero nel nuovo Senato delle autonomie che, così come concepito, potrebbe assicurare una migliore comunicazione con le Regioni e, quindi, con i territori. E, proprio per questo motivo, credo che la rappresentanza degli italiani all'estero in Senato debba rimanere, per garantire quel forte legame con i nostri connazionali che vivono nel mondo. Io continuo a sperare che si riuscirà ad intervenire già in questa sede, perché il rapporto con gli italiani residenti all'estero è prioritario negli obiettivi sociali, culturali ed economici che si sono posti il Partito Democratico e il Governo.

Su questo e sugli altri punti sono sicuro che il mio partito e il Governo che ho sostenuto e continuerò a sostenere interverranno, garantendo la crescita di cui necessita un Paese moderno come l'Italia. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Arrigoni. Ne ha facoltà.

ARRIGONI (*LN-Aut*). Signora Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, inizio con il denunciare che il provvedimento è stato fatto approdare in Aula con un atto di forza, senza che fosse nemmeno iniziato l'esame degli emendamenti in Commissione e - lo sottolineo - non per l'elevato numero degli stessi, ma perché la maggioranza non aveva i numeri. Da stamani abbiamo anche il contingentamento dei tempi: complimenti. È sempre più chiaro a tutti che la riforma, prendendo a pretesto la questione delle attività dei senatori, è stata ed è un'arma nella guerra di potere tutta interna al Partito Democratico. Ma è altrettanto chiaro che il dibattito, le innumerevoli direzioni del PD, gli scontri nello stesso partito, rivolti quasi esclusivamente sulla e per l'elettività dei senatori, rappresentano un diversivo con cui il Governo Renzi vuole coprire una riforma

generale delle istituzioni, dove quella del Senato - che continua a chiamarsi Senato della Repubblica e non Senato delle autonomie - costituisce solo un tassello.

In realtà, è una riforma tesa a riportare lo Stato italiano al centralismo postunitario, con una riorganizzazione anacronistica ed una riconcentrazione a Roma di tutti i poteri, che produrrà solo ulteriore inefficienza e crescita della spesa pubblica. Eppure la riforma, al suo debutto, si poneva importanti obiettivi, in parte condivisibili per noi della Lega Nord, autentica e coerente anima riformatrice del Paese, non altalenante com'è accaduto negli ultimi tre lustri per il Partito Democratico.

È doveroso, però ricordare, che il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni e la revisione del Titolo V della Parte II erano obiettivi presenti anche nella riforma del 2005, la cosiddetta "devoluzione", che superò tutti i passaggi parlamentari, ma che però il partito dei DS di allora, oggi Partito Democratico, attraverso una poderosa campagna di strumentalizzazione politica, invitò i cittadini a demolire con il *referendum* del 2006. Per dovere di cronaca, ricordo che anche lei, Renzi, allora presidente della Provincia di Firenze, spinse gli elettori a bocciare la riforma. È successo dieci anni fa, ma dico questo per rinfrescare la memoria a qualche cittadino distratto, che la scorsa settimana magari si è lasciato incantare da lei, Renzi, che, con la consueta vanità e tracotanza, ha affermato che è da settant'anni che gli italiani attendono la riforma della Costituzione.

Vede Renzi, a raccontare palle ci vuole memoria. Posto che la Costituzione che si vuole rottamare è stata approvata dall'Assemblea costituente nel dicembre del 1947, settant'anni fa - ovvero nel 1946 - forse il testo non era ancora nelle menti dei Padri costituenti, che di certo oggi si stanno rivoltando nella tomba.

Così, con quella bocciatura risalente al 2006, si sono persi dieci anni: voi del PD, allora i principali detrattori di quella riforma, parlavate di presa in giro per gli italiani. Voi del PD parlavate di demolizione della Carta costituzionale, di confusione istituzionale, di rischio di deriva autoritaria e di altre simili amenità. Oggi, invece -eccetto poche coraggiose voci fuori dal coro - state spudoratamente avallando uno scempio. Molti di voi sono degli ipocriti! Ora assistete come servi sciocchi alla volontà, da parte del padrone del partito, manovrato dalla troika, di demolire la Costituzione, con il supporto della buona stampa, nel silenzio o nel timoroso mormorio di costituzionalisti e uomini di cultura, che non vedo intenti a sottoscrivere appelli al Capo dello Stato, anch'egli silente e, dunque, complice. È proprio vero - come diceva un tempo il collega D'Anna - che quest'Aula è piena di cortigiani e reggicoda, che hanno paura di perdere lo scranno. (*Applausi del senatore Tosato*).

È triste sottolineare come in seconda lettura, alla Camera dei deputati, si sia ulteriormente peggiorata la riforma, togliendo quel minimo di decenza che aveva il testo uscito in prima lettura qui al Senato. In quel testo, infatti, il Senato aveva le sue funzioni, così come le Regioni; vi era un richiamo ai costi *standard* e, quindi, al federalismo fiscale; vi era la funzione di raccordo tra lo Stato e l'Unione europea: tutto è stato, però, cancellato.

Per la Lega è inaccettabile il ritorno all'accentramento statalista di ogni scelta di rilievo, rafforzato persino con la clausola di supremazia. È inaccettabile relegare il Senato a luogo svuotato di funzioni senza attività legislativa autonoma. È inaccettabile la non elettività diretta dei senatori, che saranno dunque sottratti a qualsiasi controllo diretto dal popolo. Sono tutte disposizioni pessime, che portano la Lega a preferire una scelta più dignitosa per lo stesso Senato, ovvero la sua soppressione. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

La Lega Nord avrebbe voluto un provvedimento diverso: con più federalismo, con più funzioni alle Regioni e al Senato, con più sovranità popolare, con meno ingerenza dell'Unione europea e meno spesa pubblica. Scusate, colleghi, ma, a fronte di una riduzione a cento del numero dei senatori, perché si è lasciato invariato a seicentotrenta il numero dei deputati, nonostante il titolo del disegno di legge di riforma parli di «riduzione del numero dei parlamentari»? Lo ripeto: si parla dei parlamentari e non solo dei senatori. Sulla bontà dell'elettività di secondo livello dei senatori tentate di convincere cittadini e colleghi, a partire da quelli più sensibili alla campagna acquisti, facendo riferimento all'efficienza tedesca del Bundesrat, ma questo è profondamente scorretto.

Ecco perché ribadiamo la necessità di cambiare, a partire dal sistema elettorale diretto, anche per incoraggiare la partecipazione pubblica, unica via per ridare fiducia ai cittadini nelle istituzioni. Ma a osservare lei, Renzi, abile comunicatore, che si rivolge ai cittadini additando banalmente i senatori come coloro che non si rassegnano che non ci sia più l'indennità, parrebbe che non ci siano margini per ulteriori modifiche significative. Lo ha ribadito ieri sera in direzione, con tracotanza, dicendo che l'elezione diretta non può sussistere, salvo poi annunciare, con rulli di tamburo, una possibile intesa su un emendamento "chirurgico" all'articolo 2, anche per rimediare - dopo il duro ed irrispettoso

attacco frontale al Presidente Grasso - all'ennesima *gaffe* di una minacciata convocazione delle Camere da parte sua.

Premier Renzi, per l'esercizio autoritario del potere, almeno aspetti l'entrata in vigore della riforma, non prima. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Sul punto siamo sicuri che questa intesa sul modello Tatarella è l'ennesima volgare truffa ai danni del popolo sovrano, che non può limitarsi ad esprimere un parere, ma deve eleggere i propri rappresentanti.

È apprezzabile che il Gruppo di Forza Italia abbia cambiato la logica perversa condotta in prima lettura: quella di votare comunque per impedire il fallimento della riforma. Non basta, infatti, fare le riforme a prescindere. Queste devono essere di contenuto e di qualità. Se sono scempi, si tenta di migliorarle ad ogni costo; diversamente le si blocca, con buona pace di Sisifo. Non possiamo, infatti, ripetere errori gravissimi come quelli commessi con la scombinata riforma Delrio, che è intervenuta sulle Province senza eliminarle, ma cambiando unicamente il sistema di elezione.

La legge Delrio ha già dimostrato che, con riorganizzazioni frettolose e improvvisate, non si risparmia un euro, anche perché qui in gioco c'è la Costituzione, con il rischio di danni pesanti e incalcolabili che ricadrebbero sul Paese per diversi anni.

Lei, Renzi, proprio con la Delrio ha iniziato a fare della macelleria istituzionale: una riforma che ha rappresentato il primo attacco alle autonomie locali e un attacco alla democrazia diretta, proprio come il disegno di legge costituzionale di oggi.

La legge Delrio è una riforma rivoltante ed irresponsabile: ha creato caos con il personale, caos sulle funzioni e sulla gestione dei servizi, creando nuovi problemi a imprese e cittadini. L'esperienza del Delrio, che chiamerà presto in causa il suo Governo a porre delle pezze, dovrebbe suggerire prudenza e attenzione. A maggior ragione, se ragioniamo sul combinato disposto tra la riforma costituzionale e l'Italicum, si pone alto il rischio di portare il Paese ad un regime dove in Parlamento, attorno all'uomo solo al comando, troveranno spazio moltissimi cortigiani, reggicoda e ruffiani del segretario di partito.

PRESIDENTE. La invito a concludere, senatore.

ARRIGONI (*LN-Aut*). Mi avvio alla conclusione, Presidente. Mi mancano pochi secondi.

Collega Maran, a lei che è sostenitore della riforma, e che tra le due concezioni della democrazia, a quella assembleare fondata sulla centralità del Parlamento ha detto di preferire quella fondata sulla responsabilità dell'Esecutivo, ricordo che il problema è che in Italia da troppi anni i *Premier*, e dunque anche Renzi, non sono più eletti e designati dal popolo ma sono nominati. Ribadisco, dunque, quanto ha detto il collega Calderoli: se in un sistema la maggioranza controlla gli organi di garanzia, esso prende il nome di regime.

Premier Renzi, accetti di migliorare la riforma e poi si concentri sui problemi veri del Paese, che non possono più essere elusi dal suo Governo. Parlo delle tasse, del lavoro che manca, soprattutto per i giovani che continuano a scappare all'estero sfiduciati. Parlo degli esodati e dei pensionati che non arrivano a fine mese.

PRESIDENTE. Concluda, per cortesia.

ARRIGONI (*LN-Aut*). So concludendo, Presidente

Parlo dell'emergenza immigrazione e della necessaria difesa dei confini. Parlo del debito pubblico enorme che, con il suo Governo, non ha smesso di crescere e che ancora di più schizzerà in alto con la legge di stabilità che ha in mente di fare.

Chiedo di consegnare la restante parte del mio intervento affinché sia allegata al Resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

È iscritta a parlare la senatrice Nugnes. Ne ha facoltà.

NUGNES (*M5S*). Signora Presidente, colleghi, proviamo a farci tre domande: cosa stiamo facendo, come e soprattutto perché.

Stiamo ragionando sulla revisione del testo costituzionale in combinato con la revisione della legge elettorale; combinato che - è stato detto da più parti - è pericolosissimo per l'impianto. E perché? Innanzitutto, lo è per le modalità con cui stiamo affrontando la faccenda, con una maggioranza risicatissima, con una compravendita, che non voglio intendere monetaria ma sicuramente contrattuale, di senatori, e quindi con uno spostamento di persone da una posizione ad un'altra, laddove dovremmo avere il massimo di partecipazione e condivisione.

Cosa è accaduto in questo istante? Abbiamo iniziato la discussione con il contingentamento, o meglio la cosiddetta tagliola, dei tempi di discussione, dopo che si è venuti in Aula senza concludere l'*iter* in Commissione, e adesso si parla scandalosamente - gira voce - di una probabile fiducia sulla revisione del testo costituzionale. Eppure Renzi, per vincere le primarie, aveva dichiarato agli

italiani che avrebbe dimezzato il numero dei parlamentari e delle indennità. Invece, con questa riforma, ci troveremo con due terzi dei parlamentari della Camera e con tutti i senatori nominati.

Avremo quindi un Senato inutile: no, non inutile, ma pericoloso, perché non solo avremo dei senatori al dopolavoro, ma addirittura dei senatori che non prenderanno la diaria, ma avranno l'immunità. E, quindi, la loro non eleggibilità è questione importante per la loro ricattabilità. Allora sarebbe stato sicuramente meglio eliminarlo: più chiaro, più diretto e più trasparente.

Il *Premier* sostiene che, in questi giorni, la Costituzione viene usata come un *diktat*. Quest'affermazione è gravissima già di per sé, perché la nostra Costituzione è ancora oggi valida a garanzia della nostra democrazia. Ma vedere il suo uso come un possibile *diktat* rispetto alle sue decisioni è assolutamente un abominio.

Lo scivolone di Renzi che abbiamo visto è una cartina di tornasole; il *lapsus* che ha avuto ieri, durante la discussione alla direzione del PD, dimostra che il re è nudo: egli ha dichiarato chiaramente qual è la sua visione e il suo rispetto delle istituzioni e come immagina debba essere il Parlamento domani che - a mio avviso - va anche oltre un presidenzialismo autoritario.

Ormai tutta la discussione si è concentrata sulla differenza tra designazione ed elettività. È il caso di dire che questo è il nervo della questione, anche se molto altro è stato detto e sarebbe il caso di dire ancora sull'eliminazione del bicameralismo perfetto. Questo è il nervo della questione, perché su di esso si gioca tutta la faccenda. Affermando che l'articolo 2, quello che tratta della elettività, non va toccato, Renzi commette un errore di tipo non solo regolamentare, ma anche costituzionale. Si tratta sicuramente di un errore regolamentare, perché sappiamo per certo che il Regolamento prevede che quando, nel corso della lettura alla Camera, si apporta una modifica l'articolo è emendabile. Soprattutto, però, che è un errore di tipo costituzionale, perché la dottrina nel settore, sia in tempi non sospetti (quindi più lontani) che più recentemente, sostiene con forza l'importanza, con l'articolo 138, che la Costituzione venga considerata al di sopra delle procedure indicate nei Regolamenti. La procedura di revisione costituzionale è atipica e non può essere appiattita sui regolamenti ordinari. Peraltro, ciò è già accaduto nell'XI legislatura con Napolitano e anche più recentemente alla Camera con la cosiddetta *devolution*.

E arriviamo al perché di tutto ciò, ossia togliere. Si ha la necessità, certamente non io né il mio Gruppo, di togliere democrazia, partecipazione, sovranità popolare e di accentrare tutto in nome di quella che viene considerata la governabilità. Desidero ricordare che, a luglio 2014, avendo avuto già una volta l'onore di parlare di questa riforma costituzionale, io citai un rapporto della JP Morgan, che - come tutti ben sappiamo - è *leader* dei servizi globali e raggruppa un migliaio di banche di tutto il mondo. Questo rapporto sull'euro, del 28 marzo 2013, era indirizzato proprio all'Europa e in esso si esortavano gli europei a liberarsi delle proprie Costituzioni antifasciste che erano nate sull'onda della liberazione da sistemi autoritari.

A chiare lettere, in quella relazione si dice che, per colpa di queste Costituzioni, non si riescono ad applicare le necessarie revisioni di *austerità*, perché ci sono Governi troppo deboli nei confronti del Parlamento, nei confronti delle Regioni, dei lavoratori e dei loro diritti. Sono Costituzioni che prevedono la licenza di protestare se sono prospettate modifiche non gradite. Ecco perché abbiamo bisogno assolutamente di questa revisione costituzionale! Altrimenti, cade questa legislatura! (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Questo è il mandato di Renzi: distruggere le nostre Costituzioni democratiche ed antifasciste. E, infatti, abbiamo avuto, da luglio 2013, lo sblocca Italia, che sottrae sovranità agli enti territoriali; il *jobs act*, che controlla i lavoratori. Abbiamo avuto la buona scuola e abbiamo in campo le riforme sanitarie.

Questo è il motivo per cui è assolutamente necessaria e indifferibile questa riforma costituzionale. È l'accentramento del potere, per fare in modo che non ci sia più una discussione parlamentare, che la Camera sia assoggettata al *Premier* e si venga a realizzare la sua visione del Governo e del Parlamento che, con il suo *lapsus*, ha fatto comprendere.

Si tratta di una visione dove, appunto, un Presidente del Consiglio può, per una decisione del Presidente del Senato, convocare le Camere riunite. Certo, Renzi poi si è corretto, ma noi sappiamo quanto siano importanti i *lapsus* e come celino i veri ragionamenti e sentimenti. E noi abbiamo visto il re nudo in quella affermazione. Abbiamo visto tutto il rispetto che egli nutre per le istituzioni e per il Parlamento.

Quante volte abbiamo incitato i cosiddetti dissidenti dell'area di sinistra del PD, che però abbaiano ma non mordono. E io spero ancora tanto che quegli uomini e quelle donne trovino il coraggio di fare quanto dicono, e di non dirlo e basta! (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moscardelli. Ne ha facoltà.

MOSCARDELLI (PD). Signora Presidente, signora Ministro, colleghi, affrontiamo questa discussione in un passaggio importantissimo della riforma perché, da ciò che accadrà in Senato, capiremo se essa potrà arrivare all'approvazione e, quindi, al *referendum* per essere confermata o meno.

Sono molto fiducioso che ciò potrà avvenire in questo ramo del Parlamento, così da poter dare seguito e forza ad un programma di riforme importanti che ha riguardato e sta riguardando il nostro Paese in tanti settori; e alla vigilia di una legge di stabilità che, finalmente, ci mette nelle condizioni di dare maggior forza e di consolidare una ripresa che, nel nostro Paese, è in atto. È, quindi, un passaggio cruciale, perché l'approvazione della riforma costituzionale dà forza e maggiore credibilità e autorevolezza al programma complessivo di riforme.

In questo passaggio al Senato abbiamo la necessità di intervenire su alcuni elementi che sono stati modificati alla Camera e su uno che può trovare una condivisione più in ampia in ordine al tema dibattuto della composizione del Senato e dell'equilibrio fra la necessità che questa Camera, secondo l'impianto della riforma, sia formata da senatori eletti indirettamente e una indicazione chiara da parte degli elettori che, quindi, concorrono alla indicazione di chi siederà in Senato, sebbene con lo *status* di consigliere (la carica di senatore rimarrà legata al fatto di essere in piedi il Consiglio regionale all'interno del quale si è eletti). Ritengo che, anche qui, le varie posizioni siano state distillate dagli elementi di maggior lontananza per trovare una soluzione tecnica utile al prosieguo della riforma.

Un altro passaggio importante sarà quello che attiene alle funzioni, perché il ridimensionamento fatto alla Camera dei deputati è sbagliato: il procedimento legislativo così come configurato nell'approvazione fatta qui al Senato - a mio avviso - è stato un punto importante, che teneva insieme nello stesso tempo, le esigenze del superamento del bicameralismo paritario, e quindi di una diversificazione delle due Camere, con la partecipazione del Senato su passaggi fondamentali come la revisione costituzionale e tutta un'altra serie di funzioni cui il Senato avrebbe partecipato in maniera paritaria rispetto alla Camera, o con la possibilità di procedure rafforzate.

Nelle critiche che ho ascoltato muovere anche oggi in questo dibattito, e che stanno all'interno di quello più generale, abbiamo una convergenza con l'uso di parole e termini molto forti e assolutamente spropositati, che non fanno un buon servizio alla nostra democrazia e alle istituzioni e che provengono da posizioni culturali e politiche profondamente diverse.

Voglio ricordare che questa riforma costituzionale non incide minimamente sulla forma di Governo. Stiamo facendo una riforma costituzionale che riguarda il superamento del bicameralismo paritario e la composizione del Senato secondo modelli assolutamente consolidati che ritroviamo nella maggior parte delle grandi democrazie europee - cito Germania, Francia e Gran Bretagna - per rivedere la riforma del Titolo V della Costituzione, a fronte dell'esplosione dei conflitti dinanzi alla Corte costituzionale fra Stato e Regioni. Sulla forma di Governo non si incide e, quindi, quando si viene a parlare di autoritarismo, dicendo che il Parlamento e le istituzioni vengono messi nelle mani di una sola persona, di un solo uomo, si fa un'affermazione che francamente non corrisponde alla realtà.

Queste critiche, peraltro, vengono mosse anche da chi è stato protagonista di una riforma, quella del 2005, che invece incideva profondamente sulla nostra Costituzione. La riforma di cui oggi stiamo discutendo si iscrive perfettamente nell'impianto costituzionale emerso dalla Costituzione e non lo stravolge minimamente. Voglio ricordare che, invece, la riforma del 2005 - momento in cui era protagonista la parte politica rappresentata da alcuni colleghi intervenuti anche oggi - fra i suoi elementi principali aveva l'attribuzione al *Premier* di tutta una serie di poteri che si iscrivono dentro al modello del premierato o del cancellierato, e quindi un Governo con la fiducia parlamentare non ad elezione diretta, ma con poteri rafforzati, che il nostro Presidente del Consiglio non ha e continuerà a non avere una volta approvata la riforma. Ma vi è di più: era attribuito al Presidente del Consiglio anche il potere di sciogliere le Camere, che non ha esempi in nessun altro ordinamento delle grandi democrazie occidentali e nelle tradizioni democratiche. Quello era l'elemento che conferiva a quella riforma una tale particolarità, un'impronta di stravolgimento dell'impianto costituzionale e un potere che non ha eguali nemmeno nel Presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America. Sentir, dunque, i colleghi di Forza Italia parlare oggi di autoritarismo in questa riforma, oltre ad essere un argomento di propaganda e da comizio, non trovo abbia alcuna dignità in un confronto serio dentro quest'Aula.

Per altro verso, un'altra parte delle forze politiche che ha tutt'altro tipo di impostazione muove una critica molto pesante, facendo riferimento all'antifascismo, ai partigiani e a quant'altro. Vorrei, però, ricordare non solo gli argomenti che ho utilizzato adesso per controbattere i colleghi di Forza Italia che hanno cambiato opinione e parlano di autoritarismo, ma che quelle forze sono state dentro un processo politico che ha riguardato la nascita del centrosinistra e dell'Ulivo, che nelle sue tesi fondamentali proponeva la riforma costituzionale con la stessa configurazione del Senato che

abbiamo oggi. E quello avveniva in un contesto politico-culturale in cui Prodi e le forze che concorrevano all'Ulivo parlavano della necessità di superare la democrazia fondata sul proporzionalismo, una democrazia sostanzialmente più attenta ai pesi e ai contrappesi che all'azione di Governo. Si parlava allora, con un'espressione molto elegante, di democrazia deliberante e questo avveniva - voglio ricordarlo per smontare un altro argomento - in un contesto in cui vigeva il sistema elettorale del Mattarellum, con collegi uninominali ed una legge elettorale sostanzialmente maggioritaria.

A fronte, dunque, della posizione per la quale non sarebbe possibile dire che la riforma del Senato, com'è configurata oggi, va bene, perché il ricollegarsi alla tesi dell'Ulivo non avrebbe senso in quanto oggi, con l'approvazione dell'Italicum, si è stravolto il sistema, ricordo che quella tesi, sostenuta anche da chi oggi attacca da posizioni alternative a Forza Italia la riforma costituzionale, veniva pensata con il Mattarellum, visto tanto positivamente rispetto all'attuale legge elettorale dell'Italicum, da poco approvata.

Faccio notare, però, che nei collegi uninominali il partito o la coalizione sceglieva il candidato e lo scriveva sulla scheda, esattamente come avviene con l'Italicum. Quindi, nei cento collegi ciascun partito o forza che partecipa alle elezioni scrive il nome del candidato, con la stessa valenza rispetto a quanto avveniva con il Mattarellum. Il resto dei deputati viene scelto con le preferenze. In particolare, i due terzi dei deputati della maggioranza viene scelto con il sistema delle preferenze, perché chi prende il premio di maggioranza avrà i cento deputati indicati dal partito, come avveniva con il Mattarellum, e gli altri duecentoquaranta scelti dagli elettori con il sistema della preferenze.

Abbiamo, quindi, deputati che hanno un'investitura popolare comunque importante, perfettamente in linea con la sentenza della Corte costituzionale intervenuta sul Porcellume nella quale si indicava l'alternativa tra le preferenze - ricordiamolo - e dei listini molto ristretti in modo da rendere riconoscibili i candidati, che è poi quanto è avvenuto con l'Italicum.

In realtà, con il premio di maggioranza, se da una parte vi è la possibilità di rispondere all'esigenza di governo del Paese, dall'altra, il fatto che lo stesso sia limitato a poco più di venti deputati fa in modo che, comunque, vi sia la possibilità di un controllo e che una minoranza di poche decine di deputati possa essere un elemento di contrappeso all'interno della maggioranza rispetto ad un ipotetico e presunto uomo solo al comando.

PRESIDENTE. La invito a concludere il suo intervento, senatore.

MOSCARDELLI (PD). Sì, Presidente.

Peraltro, la nostra Costituzione ha un sistema forte di pesi e contrappesi e voler attribuire al Senato, attraverso l'elezione diretta dei senatori, la funzione di contrappeso alla Camera significa operare uno stravolgimento di quanto avviene nelle più grandi democrazie occidentali e della funzione che ha invece il Senato delle autonomie e delle Regioni.

Il modello della Germania, che si dice non dobbiamo invocare, in realtà da taluni viene richiamato, quando in quel Paese c'è però una legge proporzionale che obbliga molto spesso i partiti - com'è accaduto nel recente passato - a coalizzarsi, pur essendosi magari presentati in maniera alternativa. Anche quelli che difendono quel modello accusano poi il Governo di non avere una legittimità popolare.

Credo che, una volta depurato il dibattito da questi argomenti, che appaiono francamente strumentali, sia possibile fare oggi una riforma vera ed utile, che rende un grande servizio al nostro Paese. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Liuz

LIUZZI (CoR). Signora Presidente, siamo qui oggi, sebbene spinti e stratonati dalla fretta e da un'artificiosa urgenza, sicuramente più politica che contingente, a valutare la consistenza o meglio l'inconsistenza della riforma costituzionale proposta dal Governo, che rischia di trascinare l'Italia nel pantano.

Il Presidente del Consiglio, nel corso di una riunione del suo partito, il PD, ieri è arrivato addirittura a decidere di convocare le Camere se il Presidente Grasso dovesse esercitare quei poteri che la Costituzione e il Regolamento del Senato gli assegnano, ovvero autorizzare questo Senato a correggere una riforma profondamente sbagliata e foriera di una deriva autoritaria scientemente voluta da chi oggi ci governa.

Siamo tutti d'accordo che l'attuale assetto costituzionale e della Carta costituzionale, così com'è, necessiti di un profondo e ponderato cambiamento ma non possiamo chiudere gli occhi di fronte alle numerose criticità che questa riforma ha iscritte palesemente nel DNA. Se infatti è un dato di fatto che pressoché tutte le grandi democrazie adottano (dentro e fuori l'Europa) il modello bicamerale, non si può tralasciare la considerazione che questi modelli siano oggetto di prolungati processi di riforma, assai più di quanto non accada con la Camera bassa. Sono, infatti, profondi i mutamenti delle società contemporanee e la globalizzazione che richiedono ponderazione,

riflessione, intelligente interpretazione degli accadimenti. Si legga, a tale proposito, il monito che proviene dalle pagine illuminanti sulla società liquida del sociologo Zygmunt Bauman.

Non è, quindi, una idea peregrina che anche l'Italia voglia adeguare la propria Carta costituzionale alle esigenze più moderne e dinamiche del nostro Paese, sessantasette anni dopo la sua approvazione. Purtroppo, come sempre più spesso accade, un'esigenza legittima e fondata, invece di essere soddisfatta da una corrispondente opera di riforma ben calibrata per essere adatta a sostituire il testo da abrogare, in modo proficuo per le esigenze dei cittadini e della società, si concretizza in un disegno di legge pasticciato per soddisfare ben specifiche esigenze politiche, che però non coincidono con il comune sentire nel Paese.

Tralasciando le assurde irregolarità procedurali a cui è stato sottoposto il disegno di legge che, per eccellenza, è tutelato dalle garanzie costituzionali più stringenti, in un'ottica di salvaguardia della Carta che contiene i principi fondanti del nostro ordinamento giuridico; tralasciando, dunque, l'insita incostituzionalità di questo disegno di legge di revisione costituzionale, qual è il punto cruciale che questa riforma doveva affrontare? Il nodo che il compromesso costituzionale del 1946-1948 per le ragioni storiche che tutti conosciamo, non ha potuto affrontare all'epoca, né nei successivi sessant'anni? Che riforma costituzionale è, se non miriamo dritti al cuore del problema, cioè le forme di Stato e di Governo?

Renzi ha scelto, con la proposta che è in campo, di aggirare tali problemi con un doppio *escamotage*: per un verso, con la corsia preferenziale per i provvedimenti del Governo; per l'altro, con il *mix* tra riforma elettorale e riforma costituzionale, affidando un potere immenso al partito che vince e che prende tutto, ma senza i necessari contrappesi, affinché la nostra democrazia non subisca *vulnus*, non venga offesa.

Mentre nelle grandi democrazie, come quelle americana e soprattutto anglosassone, cui più di tutti si ispira il gruppo dei Conservatori e Riformisti, chi vince prende tanto, anzi prende tutto, ma con un adeguato sistema di contrappesi, per cui ci sono un Governo fortissimo e un Parlamento fortissimo, un Governo fortissimo e un'opposizione fortissima e, soprattutto, ci sono delle istituzioni forti. Qui avete, invece, scelto di mantenere le istituzioni deboli, più di quanto lo siano state in questo sessantennio e di avere una forza immensa incardinata nel primo partito. Questo è l'errore di fondo che si preannuncia - ahimè - drammatico.

Ma non è l'unico: parliamo della scelta del Governo Renzi sul Senato, su cui ancora il PD non ha preso una posizione definitiva. Avete raccontato al Paese una cosa per tanti - anche per me - positiva, cioè il superamento del bicameralismo perfetto. Ma così non è. Avete raccontato al Paese che si abolisce il Senato e non è neppure così. Si sono abolite le elezioni per il Senato ed è proprio su questo punto che il Gruppo al quale appartengo ha proposto emendamenti non solo per ripristinare l'elettività diretta del Senato quale elementare presidio democratico, ma soprattutto per abolirlo definitivamente (la soluzione principale, quella preferibile piuttosto che questo obbrobrio di riforma che ci proponete), al fine di addivenire realmente ad una situazione di monocameralismo.

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

(ore 12,03)

(Segue LIUZZI). Quanto i cittadini scopriranno che con la vostra proposta non solo il Senato non sarà elettivo, ma lo si appalterà addirittura alle Regioni (che sono l'ente principale responsabile, dal 1970 ad oggi, dell'esplosione della spesa pubblica in Italia), ma che a quelle stesse Regioni affiderete poteri penetranti proprio sulle leggi di bilancio e di spesa, che scoperta sarà per loro?

Veniamo, quindi, ad un'ulteriore punto focale della riforma, che particolarmente interesserà l'opinione pubblica: la parte economica della Costituzione.

Tanto per cominciare, voi attribuite rilevanti poteri al nuovo Senato sulle leggi di bilancio e di spesa. È un sistema che rischia di esporre i governi e le future maggioranze a pericolose contrattazioni con il Senato delle Regioni, a un gioco di ricatti che farà lievitare necessariamente la spesa pubblica. Spero che si voglia valutare una correzione di questo aspetto.

Spero che valuterete con attenzione la nostra proposta di inserimento in Costituzione di un tetto fiscale, che consenta una contribuzione in grado di mettere tutti nelle condizioni di pagare le tasse senza sentirsi vessati dallo Stato e dagli enti locali. Ciò costituisce un sicuro elemento di civiltà liberale e restituisce sovranità al nostro Paese, potendo richiamare investitori esteri e ridando serenità alle categorie produttive a beneficio di tutta la comunità nazionale.

Non solo. Tramite l'ampliamento delle competenze del Senato, abbiamo voluto introdurre nella Costituzione il principio della perequazione infrastrutturale, vale a dire che la Costituzione promuove l'attuazione delle iniziative volte al recupero del pernicioso *deficit* di opere pubbliche e di

alta tecnologia nelle diverse aree geografiche del Paese, da attuare in coerenza con l'azione strutturale a sostegno della rimozione degli squilibri economici e sociali. Certo, se ne avvantaggerà il Mezzogiorno, ma in assoluto se ne avvantaggerà il sistema Paese e l'Europa.

E ancora. Per la prima volta abbiamo fortemente voluto sostenere, con i nostri emendamenti, l'introduzione in Costituzione del principio generale con cui si prevede che non si possano disporre con decreto-legge nuovi tributi. In tal modo si provvede ad integrare la disposizione dell'articolo 77 della Costituzione, prevedendo, limitatamente alla materia fiscale, ulteriori limiti circa l'utilizzo di questo atto normativo con forza di legge.

Per queste ragioni, a me pare che dietro questo disegno di legge costituzionale non ci sia il grande progetto che ha portato l'Assemblea costituente, nel 1946, a produrre un risultato grande, per il quale si confrontarono giganti come De Gasperi, Togliatti, Moro, Croce, Einaudi, Nenni, Saragat, Calamandrei. Sessant'anni dopo - e lo dico a me stesso - non vedo giganti in giro. Non c'è respiro ampio in questa riforma, non c'è sguardo lungo. *(Il microfono si disattiva automaticamente)*.

PRESIDENTE. Prego, prosegua.

LIUZZI *(CoR)*. Ma perché non conveniamo tutti che c'è bisogno essenzialmente di esercitare tutti i nostri sensi per migliorare l'Italia? Quei giganti si presero tempo, quel tempo che oggi Renzi ritiene superfluo, e approfondirono le questioni; noi, che non siamo giganti, vogliamo procedere con i paraocchi, procedere per raccontare che si abolirà il Senato e non lo si abolisce, che si progredisce e invece date più potere alle Regioni sulla spesa, per non affrontare efficacemente la forma di Stato e la forma di Governo, per assegnare tanto potere a un primo partito su cui poi graveranno contraddizioni immense. *(Applausi dal Gruppo CoR)*.

AIROLA *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AIROLA *(M5S)*. Signor Presidente, visto che i tempi della discussione sono stati armonizzati sia per oggi che per domani, vorrei conoscere l'elenco degli interventi.

PRESIDENTE. Senatore Airola, l'elenco degli interventi è esposto.

AIROLA *(M5S)*. Ma solo per oggi, presumo. Possiamo avere l'elenco generale delle due giornate, visto che i tempi sono stati armonizzati?

PRESIDENTE. Gli Uffici provvederanno.

Comunico all'Assemblea, dopo aver consultato la Presidenza e informalmente i Gruppi, che la sospensione prevista si svolgerà dalle ore 13,30 alle ore 15.

È iscritto a parlare il senatore Gaetti. Ne ha facoltà.

GAETTI *(M5S)*. Signor Presidente, membri del Governo, onorevoli colleghi e cittadini tutti, confesso, signor Presidente, di essere un po' imbarazzato nell'entrare nel merito della discussione in quanto essendo persona - come ho dato prova in questi due anni - molto pratica, concreta, abituata per ragioni professionali ad essere circostanziata, da medico patologo, direi chirurgica, non so in quali ambiti muovermi.

Mi spiacerebbe perdere del tempo analizzando articoli come il 2 che poi, a suo insindacabile giudizio, potrebbero essere esentati dalla discussione. Sull'emendabilità del testo dell'articolo 2 non entro nel merito della questione sia in ambito regolamentare, costituzionale, che dei precedenti, in quanto già oggetto di trattazione da parte dei colleghi del Movimento 5 Stelle. Però in questa sede vorrei far notare, a mio giudizio, la incongruità dell'*iter*. Per certi versi potremmo dire «tanto lavoro per nulla» e quindi potremmo prospettare analisi e risoluzioni, senza che poi siano utilizzabili.

Il mio imbarazzo poi cresce quando leggo o sento commenti come quello del Presidente del Consiglio che dice : «Sono settant'anni che gli italiani aspettano la fine del bicameralismo paritario».

Vorrei citare da «il Fatto Quotidiano» del 18 settembre 2015 quanto segue: «Forse non guasterebbe la lettura di un manuale di storia, anche in formato Bignami, (...) per insegnare ai due padri ricostituenti qualche rudimento di cultura generale, utilissimo per colmare le loro lacune e risparmiare loro altre scemenze. Il bicameralismo paritario - Camera e Senato con regole elettorali diverse, ma con funzioni analoghe - fu introdotto dalla Carta approvata dall'Assemblea costituente il 22 dicembre 1947, promulgata cinque giorni dopo dal Capo dello Stato ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948. Cioè 67 anni e mezzo fa. E si può serenamente escludere che negli anni successivi qualcuno invocasse una riforma della Costituzione appena varata».

Avere un Presidente del Consiglio che, come si dice dalle mie parti, parla un tanto al chilo, per dire con tanto pressapochismo, orgoglioso della sua mediocrità, lascia sbigottiti. Quando si parla di riforma della Costituzione, che è la legge fondamentale dello Stato, cui tutte le altre leggi fanno riferimento, bisogna necessariamente essere precisi, determinati, rigorosi; diversamente si è incapaci.

Anche sui presunti risparmi il Presidente del Consiglio spara cifre iperboliche (un miliardo): ve lo ricordate, nel gennaio del 2014? Mentre, a conti fatti, la completa abolizione del Senato comporterebbe risparmi per 150 milioni di euro. Ma su questo concetto tornerò più tardi.

Se le parole possono essere vaghe, i numeri no! Dobbiamo prestare molta attenzione. Renzi a tratti mi ricorda quegli imbonitori che in certe televisioni danno i numeri del lotto: che faccia pubblicità ai giochi d'azzardo?

Che il Presidente del Consiglio sia persona approssimativa lo avevo già constatato quando in un suo discorso di qualche tempo fa, proprio qui al Senato, utilizzò alternativamente la parola decrescita e la parola recessione come fossero sinonimi: invece sono due sostantivi che hanno due significati molto distanti tra loro. Forse un altro bignamino potrebbe essergli utile. Forse si è accorto di queste sue gravi lacune e, onde evitare che gli italiani si acculturino troppo, ha provveduto a demolire la scuola: meglio tutti ignoranti, così non sfigura.

Volendo procedere per punti vorrei notare, sottolineare e ancora rimarcare innanzi tutto che un Parlamento di nominati, con una legge che per alcuni aspetti è stata dichiarata incostituzionale, pretende di cambiare la legge fondamentale dello Stato italiano. Già questo aspetto dovrebbe far desistere nel proposito di cambiarla in modo così radicale come osa fare il provvedimento che andremo ad analizzare. Purtroppo vedo sempre più aumentare il numero di parlamentari che si ingegnano al fine di scongiurare una crisi di Governo.

Personalmente ritengo che con l'entrata in vigore della cosiddetta legge elettorale Italicum la revisione della Costituzione debba essere valutata ancor più attentamente, in quanto un sistema elettorale così maggioritario è in grado di alterare gli equilibri tra i poteri dello Stato (mi pare di non essere il solo a sostenere ciò).

Altro elemento da aggiungere è che il disegno di legge costituzionale in esame è di iniziativa governativa. Questo fatto è assai grave, stante la volontà del Governo di arrogarsi il diritto di promuovere ed imporre, anche nella tempistica, radicali riforme della Carta fondamentale. A proposito di tempistica, visto che è stata modificata, vorrei ricordare che il «ragioniere» che ha contingentato i tempi in occasione della precedente lettura nell'agosto 2014 ha così pesantemente compresso i tempi che ha poi dovuto sospendere i lavori nei giorni festivi, togliendo così spazio ai Gruppi e alla discussione.

Ricordo che in Senato erano stati presentati numerosi disegni di legge costituzionale - 51, per la precisione - a testimonianza che il Senato non si era dimenticato della necessità della revisione della Costituzione e che la discussione era in atto. Tutti i Gruppi parlamentari avevano proposto delle soluzioni più o meno ampie per migliorare alcuni punti che rallentavano la funzionalità del Senato e, conseguentemente, dell'attività legislativa. Desidero aggiungere che molti aspetti funzionali potevano essere risolti modificando i Regolamenti di Camera e Senato, cosa assai più agevole e di immediato effetto.

Non entrerò nel merito dei vari articoli del provvedimento, anche perché il tempo, che è stato ridotto, non me lo consentirebbe. Desidero tuttavia svolgere alcune semplici riflessioni che mi paiono doverose.

Vorrei ricordare che il testo approvato dalla Camera dei deputati esclude dalle funzioni del Senato le materie di cui agli articoli 29 (in materia di diritto di famiglia), 32, comma 2 (sui trattamenti sanitari obbligatori), ma soprattutto, 116 e 117 (sulle competenze regionali) della Costituzione. Il ruolo del Senato è ulteriormente svuotato, al punto che il costituzionalista Michele Ainis ha scritto su «il Fatto Quotidiano» di domenica scorsa: «il nodo» vero (della discussione) «è quello delle competenze del nuovo Senato. Il bicameralismo perfetto, con tutti i suoi limiti, era una garanzia per l'equilibrio democratico. Questa riforma svuota palazzo Madama di gran parte delle sue prerogative e lo rende un ibrido, né carne né pesce. Esistono due modelli di Senato, uno delle garanzie e uno delle autonomie. Il primo ha forti poteri di controllo, anche sul Governo; il secondo rappresenta gli enti locali. L'organo ridisegnato dalla riforma in discussione non potrà fare nessuna delle due cose. Non voterà più la fiducia al Governo e potrà porre il veto solo su pochi provvedimenti. In più non potrà davvero rappresentare le Regioni, che a loro volta vengono private di gran parte delle proprie competenze». A questo punto, sarebbe meglio un'abolizione completa del Senato; almeno non prendereste in giro gli italiani.

Ritornando all'articolo 2 del provvedimento, vorrei segnalare la controtendenza di assegnare più cariche alla stessa persona presente in Europa. Nel nostro caso, avremo invece un senatore consigliere regionale o un senatore sindaco. È l'Europa a chiedercelo? No, questa volta non è l'Europa che ce lo chiede, anzi. Ricordo che in Francia la legge organica 14 febbraio 2014, n. 125, introduce il divieto di cumulo tra il mandato di deputato o senatore e tutte le cariche esecutive nel Governo regionale e locale. Si tratta, in breve, dell'esatto contrario di quel che Renzi vuol fare per il Senato.

Qual è allora il vero senso dell'articolo 2? Il senso appare evidente rileggendo l'articolo 68 della Costituzione, che non è stato toccato e, che come tutti sapete, reca disposizioni in materia di immunità, le quali vengono ora estese ai consiglieri regionali senatori e ai sindaci senatori. In un periodo in cui i Consigli regionali non sottoposti ad attività investigativa sono un'eccezione e i sindaci di diversi Comuni si stanno facendo notare agli occhi del mondo, il Senato diventerà il luogo dove far svernare coloro che non brillano per trasparenza ed onestà. Pensate che smacco per quei sindaci e consiglieri, compagni di merende, che restano a casa e non godono dell'immunità. Poveretti, vi siete dimenticati di loro!

Vorrei tornare al tema del tanto sbandierato risparmio. Se, come detto prima, l'abolizione completa del Senato comporterebbe un risparmio di circa 150 milioni di euro, questa riforma farà invece risparmiare circa 60-70 milioni di euro, che è una cifra certamente importante. Tuttavia, sarebbe bastato rinunciare al finanziamento pubblico dei partiti, che i cittadini hanno cancellato con un *referendum* ma che, con l'ausilio di un sistema comunicativo compiacente ed asservito, avete riproposto sotto falso nome, rivotato ed occultato ai cittadini. (*Applausi della senatrice Bulgarelli*). Basterebbero queste considerazioni per capire che il disegno di legge non sta in piedi e che il risparmio è solo un argomento di propaganda, come la vendita delle cosiddette auto blu: ce ne saranno certamente di meno a bilancio come immobilizzazioni, ma molto più alta sarà la voce *leasing*.

Infine, ritorno su una delle regole fondanti del Movimento 5 Stelle: il limite massimo di due mandati. Vedete, per noi del Movimento è un *mantra*, è quello che ci dà la forza di lottare per il vero cambiamento. Questo coraggio voi non l'avete. Altrimenti avreste trattato una modifica dell'articolo 65. Oggi, e mi rivolgo ai colleghi della maggioranza e a tutti quelli in avvicinamento, quando voi votate per un provvedimento, prima di pensare all'interesse pubblico, pensate all'interesse privato: il vostro interesse privato, quello di essere rieletti. Basterebbe questa norma per ridurre drasticamente l'infiltrazione mafiosa nelle pubbliche amministrazioni. Ormai è dimostrato che sono i politici che cercano le mafie per avere i voti, in cambio di lavori pubblici. Questo vi era stato chiesto da 350.000 cittadini l'8 settembre 2007. Avete fatto ammuffire le loro firme, ma il loro desiderio è più che mai attuale.

Il passaggio alla Camera ha determinato una riduzione delle prerogative del Senato, senza compensarla con l'ampliamento del potere dei cittadini, ma mantenendo la versione uscita dal Senato in cui, all'articolo 11, aumenta il numero delle firme richieste per una proposta di legge d'iniziativa popolare, da 50.000 a 150.000 firme, con la promessa che l'oggetto della petizione popolare sarà trattato in tempi certi. Quali? Non avete nemmeno preso in considerazione la possibilità dei *referendum* propositivi, perché avete paura dei cittadini: questa è la verità. Non siete più credibili.

E ora mi rivolgo ai cittadini: non lasciate che questa legge trasformi il sistema in regime; incominciamo ad organizzarci per il *referendum*, per riprenderci la nostra Costituzione, che è la più bella del mondo. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA (AP (NCD-UDC)). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la preoccupazione che ha fatto valere in Commissione, il 15 luglio scorso, il presidente Napolitano è stata che si continui a fare e disfare la tela, scivolando verso un fatale prolungamento dei tempi. Questa preoccupazione non ho difficoltà a far mia, con la precisazione, introdotta molto opportunamente stamattina nel dibattito da parte di un collega della Lega, che, quando la tela fu compiuta (eravamo nella legislatura dal 2001 al 2006), fu poi il *referendum* popolare a disfare quella tela. Quella riforma - presidente Calderoli, mi rivolgo a lei, che ne fu uno dei massimi riferimenti - aveva il merito di fissare dei paletti ad un imperialismo panregionalistico che era francamente diventato inaccettabile.

Ecco perché ho assai più difficoltà a condividere con il presidente Napolitano la speranza che sia il nuovo Senato lo strumento attraverso il quale superare esperienze, disfunzioni e crescenti conflitti fra legislazione nazionale e legislazione regionale, cioè l'esperienza che abbiamo vissuto in tutti questi anni. La verità è un'altra. La verità è che l'ordinamento regionale, o meglio il cosiddetto Stato delle autonomie, fece ingresso in Costituzione, il 22 dicembre 1947, non come un punto di forza della nostra democrazia, ma come un punto oscuro, che sarebbe stato ulteriormente chiarito. Ma non fu così, perché di Regioni non si parlò fino al 1970. Poi si avviò tale ordinamento, ma senza adeguata legge finanziaria; questo fu l'argomento che spinse un non antiregionalista come Ugo La Malfa a votare contro nel 1970. Poi alla metà degli anni '70 - Massimo Severo Giannini massimo riferimento - abbiamo avuto un balletto disordinato, confuso ed umiliante fra poteri di gestione e poteri di legislazione, il cosiddetto fatidico decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977. Poi abbiamo avuto un lungo discettare sul federalismo, mi permetto di dire a vuoto, sulla base dei

risultati. Prima abbiamo avuto il federalismo a Costituzione invariata, ai tempi delle leggi Bassanini (siamo nella seconda metà degli anni '90) e poi nel 2000 la riforma del Titolo V, voluta e votata soltanto dalla sinistra a completamento e a cornice dell'inattuabilità delle leggi Bassanini. Come si può non rilevare che, da tutti questi passaggi, il nostro Stato di diritto, il nostro Stato liberale ha registrato un arretramento, un appannamento, a vantaggio dei poteri di fatto di quel cosiddetto Stato delle autonomie, che si impose con una sorta di colpo di mano alla costituente del 1947?

Il bicameralismo, invece, non era stato l'approdo di un colpo di mano: tutt'altro. Esso era stato un approdo di garanzia, contro una concezione eccessivamente giacobina dell'Assemblea, che dopo venti anni di fascismo parve un approdo naturale. Ecco perché, tornando con la memoria a quelle contrapposizioni tra Stato nazionale e Stato delle autonomie, tra Stato liberale e Stato non più soltanto liberale, è stato un errore tremendo armare queste contrapposizioni una contro l'altra. Ricordo molto bene - è presente in tutti i libri di storia - lo scontro avvenuto alla Consulta nazionale, prima della Costituente, tra Benedetto Croce e l'allora Presidente del Consiglio Ferruccio Parri. Alla Consulta si ebbe la sensazione che Croce fosse riuscito a contenere, grazie all'aiuto di De Gasperi e, complessivamente, della DC, il "nuovismo" azionista. Però poi, nell'Assemblea costituente, o meglio lontano da Roma, nel colpo di mano siciliano che ha portato a quello Statuto siciliano che anticipò la Costituzione, venne celebrata la vittoria delle cosiddette autonomie territoriali, resa possibile dalla freddezza e dall'insofferenza di tanti nei confronti dello Stato del Risorgimento.

Dunque, bicameralismo e regionalismo hanno tutt'altra storia. L'unico punto in comune è quella locuzione - non so dire se benedetta o maledetta - che indica le modalità di elezione del Senato della Repubblica «su base regionale», croce e delizia di tutti nostri tentativi, riusciti o falliti, di riforma elettorale. Soprattutto ho l'impressione si sia voluta mettere in soffitta - tendenziosamente e in malafede, per chi abbia letto i testi della Costituente - la critica sempre costruttiva e mai pregiudiziale con la quale i liberali nella Costituente si espressero sul tema dell'equilibrio tra i poteri dello Stato. Le problematiche dell'ente Regione furono allora molto dibattute e controverse e forse furono quelle peggio definite.

Del resto, in sede storica, quando si dice come si è arrivati al raccordo della forma dello Stato con le autonomie, uno storico che mi è caro ricordare di questa Assemblea e che è stato anch'egli parlamentare - ovvero Roberto Ruffilli - parlava di un progressivo sostanzarsi di compromessi, costituzionali e non, in una tregua con al centro la politica del doppio binario, presente in vario modo in tutti i partiti di massa, e una comune politica del rinvio. Nelle considerazioni fatte sullo stesso argomento da un altro storico, come Ornaghi - anch'egli cattolico, si potrebbe forse dire cattolico di sinistra - si legge che, pur di tenere a bada i contenuti liberali, si scartò l'idea di un preambolo al testo costituzionale, che contenesse le "indicazioni programmatiche", lasciando al testo un profilo normativo vero e proprio, e andarono smarrite e archiviate tante proposte liberali, in tema di autonomia e di autogoverno: insomma si celebrò quello che ormai si chiama l'inganno di uno "Stato Provvidenza". Insomma, lo Stato delle autonomie feriva a morte lo Stato nazionale, a spese dello stesso Stato nazionale, con buona pace di quel *self government*, all'anglosassone, di cui tutti si riempivano la bocca.

Quindi, quello delle Regioni è francamente un caso di esagerazione. I fautori del regionalismo hanno talmente eccitato e ubriacato se stessi, senza un oggetto determinato, in quasi più di mezzo secolo, da indurre - troviamo qualche eco anche nel nostro dibattito odierno - gli anti-regionalisti ad arroccarsi in una categoria ritenuta impraticabile, quando addirittura non impensabile. Nei giorni e nelle settimane scorse, in seguito ad una sentenza della Corte costituzionale, è salito agli onori delle cronache della grande stampa nazionale, il bilancio di assestamento della Regione Piemonte per l'esercizio finanziario del 2013, in cui fondi destinati al rimborso del debito della pubblica amministrazione sono stati utilizzati per il finanziamento di nuove spese correnti o addirittura per gonfiare le proprie capacità di spesa. Mi fa piacere introdurre questo argomento, perché noi siamo un po' a cavallo; dal 15 ottobre ci occuperemo della sessione di bilancio e lì troveremo la maledizione regionalistica.

Un economista, un nostro collega nella scorsa legislatura, sui banchi del PD ma non privo di una certa sensibilità liberale, ha commentato questa vicenda del Piemonte e delle altre Regioni con queste parole: «Come la Grecia, anzi peggio». Troppo facile rubricarlo tra i gufi. La verità è che Nicola Rossi in quei begli articoli sulle sentenze della Corte costituzionale, di cui il Governo si dovrà occupare seriamente nel predisporre la legge di stabilità, altro non faceva che rendere vivi gli argomenti attualissimi che sostengono alla Costituente Croce, Nitti, Einaudi, Orlando.

Rossi quest'estate si domandava: se salviamo le Regioni truffaldine, se consentiamo il falso in bilancio pubblico, come si potrà domani anche solo evocare il concetto di merito nella pubblica amministrazione della Repubblica? La verità è che tanto il dettato costituzionale del 1948 quanto la riforma del Titolo V del 2001 - ma aggiungerei più sfumatamente lo stesso equilibrio di bilancio

subentrato con Monti all'einaudiano pareggio di bilancio - hanno edificato profili di irresponsabilità, altro che autonomia! C'è stato un fortissimo incentivo alla lievitazione delle spese regionali e alla richiesta di crescenti trasferimenti dal centro; cioè, la solita autonomia a spese dello Stato nazionale, quella che per Nitti ed Einaudi - che gufi non erano e iettatori neanche - era una previsione, oggi è una constatazione tanto amara che noi avremmo il dovere di fare, ma dalla quale scivoliamo.

Recentemente hanno imperversato quelli che Sabino Cassese, in un volume di successo, uscito l'estate scorsa - un libro forse inelegante perché un giudice costituzionale appena scaduto non traccia diari - definisce gli avvocati delle Regioni: cioè giornalisti, un'opinione pubblica e uomini politici che sono sempre e comunque dal lato delle Regioni, senza valutare autonomamente le ragioni delle Regioni e quelle dello Stato. Anche nella Corte, secondo Cassese, nei suoi eleganti profili, un atteggiamento analogo si è affacciato più volte. Ecco perché mi pare una gravissima lacuna che il nuovo Senato delle Regioni possa accentuare questo panregionalismo acritico, stupido e insulso.

Certo, io so benissimo che le ragioni per le quali ci siamo incartati...

PRESIDENTE. Concluda, senatore.

COMPAGNA (AP (NCD-UDC)). Sto concludendo. Come dicevo, le ragioni per le quali ci siamo incartati in questa maledetta vicenda del Senato delle autonomie sono estranee al costituzionalismo, ma degraderei quest'Assemblea, degraderei il mio Gruppo e me stesso se anche io inserissi nel dibattito considerazioni di renzismo o antirenzismo, alfanismo o antialfanismo.

Mi auguravo che, sia pure in dieci minuti - forse sarebbe stato meglio in venti - di questi problemi l'Assemblea potesse farsi carico. Ancora lo spero, in nome del rispetto che provo per quella battaglia liberale alla Costituente, ingiustamente e tendenziosamente messa in soffitta dalla storiografia. (*Applausi dal Gruppo AP (NCD-UDC). Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tosato. Ne ha facoltà.

TOSATO (LN-Aut). Signor Presidente, così come hanno già detto altri colleghi del mio Gruppo, noi non condividiamo questa riforma né nel metodo con cui è stata portata avanti, né tanto meno nel merito.

Non la condividiamo nel metodo perché è evidente che c'è un'imposizione da parte di un'unica persona, che è il Presidente del Consiglio, su quelli che devono essere i contenuti di questa riforma. Una riforma che parte, appunto, dal Governo, non dal Parlamento, che in prima lettura al Senato ha visto la necessità, da parte del partito di maggioranza (il Partito Democratico), di sostituire componenti della Commissione per ottenere il via libera, e che in questa seconda lettura ha evidenziato ancora di più questo atteggiamento disattento a quello che deve essere un dibattito democratico all'interno di quest'Aula: dibattito che non è avvenuto in Commissione, come doveva essere, in quanto si è passati oltre e si è arrivati direttamente in Aula.

Questa decisione è stata presa e imposta dal Presidente del Consiglio esclusivamente perché in Commissione i numeri per la sua approvazione non c'erano e si è voluto fare questa forzatura nella convinzione che, portando il provvedimento in questa sede, quei senatori del Partito Democratico che hanno espresso più volte le loro perplessità si sarebbero piegati, avrebbero accettato un compromesso al ribasso, costretti da un atto di forza del Presidente del Consiglio che in questo momento impone a tutti il suo volere con la minaccia delle elezioni, di una crisi di Governo, di non ricandidare coloro che si permetteranno di dissentire.

Questo atteggiamento è vergognoso perché non stiamo parlando di una legge ordinaria, ma del testo della nostra Costituzione che riguarda la vita delle istituzioni e il rapporto che deve esistere in un Paese tra cittadini e apparato statale, istituzioni e Stato. Si tratta quindi di un testo di particolare rilevanza che doveva trovare condivisione, vedere un dibattito approfondito nella sede più opportuna (che era la Commissione), su cui ci si doveva muovere non attraverso i metodi della minaccia, del ricatto o dell'acquisto del consenso, come purtroppo si ha la sensazione stia avvenendo. In questi giorni, infatti, il Parlamento non appare una sede istituzionale, quanto un luogo diverso, un mercato in cui si sta cercando di acquisire quei voti mancanti per l'approvazione di una riforma assolutamente inadeguata.

Quello in corso è un dibattito che non appassiona i cittadini, i quali in questo momento hanno problemi ben più seri da affrontare, quindi c'è anche grande disattenzione. Sembra un dibattito inutile e sterile, per addetti ai lavori (*Applausi del senatore Candiani*), ma in realtà stiamo discutendo di temi rilevanti, stiamo parlando della possibilità per il cittadino di fare delle scelte rispetto ai propri rappresentanti, del suo rapporto con lo Stato, cioè coloro che ci governano, che impongono le scelte, che le decidono attraverso l'attività legislativa. Io credo che questo sia il dato più grave e preoccupante.

Sono tanti gli aspetti di questa riforma che noi non condividiamo, li abbiamo espressi e si continuerà a farlo in questo stanco dibattito, ma io vorrei affrontarne uno: il rapporto tra elettore e Governo. Noi tutti abbiamo la sensazione che ci stiamo avviando verso un modello di democrazia in cui il voto dei cittadini non conti più nulla, sul modello europeo. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*). Vi è però un piccolo problema. Quando nacque il Parlamento europeo, che allora non aveva potere legislativo e non lo ha nemmeno adesso, l'incidenza per l'Europa sulla vita di tutti noi era molto relativa; nel tempo, però, la sua possibilità di determinare scelte importanti è aumentata, ma la possibilità di emanare leggi da parte del Parlamento europeo non è cresciuta, anzi siamo ancora nelle mani di una Commissione che è sostanzialmente rappresentata da ministri nominati dai Governi europei senza un rapporto diretto - elettivo - con le comunità, con i cittadini che dovrebbero essere rappresentati da queste istituzioni. Pertanto, quel modello ha ben poco di democratico e sembra che il Governo italiano, prima con la riforma Delrio che ha interessato le Province, poi con la legge elettorale della Camera dei deputati e oggi con la riforma del Senato, vada nella stessa direzione. Lo abbiamo visto con le Province, in cui l'apparato è rimasto, molte competenze rimarranno, seppure con risorse assolutamente inadeguate per far funzionare i servizi. L'unica modifica è stata quella diretta ad impedire ai cittadini di eleggere i propri rappresentanti.

Poi abbiamo avuto anche un altro passaggio, che è stato l'approvazione della legge per l'elezione dei rappresentanti della Camera, in cui Renzi ha voluto fare una cosa molto semplice: dare la possibilità a se stesso, in quanto segretario del Partito Democratico, di imporre una riforma in cui avrà la possibilità di indicare i capi lista del proprio partito (e, quindi, di controllare gli eletti), con la speranza di vincere le elezioni come partito unico e quindi di determinare una maggioranza sufficiente per governare questo Parlamento e questo Paese, sempre sottraendo ai cittadini la possibilità di eleggere i propri rappresentanti.

E così, anche nella riforma del Senato, l'unico passaggio che non può essere modificato, come ha detto Renzi in più di una occasione, è l'elezione diretta dei rappresentanti dei cittadini. Questo è l'unico punto fermo che al *Premier* interessa venga mantenuto in questa riforma. Da lì non si muove e non accetta compromessi, sempre in questa visione in cui la democrazia deve essere ridotta e limitata; in cui i cittadini non devono più eleggere direttamente i propri rappresentanti; in cui deve esserci una concentrazione dei poteri in mano a poche persone e poche figure chiave; in cui le autonomie locali devono essere ridimensionate e non dare più la possibilità ai territori di esprimere la propria volontà, i propri rappresentanti, le proprie intenzioni e le proprie aspirazioni di libertà e di autonomia.

Questo è un modello in cui noi non ci riconosciamo. La battaglia continuerà in Parlamento e rischierà di tradursi in un *referendum*, qualora venisse approvata questa riforma. È evidente che, da una parte, Renzi userà un argomento molto facile per ottenere consenso tra i cittadini e per ottenere un voto favorevole: la riduzione del numero dei senatori.

Per carità, la riduzione del numero dei parlamentari è una battaglia che noi abbiamo condotto in passato per la riforma della *devolution*: noi l'abbiamo portata avanti circa dieci anni fa e a bloccarla non siamo stati certamente noi ma la sinistra, che ha mobilitato i propri elettori perché la bocciassero. L'abbiamo portata avanti nella prima lettura di questo testo, in cui avevamo chiesto il dimezzamento, non solo dei senatori, ma anche dei deputati; e il Partito Democratico si è opposto: Renzi si è opposto rispetto a questa modifica.

Non si può però ridurre una riforma costituzionale a questo unico argomento perché, quando una legge va a togliere il diritto di eleggere i propri rappresentanti ai cittadini, è difficile tornare indietro. Potrebbe essere un punto di non ritorno. Una volta che si portano avanti queste iniziative, sarà difficile tornare a un sistema in cui il cittadino è l'attore principale della democrazia. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

È questa la nostra maggiore preoccupazione. Noi crediamo in un sistema democratico in cui il cittadino elettore deve poter eleggere i propri rappresentanti, deve avere la possibilità di incidere sulle scelte del Governo e deve potere incidere, attraverso il *referendum*, sulle riforme strutturali che riguardano la vita di tutti noi.

Questo modello in Europa non esiste. Abbiamo visto come siamo entrati nell'euro, senza che venisse chiesto praticamente a nessuno, con una imposizione. E lo vediamo, anche recentemente, nel momento in cui si riesce faticosamente a raccogliere le firme su un tema che riguarda la vita dei cittadini, come la riforma della legge Fornero, in cui la Corte, che sarà poi eletta da un Governo sostanzialmente composto da un unico partito, da un unico Presidente del Consiglio, da un unico segretario di partito, avrà un potere enorme in queste scelte.

Si sottraggono democrazia e partecipazione, attraverso questa riforma. Noi nulla condividiamo e chiediamo ancora che il titolare del diritto di voto sia il cittadino, che deve poter votare i propri rappresentanti. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

Questa non è democrazia, ma l'inizio della creazione di un regime nel quale stiamo cadendo e nel quale ci stiamo avviando.

Forse vincerete questa battaglia in Parlamento - una battaglia che noi però faremo anche fuori da questa sede, quando ci sarà il *referendum* - ma vogliamo che rimanga agli atti che all'interno di quest'Aula ci sono forze politiche che, non condividendo questa visione autoritaria, si sono opposte. I cittadini, quando si accorgeranno di cosa sta avvenendo e di quello a cui stanno rinunciando, avranno almeno testimonianza che ci sono stati senatori e deputati che hanno lottato per la democrazia, la libertà e l'autonomia, che sono per noi i valori fondanti di questa Repubblica e di questo Stato, che invece voi state mettendo in discussione in modo irreparabile. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zizza. Ne ha facoltà.

ZIZZA (CoR). Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, di fronte al voto della sola maggioranza di Governo, ripenso ai 556 eletti il 2 giugno 1946 e all'approvazione della Costituzione nel dicembre 1947, che allora vide solo 62 no.

Non so, questa volta, come andrà la votazione sulla riforma della Costituzione, ma sicuramente c'è da riflettere in modo netto su come stiamo decidendo di modificarla. Eravamo e siamo tutti d'accordo sul fatto che riformare il bicameralismo perfetto fosse importante per velocizzare l'*iter* dell'approvazione delle leggi in questa Nazione. Siamo tutti d'accordo anche sul fatto che il bicameralismo perfetto non aveva ragione di esistere, per cui tutti, negli anni - sia di centrodestra sia di centrosinistra - abbiamo tentato di modificare la Costituzione, ma il modo in cui ci stiamo arrivando questa volta sicuramente non è il migliore, soprattutto per come si stanno formando anche le maggioranze politiche, soprattutto parlamentari, nell'approvare questa riforma.

Il Senato, se deve rimanere in vita, deve farlo con funzioni ben precise e un valore costituzionale importante: altrimenti, se dev'essere un dopolavoro per sindaci e Presidenti di Regione, non ritengo utile tenere in vita un'istituzione così importante.

Come hanno detto più colleghi stamattina, nemmeno io vedo di buon occhio la possibilità che consiglieri regionali o Presidenti di Regione vengano qui a Roma a partecipare alle sedute del Senato. Peraltro, nei loro Comuni non avranno nemmeno il tempo di guardarsi intorno, come ben sa chi ha esperienza come sindaco, quindi non vedo dove dovrebbero trovare il tempo - ancor più nei casi delle grandi città - per esercitare quest'attività parlamentare.

Anche sotto l'aspetto del risparmio economico che si vuole a tutti i costi sbandierare, c'è da riflettere: le missioni dei Presidenti nelle Regioni e dei consiglieri regionali, quando verranno qui a Roma, non penso saranno gratuite, ma a carico di quelle stesse Regioni che in questi anni hanno contribuito tantissimo alla nascita dell'antipolitica. Proprio per i comportamenti dei vari consiglieri regionali nelle istituzioni regionali, infatti, l'antipolitica ha avuto la ragione sulla buona politica e su coloro i quali hanno fatto sempre politica per un impegno sociale, perché credevano in qualcosa.

Ripensando al precedente passaggio al Senato, pur facendo parte allora di un altro Gruppo parlamentare, già allora non ritenni utile per la nostra Nazione votare un provvedimento di riforma costituzionale così becero, nullo e privo di senso.

Mi dispiace per tutti quei colleghi che oggi gridano alla dittatura e a qualcosa di ingiusto e che invece, quando eravamo noi a gridarlo in queste Aule, ritenevano al contrario - ahimè - di essere partecipi di un processo riformatore di cui sono loro stessi oggi a disconoscere l'esistenza. Vogliamo quindi anche capire che cosa è cambiato tra ieri, tra quando un grande partito politico sbandierava questa riforma costituzionale come importante e oggi, quando invece - ne prendiamo atto - quello stesso partito parla di dittatura.

Secondo me sarebbe opportuno tralasciare tanti passaggi. In particolare, al di là degli emendamenti che come Gruppo presenteremo e che non saranno tantissimi, ci auguriamo che alcune delle nostre proposte vengano apprezzate e prese in considerazione dalla maggioranza.

Si tratta di una riforma costituzionale importante, abbinata ad una legge elettorale che è stata votata da una parte importante del centrodestra italiano, che ha commesso così un altro errore. Si tratta di quella stessa parte politica che oggi parla di dittatura e che oggi - come tutti - riconosce che all'epoca, purtroppo, noi avevamo visto giusto, quando all'interno di quella formazione politica gridavamo che si stava commettendo un errore.

Non so quindi se l'abbinamento tra questa riforma costituzionale e la nuova legge elettorale darà effettivamente alla nostra bella Italia quegli equilibri giusti e democratici che ci siamo sempre vantati di avere, perché la Costituzione italiana è stata un vanto per molti.

Non credo che il *referendum* confermativo potrà dare quel risultato che tutti coloro che non vedono di buon occhio la riforma si aspettano, visto che l'antipolitica, le scelte e alcune azioni dei Consigli regionali portano a guardare ai politici come se fossero tutti uguali e avessero tutti lo stesso modo di pensare e di vedere le cose.

Come Gruppo Conservatori e Riformisti, Presidente, faremo la nostra battaglia all'interno di questa Aula, con i nostri emendamenti, nella convinzione che qualcosa ancora si possa fare. Ci auguriamo che all'interno dell'Aula del Senato non si svolga l'ennesimo congresso del Partito Democratico, che vede due fazioni contrapposte, che però, come diceva qualcuno prima, abbaiano, ma non mordono. Il nostro auspicio è che all'interno di quest'Aula si possano invece mettere da parte le correnti politiche e lavorare per riformare la Costituzione nel modo migliore. Certamente la nostra posizione, ove dovessero venire accolti alcuni emendamenti, potrà essere diversa rispetto a quella che abbiamo avuto in occasione del voto durante la prima lettura della riforma, quando abbandonammo l'Aula. Ovviamente non ci si dovrà fermare ad un finto Senato elettivo perché, come abbiamo visto tutti ieri sera, quando ancora doveva esserci una minima apertura, c'è stato subito un apprezzamento, per cui si tratta esclusivamente di un'operazione di facciata per trovare le ragioni per stare insieme.

Se ci saranno quindi effettivamente dei cambiamenti di rotta e verranno accolte alcune delle nostre proposte emendative - come quella per il tetto fiscale in Costituzione o altri miglioramenti importanti per il Sud - pensiamo di poter dare un contributo a questa riforma. Se così non sarà, la nostra sarà un'opposizione netta e dura, ma fatta comunque sempre in maniera democratica nelle Aule del Parlamento. Sicuramente fuori dal Parlamento cercheremo di portare quanto più possibile in alto la nostra posizione, perché riteniamo che una riforma così sbagliata e non strutturata non potrà dare alcun contributo.

Rimane il rimpianto di chi ha permesso che questa riforma fosse votata e approvata in prima lettura quando invece avrebbero dovuto aprirsi dei ripensamenti che ci sono stati sempre con lo spirito del giorno dopo, e che quindi non servono a nulla, mentre già all'epoca era necessario mettere in piedi tutto quanto era possibile per migliorare la Costituzione. *(Applausi dal Gruppo CoR).*

AIROLA (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AIROLA (M5S). Signor Presidente, è arrivato un messaggio dalla Commissione affari esteri che dice che la seduta della Commissione è convocata alle ore 13, compatibilmente con i lavori dell'Aula. Mi conferma che l'Aula non farà pause prima delle 13,30 e che quindi la Commissione si potrà convocare solo dopo le 13.30?

PRESIDENTE. Sì, senatore Airola. Essendo tale convocazione incompatibile, comunicheremo alla Commissione affari esteri che l'Aula lavorerà fino alle ore 13,30.

È iscritta a parlare la senatrice Fabbri. Ne ha facoltà.

FABBRI (PD). Signor Presidente, è difficile poter intervenire in materia di riforma costituzionale evitando retorica, ripetizioni, luoghi comuni. Lo farò, lo dico con molta onestà, non appellandomi a valutazioni giuridiche, non essendo peraltro una giurista, ma richiamandomi a ragioni politiche, tenendo sempre di vista che il nostro riferimento sono e devono essere i cittadini e il nostro Paese.

Cercherò allora di ricostruire, brevemente, il percorso fin qui compiuto, partendo dalla necessità, espressa da tempo, di attuare una revisione della Costituzione nella sua Parte seconda. Una necessità che affonda le sue radici nel passato, anche glorioso, e che deve farci sentire sulle spalle il peso di una responsabilità da non disattendere. Mi riferisco all'onorevole Nilde Iotti che qui vorrei citare nel racconto di Giorgio Frasca Polara, suo portavoce, affinché si possa percepire con chiarezza l'attualità di quella sua riflessione che è al tempo stesso, per noi, un richiamo alla responsabilità verso questa sfida riformista. Una sfida che può vantare un garante così nobile. «Iotti non perse tempo a far capire che intendeva considerare la Presidenza della Camera non come un trampolino ma come un fine: per portare avanti vecchie e nuove battaglie, da una posizione di assoluto rilievo e quindi di sicuro ascolto. Così, alle viste di una delle prime uscite ufficiali, a Piombino per la consegna di una medaglia d'oro, riuniti i più stretti collaboratori e disse: "È ora di affrontare il problema delle riforme costituzionali". Sorpresa tra noi per l'inedita sortita» - dice sempre Polara - «preoccupazione per gli echi, qualche angoscia per le ricerche. E invece Nilde prese un foglio e - con l'esperienza mai dimenticata di Costituente e con il piglio nuovo di Presidente dell'Assemblea di Montecitorio - vergò sicura alcuni punti con la sua grafia ampia: basta con questo assurdo bicameralismo perfetto, basta con mille parlamentari ("quanti ne ha la Cina, ma loro sono un miliardo e trecento milioni"), federalismo istituzionalizzato trasformando il Senato in Camera delle regioni e dei poteri locali».

Un'idea che espresse, come ricorda sempre Frasca Polara, già nel suo discorso di insediamento come Presidente della Camera dei deputati: che questo delle riforme, anche dei Regolamenti parlamentari, fosse e sarebbe stato un *continuum* nei tredici anni, un primato ineguagliato, della sua Presidenza, Iotti lo aveva affermato, con qualche solennità ma senza ancora entrare nel merito, già nel discorso di insediamento, il 20 giugno 1979: «Affrontare quelle parti della Costituzione che il

tempo e l'esperienza hanno dimostrato inadeguate», «tutelare in primo luogo i diritti delle minoranze ma anche il diritto-dovere della maggioranza di legiferare».

Un impegno per le riforme così determinato, quello dell'onorevole Iotti, che infatti trovò un suo naturale epilogo nella Presidenza della Commissione parlamentare per la revisione della Seconda parte della Costituzione, che rivestì fino al 1994. Un impegno bruscamente interrotto. Da quella bicamerale, però, ereditiamo il monito più profondo e importante: anche chi contribuì alla stesura della nostra Costituzione, fra le più belle al mondo, e che dunque deve averla anche profondamente amata, riconosceva nella sua seconda parte una "storicizzazione" tale da reputare indispensabile una revisione, un ammodernamento, in ragione di una società che cambia obbligando ad una mutazione anche nell'ordinamento della Repubblica, nell'ordinamento giuridico statale.

Noi dunque ci apprestiamo a realizzare questo cambiamento, che ha visto, nella storia della nostra Repubblica diversi tentativi, mai tradottisi in quanto tali in una riforma costituzionale per un modello bicamerale differenziato. Commissioni bicamerali non sono mancate: Aldo Bozzi nel 1983, la stessa Iotti-De Mita dieci anni dopo, la famosa bicamerale D'Alema nel 1997; senza dimenticare i lavori del Comitato Speroni, la Bozza Violante del 2007. Mi fermo qui; mi serve semplicemente a ribadire quanto sia necessario approvare questa riforma, anche per esigenza di credibilità verso i cittadini e le cittadine, essendo un fiume carsico nella storia della nostra Repubblica.

Esistono poi ragioni di ordine diverso che ci spingono a questo dovere: la necessità di una Costituzione capace, come detto prima, di vedere nella società, anche storicamente intesa, il riferimento per un diritto effettivo, concreto. È nella realtà del corpo sociale, e non nell'astratta previsione normativa, che vive la Costituzione, modificandosi, anche per quanto riguarda l'ordinamento statale, in relazione alla trasformazione dei rapporti sociali che quello stesso ordinamento statale regola.

L'avvento dell'Unione europea, che ha determinato il trasferimento di competenze dallo Stato nazionale all'Unione, ha comportato il primato del diritto comunitario sulle norme di diritto interno, ad eccezione dei principi e diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione nella sua Prima parte che, in quanto inviolabili, non possono retrocedere dinanzi alle norme comunitarie. Dunque la necessità, conseguente a questo sviluppo di una dimensione comunitaria europea, di realizzare un processo legislativo più rapido, più snello, superando il bicameralismo paritario, ma riconoscendo, giustamente, l'importanza di una Camera che rappresenti le istituzioni territoriali, conseguenza di un decentramento politico-amministrativo ormai maturo e dunque da valorizzare, che quindi vede questa riforma affrontare anche il nodo delle competenze legislative tra Stato e Regioni e l'assetto complessivo del sistema delle autonomie locali, anche con lo scopo di fare chiarezza su tali competenze legislative. È un tema, quello della valorizzazione del governo locale, riconosciuto anche nell'articolo 57 della attuale Costituzione, che del resto riflette quella sensibilità verso le istituzioni locali che si impose all'attenzione - già ed anche - dell'Assemblea costituente, interrogando fin dall'allora su una diversa modalità di rappresentanza di questa seconda Camera.

Questo disegno di legge - come ricordava la presidente Finocchiaro e come ricordavano tanti colleghi - è stato ampiamente dibattuto. La Camera dei deputati ha iniziato l'esame del disegno di legge l'11 settembre 2014 e lo ha concluso il 10 marzo 2015. Questa terza lettura alla quale siamo chiamati, rispettando la procedura, diventa dunque un passaggio decisivo per concretizzare questo obiettivo.

Consentitemi di ricordare, per evitare di essere oggi paradossali, che l'Assemblea costituente lavorò due anni per la stesura della nostra Carta fondamentale: le sedute si svolsero fra il 25 giugno 1946 e il 31 gennaio 1948. Il Governo, la maggioranza, il Partito Democratico, pur nelle diverse sensibilità fortunatamente presenti, si sono accostati al tema della revisione costituzionale sempre con la coscienza di quanto sia complessivamente attuale, ma anche profondamente bella la nostra Costituzione, frutto non solo di un sapiente lavoro democratico, ma anche del travagliato percorso storico novecentesco.

Rappresenta, questa approvazione, un tassello fondamentale nell'opera di riforme portata avanti dal Governo. Un cammino che sta dando i suoi frutti, dopo lunghi anni di crisi, e che va assolutamente consolidato. Penso a quell'inizio di ripresa cui stiamo assistendo, come dimostrano i dati degli ultimi mesi dell'INPS, dell'ISTAT, della Confcommercio, del Centro studi di Confindustria, i quali hanno registrato un miglioramento sul fronte dell'occupazione, e non solo della sua qualità con il superamento delle forme di precariato, e della produzione industriale, oltre che dell'*export*. I provvedimenti del Governo - il *jobs act*, le decontribuzioni, gli "80 euro", la riforma della pubblica amministrazione, la razionalizzazione della spesa pubblica, fino alla buona scuola, solo per citarne alcuni - stanno contribuendo, poi, ad alimentare una nostra rinnovata credibilità in Europa, la quale sarà determinante anche nella gestione della partita politica che si è aperta con Bruxelles in vista della prossima importantissima legge di stabilità, per poter appunto realizzare una politica

finalmente espansiva e fondata sugli investimenti, oltre che sul taglio delle tasse *in primis* IMU e TASI, grazie al riconoscimento di maggiore flessibilità.

Alla luce di questo quadro, anche di ripartenza economico-produttiva, appare difficilmente comprensibile, agli occhi del cittadino, la discussione che sta da settimane monopolizzando il dibattito pubblico in merito alla riforma costituzionale. Una discussione che rischia di essere percepita come un braccio di ferro di carattere politico, combattuto a colpi di difficili tecnicismi (chi lavora sul territorio sa di cosa parliamo) che, sebbene importanti nelle Aule parlamentari, risultano meno importanti nel quotidiano vivere delle nostre comunità.

Ho letto molto velocemente il mio intervento dati i tempi del dibattito. Ho sentito parlare però, da più colleghi, di responsabilità della politica, di rinnovata fiducia da parte dei cittadini nei confronti della classe politica. Credo che la decisione sulla riforma costituzionale sia parte integrale di questo auspicio, cioè quello che, senza nessuna retromarcia, si possa recuperare il senso della responsabilità di fronte al Paese. (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Falanga. Ne ha facoltà.

FALANGA (AL-A). Signor Presidente, questa mattina, quando sono iniziati i lavori in quest'Aula la Presidenza del Senato ha annunciato che l'armonizzazione dei lavori comportava una restrizione dei tempi da venti a dieci minuti per ciascun intervento. A questa dichiarazione si sono sollevate urla e contestazioni rispetto alla decisione del presidente Grasso. Si diceva, da parte di molti, che una questione così delicata, un provvedimento così importante per il Paese non poteva vedere la limitazione dei tempi di discussione di ciascun senatore. Anch'ella, presidente di turno di quest'Aula, senatore Calderoli - distratto anche in questo momento dalla conversazione con il senatore Paolo Romani, che forse trova più interessante di quanto sto per dire - ha fatto un intervento in cui, in qualche modo, ha criticato la decisione del presidente del Senato Grasso.

Ebbene, si diceva che la questione è delicata, che tutti devono poter parlare, devono poter intervenire, che bisogna approfondire un tema così delicato. Lo stiamo facendo adesso, ma l'Aula è vuota, Presidente, l'Aula è vuota! Ma allora tutta quella sete, quella fame di discussione, quella voglia di partecipare, di collaborare, di ascoltare, di replicare non c'è. Non c'è nessuno in quest'Aula. Persino il Gruppo del Movimento 5 Stelle, al quale ho sempre espresso grande apprezzamento per la loro presenza in Aula, in questo momento vede una partecipazione limitata.

VOCI DAL GRUPPO M5S. Ci siamo, siamo tutti qui!

FALANGA (AL-A). Non vedo il senatore Castaldi, che stamattina ha fatto un intervento di contrarietà alla decisione e che adesso non è qui. Che significa questo, Presidente? Significa che il tema che oggi si discute in quest'Aula, nei *talk-show*, nei bar, tra la gente (Senato elettivo, Senato non elettivo, Senato eletto direttamente dai cittadini, Senato diversamente composto), è un tema che non appassiona. Sapete perché non appassiona? Quando c'è stata la prima lettura di questo testo ero sotto quella soglia (non mi ero allontanato dall'Aula, ero assente ed ero arrivato in quel momento) e non mi ero appassionato, non avevo provato interesse a partecipare ad una discussione limitata a stabilire se il Senato doveva essere composto da senatori eletti direttamente dal popolo o da senatori designati, nominati dai Consigli regionali. Ora, se non ero appassionato io a questo tema, probabilmente non lo sono neanche tutti i colleghi assenti; ed abbiamo ragione. Hanno ragione gli assenti ed avevo ragione io a non appassionarmi a questo tema.

Si tratta di un tema insignificante, superabile e, se mi consente, stupido. Le motivazioni di chi reclama la necessità di un Senato eletto dal popolo e si richiama agli articoli della Carta costituzionale e alla sovranità del popolo, sono prive di essenza in quanto non hanno significato. Nel corso del mio intervento spiegherò perché non hanno significato: non mi limiterò soltanto alla critica e cercherò di chiarire perché si tratta di un tema stupido.

Prima di approfondire le ragioni per cui ritengo che questo tema sia del tutto insignificante, desidero però rivolgere una nota ai signori senatori della sinistra che dissentono dalla linea del partito. Ricordo che la scelta tra monocameralismo e bicameralismo in sede di Assemblea costituente era - quella sì - una questione interessante e un tema di rilevanza costituzionale, di peso e di spessore, volto a disegnare l'architettura dello Stato ed a segnare il percorso che il nostro Paese avrebbe dovuto seguire. Ricordo che gli interventi di tutti gli appartenenti alla sinistra storica, ovvero il Partito Comunista, andarono nella direzione di favorire il monocameralismo. Per la verità, in sede di Assemblea costituente Togliatti parlò poco durante la discussione sull'articolo 55, ma tutti gli altri grandi - penso a La Rocca e a Nobile - svolsero interventi per spiegare l'opportunità e la necessità di un sistema monocamerale e la scriteriatezza del bicameralismo.

Forse chi oggi dissente si è scostato di molto da questi ricordi storici e dalla linea di quei comunisti autentici che fecero parte dell'Assemblea costituente. Mi pare che, dopo settant'anni, la maggioranza di Governo voglia invece eliminare una stortura. Perché parlo di stortura? Per una semplice ragione: in questi anni la seconda Camera (sto parlando del Senato, costituito da membri

eletti dal popolo e quindi secondo il principio della sovranità popolare) non ha rappresentato altro che un freno allo sviluppo e alla velocizzazione degli *iter* legislativi e un deterrente al progresso.

Nonostante i tentativi fatti per modificare la Costituzione (penso alla Commissione bicamerale presieduta dall'onorevole D'Alema e ad altre iniziative), oggi siamo di fronte al tema - quello, sì, importante - dell'eliminazione del bicameralismo. È su questo punto che voglio confrontarmi e non sull'elettività del Senato e sulla scelta di far eleggere i senatori dal popolo o dai Consigli regionali. Peraltro, ricordo a molti che non si tratta neanche di una novità, perché in un suo intervento in sede di Assemblea costituente l'onorevole La Rocca, comunista avvocato della mia terra (di Nola, esattamente), così si espresse: «La seconda Camera ebbe il compito ben chiaro e preciso di funzionare da freno, da contrappeso per impedire eventuali eccessi, precipitazioni, cioè provvedimenti legislativi troppo affrettati nell'attività della Camera dei deputati. La Camera alta funzionò pertanto come crivello, ed eventualmente anche come coperchio. Ma, se si vuole veramente gettare le basi di un regime democratico che aderisca alla realtà moderna, e cioè che attui una radicale trasformazione della base sociale - perché altrimenti non sarà mai risolta la situazione - bisogna aderire a questa realtà: la Camera unica è la più adatta, la più acconcia ad eseguire la volontà popolare e non si può ammettere una seconda Camera formata da privilegiati,» - non dimentichiamo che nel nostro Senato vi sono anche i privilegiati, cioè coloro che vengono nominati senatori per essere stati unti da olio divino - «da nominati dall'alto, da persone investite a vita della carica, perché questo significherebbe riportare nella Repubblica democratica la vecchia impalcatura della monarchia». Questo è quello che diceva La Rocca, questo è quello che diceva un comunista italiano. Come si può allora pensare oggi di ripetere lo stesso errore ripetendo la duplicazione, seppur con funzioni diverse?

Signor Presidente, io mi sarei appassionato molto se avessimo parlato di funzioni della seconda Camera, se avessimo parlato ad esempio di attribuire al Senato della Repubblica - comunque eletto, non ha importanza - competenze in tema di articolo 31 o di articolo 32 della Costituzione, cioè in tema di famiglia e in tema di sanità. Questi sono temi che non hanno una conclusione che parta e muova da una posizione leaderistica del capo partito. Se avessimo affrontato queste tematiche, mi sarei appassionato. Invece l'eleggibilità del Senato da parte del popolo o da parte dei consiglieri regionali, forse sarò poco appassionante, ma non mi appassiona per niente; e chi lo fa non lo fa perché davvero crede che il fulcro centrale della questione sia quella, ma lo fa soltanto per impedire un percorso. Io da senatore della Repubblica, a prescindere dalla mia appartenenza, anche se la richiesta mi fosse provenuta dal diavolo, avrei detto che non ho il coraggio e che non ho la possibilità, che non debbo nell'interesse degli italiani, non debbo nel rispetto della mia intelligenza, non debbo nella consapevolezza di essere un padre e di dover garantire ai miei figli di vivere in un Paese democratico impedire ad un signore, che mi piaccia o che non mi piaccia, di fare un percorso rinnovatore dell'architettura dello Stato del mio Paese.

Mi limito qui, perché mi sono stati concessi dieci minuti nell'ambito dell'armonizzazione dei tempi.

PRESIDENTE. Ne ha già usati dodici, senatore Falanga.

FALANGA (AL-A). La ringrazio.

Molte altre sono le considerazioni che vorrò sviluppare in Aula, spero più colma, più piena e più attenta da parte dei senatori, quantomeno presenti, in sede di dichiarazione di voto, che voglio augurarmi la forza politica alla quale aderisco, con la quale mi sono confrontato e che ha condiviso queste mie osservazioni svolte in prima battuta durante questo mio breve intervento, vorrà affidarmi. Potrò così ancora parlare in sede di dichiarazione di voto e potrò dire qualcos'altro di davvero interessante sul tema che stiamo trattando. *(Applausi del senatore D'Anna)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Puppato. Ne ha facoltà.

***PUPPATO (PD)**. Signor Presidente, mi riallaccio agli ultimi due interventi, a partire da quello della collega Fabbri, che non a caso ha citato la volontà riformatrice di Nilde Iotti. Mi fa piacere che abbia citato esattamente le sue parole, andando a dire che ciò che è necessario fare in questo Paese era di mettere in relazione stretta, dal punto di vista legislativo, le due Camere. Con una Camera, che era nata come perfettamente parificabile all'altra dal punto di vista della norma e dell'istituzione, rendendola quello che oggi è obbligatorio noi si provveda a costruire, ovverosia pienamente titolare di un rapporto dialettico efficace con il Governo della Repubblica e con la Camera bassa.

Quello che è avvenuto - dobbiamo dircelo con molta onestà - nel corso di queste prime modifiche apportate prima al Senato e poi alla Camera rispetto al testo che ci è stato presentato e al testo che è passato in Commissione, ci lascia alcune perplessità.

Da una parte - entrando nel merito delle richieste avanzate poco fa dal senatore Zizza - credo che si possa dire che si sta evidenziando, a seguito del lavoro della Camera dei deputati, la volontà di rendere le Regioni e gli enti locali maggiormente capaci di una propria attività legislativa locale. Cito, in relazione all'articolo 116 della Costituzione, l'inserimento della possibilità in capo alle

Regioni di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia per le politiche attive del lavoro, dell'istruzione e della formazione professionale. Allo stesso modo, il testo modificato alla Camera assolve ad un compito maggiormente democratico laddove entra nel merito del procedimento legislativo del Parlamento, andando ad inserire il voto a data certa e l'iscrizione con priorità all'ordine del giorno delle leggi indicate e richieste dal Governo. Ugualmente, il giudizio preventivo di legittimità costituzionale per le leggi elettorali, da parte della Corte costituzionale, vede la riduzione del *quorum* da un terzo ad un quarto dei componenti della Camera dei deputati. Queste sono tre modifiche legislative che paiono garantire un procedimento sempre più democratico, con un rafforzamento del ruolo delle autonomie locali.

Ciò che purtroppo a mio avviso è in contraddizione con questi principi e pertanto andrebbe rettificato nel testo al nostro esame è la riduzione delle facoltà e delle potenzialità in capo al futuro Senato. Ciò accade in diversi articoli, ad esempio nel nuovo articolo 78 della Costituzione, in cui per la dichiarazione dello stato di guerra non è più necessaria una delibera a maggioranza assoluta da parte del Senato, e con l'articolo n. 83 relativo al *quorum* per l'elezione del Presidente della Repubblica. In seguito alle modifiche apportate dalla Camera dei deputati, infatti, il peso elettorale del Senato scende al 14 per cento del totale, contro una quota di oltre il 30 per cento, che avrebbe avuto con l'approvazione della nostra disposizione legislativa. Inoltre, nel testo Camera, si ridimensiona la necessità del principio assembleare e democratico, per portare avanti un ragionamento in ordine alla figura da eleggere, che possa - perché no? - essere frutto di un confronto e di una discussione in Assemblea e in Commissione, che sono inevitabili e necessari, proprio perché democratici davvero, in relazione al numero degli scrutini previsti per arrivare ad eleggere a maggioranza qualificata il Presidente della Repubblica, che nel testo al nostro esame ora sono solo sette e non nove, come noi avevamo indicato. Lo stesso avviene per l'indicazione dei giudici della Corte costituzionale: anche qui c'è una contrazione specifica del ruolo del futuro Senato delle autonomie. Avevamo previsto infatti che fossero tre i giudici indicati dalla Camera bassa e due quelli indicati dalla Camera alta del Senato. Tutto questo, con la previsione dell'elezione da parte del Parlamento in seduta comune, ci fa tornare alla proporzione che conosciamo, con novantacinque senatori contro seicentotrenta deputati.

C'è inoltre una fortissima riduzione delle potenzialità legislative del Senato. La cosa peggiore è che dal punto di vista decisorio, di peso, il futuro Senato non avrà titolo per esprimersi su due norme di particolare rilevanza, che sono quelle che individuano la possibilità di respingere ovvero di modificare il giudizio sulle leggi europee, anche attraverso la legge di delegazione europea, che prima rientrava nella legislazione paritaria. Allo stesso modo, in precedenza rientrava nella facoltà del Senato anche l'approvazione e la richiesta di modifica alla legge di bilancio, con le norme fondamentali e i criteri volti ad assicurare il pareggio di bilancio e la sostenibilità del debito pubblico; ora non più.

A questo punto la domanda che rivolgo ad un Senato quasi vuoto è quale tipo di Senato davvero vogliamo, perché probabilmente, checché se ne dica, ha ragione Renzi quando afferma che il nostro Senato ha apportato 62 modifiche, anche sostanziali, che la Camera ne ha apportate altre 72 - e vediamo quanto sostanziali siano - e che forse vale la pena di fare una sintesi complessiva chiedendoci, in questo terzo passaggio - che noi auspichiamo sia l'ultimo soggetto a modifiche - quale sia il Senato che vogliamo rappresenti le comunità locali e le Regioni.

Faccio un appunto del tutto personale, ma credo di doverlo fare. Noi ancora non abbiamo compreso pienamente se, per esempio, nel nuovo Senato siederanno automaticamente i governatori, i presidenti delle Regioni. D'altra parte, se parliamo di rappresentanze territoriali vedo improponibile, impossibile direi, che i venti Presidenti di Regione non siedano nel Senato; questo, per esempio, va indicato in maniera un po' più precisa di quanto fino ad oggi fatto, perché altrimenti le perplessità rimangono se si parla "solo" di consiglieri.

Ancora, rispetto alle perplessità che qui ho sentito, in maniera persino ridondante, sul fatto che questo Senato sia un dopolavoro, una Camera svuotata di qualsiasi efficacia, rispondo che allora non avrebbe senso la battaglia portata avanti, che leggiamo ormai da mesi sui giornali e che è addirittura predominante rispetto ai contenuti stessi del dibattito, in relazione a chi andrà a far parte dei settantaquattro senatori indicati dalle Regioni su novantacinque complessivi. Credo che la contraddizione stia proprio nelle questioni così come sono poste, e che evidenziano una mancanza - almeno permettetemi di dire - di chiarezza rispetto al futuro che vogliamo. Infatti, nel momento in cui andiamo a contestare e a mettere in discussione la modalità di elezione indiretta dei consiglieri regionali, dicendo cose abbastanza inverosimili, come il fatto che i Consigli regionali in automatico non siano rappresentativi del popolo, nonostante la legge elettorale regionale preveda esattamente le preferenze, per il fatto che ci sono stati scandali, e via di questo passo. Faccio notare che recentemente nella mia Regione - ero all'epoca nel 2012 Capogruppo del Partito Democratico nel Veneto - l'unico Gruppo uscito senza alcuna osservazione da parte della Corte dei conti (la Lega ha

dovuto restituire 82.000 euro; il Popolo della Libertà 37.000 e via via praticamente tutti Gruppi) e che non ha dovuto restituire un euro è stato il Partito Democratico. Voglio dire che gli onesti e i disonesti esistono evidentemente ovunque, e che una persona non si trasforma in automatico in disonesta solo perché siede nei banchi di un Parlamento. O di una Regione.

Concludo, Presidente. Nel momento in cui noi chiediamo che vi sia un ulteriore elemento che caratterizzi la riconoscibilità degli eletti che entreranno in Senato - dobbiamo dircelo chiaramente - significa che non abbiamo fiducia nelle Assemblee parlamentari e nelle Assemblee regionali.

Da questo tira o molla, da questo togliere e aggiungere, da questo non avere evidentemente chiarezza di quello che vogliamo sia l'assetto istituzionale del prossimo futuro Parlamento italiano, si evince la necessità di venir fuori ciascuno dal proprio particolare e possibilmente guardare a questa enorme opera che ci siamo assunti la responsabilità di fare in relazione alle future generazioni. Proprio per questo giudico il lavoro che abbiamo fatto decisamente buono, benché rallentato dall'ultima parte di lavoro della Camera, e chiedo ai colleghi che si vada ad inserire un Senato delle autonomie e non della Repubblica, un Senato che chiarifichi e rafforzi il potere legislativo che deve venire dalle autonomie locali e dalle Regioni. *(Applausi dal Gruppo PD e dei senatori Berger e D'Anna)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crimi. Ne ha facoltà.

CRIMI (M5S). Signor Presidente, non ho preparato un discorso tecnico e dettagliato; vorrei fare un ragionamento un po' più ampio. Mi sarebbe piaciuto farlo davanti ad un relatore, che magari avrebbe potuto prendere qualche spunto, ma purtroppo questa possibilità non ci è stata data perché qualcuno, al di fuori di quest'Aula, ha deciso i tempi, ovvero entro quando bisogna portare a casa questa riforma.

Partiamo dall'idea: tutti avete sempre sostenuto, fin da quando abbiamo messo piede in quest'Aula, che occorre superare il bicameralismo perfetto. Si tratta di un dibattito aperto, lungo, che dura da tanti anni, rispetto al quale vi dico che come Movimento 5 Stelle non abbiamo mai sostenuto che non si possa intervenire su una modifica del bicameralismo perfetto. Questo è il primo assunto e vorrei che fosse chiaro.

Si vuole modificare il bicameralismo perfetto perché qualcuno sostiene che ci sono difficoltà nel processo di formazione delle leggi (poi alla fine vi dirò anche perché potrebbero anche non esserci). Tuttavia, se questo è il problema, va detto che è fondamentalmente legato alla fiducia, al fatto di dover ricevere la fiducia di entrambe le Camere. Pertanto, avere due Camere elette con elettorati attivi e passivi diversi e che quindi hanno maggioranze diverse (in una è previsto il premio di maggioranza, mentre nell'altra non c'è) significa che il Governo, che dovrebbe governare e dare l'indirizzo politico, dovrebbe andare in una delle due Camere e fare un accordo con un'altra forza politica (è ciò che è successo qui), mentre nell'altra Camera ha la maggioranza assoluta. Ciò costringe il Governo a dover chiedere la fiducia a un'altra forza politica e con quella congelare il suo programma politico.

Se il problema è questo, bastava semplicemente eliminare il rapporto di fiducia che il Senato ha con il Governo e differenziare le competenze su alcune materie, evitando quindi il bicameralismo perfetto su tutte le materie. Sto facendo delle ipotesi su come si poteva lavorare bene per una riforma condivisa nel vero senso della parola; una riforma su cui forse avreste trovato anche il nostro appoggio totale. Parlavo di differenziare le competenze su alcune materie: si sarebbe potuto prevedere su alcune la competenza esclusiva al Senato, su altre della Camera; per il resto si sarebbe lavorato in parallelo. Il Senato però non avrebbe dovuto esprimere la fiducia politica, quindi, dopo aver dato il suo indirizzo politico con la sua maggioranza alla Camera, il Governo sarebbe potuto venire in Senato e chiedere che la maggioranza si formasse di volta in volta sui provvedimenti secondo il buon senso; e così magari sulle unioni civili avrebbe trovato favorevole il Movimento 5 Stelle, mentre sulla riforma del processo penale per limitare le intercettazioni avrebbe trovato l'appoggio di Forza Italia. In ogni caso questa Camera non avrebbe avuto un rapporto di fiducia con il Governo, quindi un'eventuale scissione o un cambiamento di indirizzo dell'una o dell'altra forza politica che lo appoggiavano non avrebbero inficiato l'attività del Governo, perché non ci sarebbero stati uomini di NCD nel Governo, ma sarebbero stati tutti del partito che ha avuto la maggioranza alla Camera, dove è previsto il premio di maggioranza (come succede già con il Porcellum).

Poteva quindi trattarsi di un intervento molto limitato, che andava a risolvere in buona parte questi fantomatici problemi legati al bicameralismo. C'è da dire che sono problemi fantomatici perché, come ha spiegato più volte il nostro collega Martelli, quando due Camere lavorano in parallelo, lavorano più velocemente, a differenza di quanto qualcuno sostiene. Infatti, mentre in questa sede noi stiamo lavorando su un provvedimento, l'altra Camera sta lavorando su un altro. Pensate che se dovesse esserci una sola Camera non si potrebbero esaminare contemporaneamente due

provvedimenti, ma uno dei due andrebbe messo in coda. Per esempio, la riforma della giustizia che sta esaminando la Camera, oggi qui non la potreste esaminare, perché dovrete attendere la conclusione del dibattito sulle riforme, su cui un eventuale ostruzionismo o altro comporterebbe un allungamento dei tempi. Invece in questo momento nell'altro ramo del Parlamento stanno lavorando su un altro provvedimento. È questa la lentezza? No, la lentezza è legata esclusivamente al fatto che, per come è strutturata l'elezione di Camera e Senato, nei due rami del Parlamento ci sono due maggioranze diverse e questo poteva semplicemente risolversi eliminando la fiducia in una delle due Camere.

La necessità di fare il Senato in questi termini, quindi ridurlo a cento dopolavoristi dei Consigli regionali, è ridicola. Se il problema era la riduzione dei costi, mi chiedo se noi vogliamo abolire una delle due Camere, che è stata prevista in questo sistema per un equilibrio totale, semplicemente per ridurre di qualche milione di euro i costi annuali? Credo che le stime siano attorno ai 90 milioni di euro. È per questo? Per 90 milioni di euro noi rinunciamo alla democrazia in questo Paese, all'equilibrio democratico e ai pesi e contrappesi che ci hanno salvato dalle dittature.

Voi fate tutto questo basandovi semplicemente sulla vostra convinzione che un domani non arriverà un dittatore (anche se io ho l'idea che forse qualcuno in questo momento ci stia provando) e che non arrivi un nuovo fascismo. Ma potrebbe anche arrivare qualcuno che di questa situazione (che gli state creando e porgendo su un piatto d'argento) potrebbe approfittare per ripristinare un periodo che avevamo voluto cancellare e che i nostri padri costituenti hanno voluto cancellare, inserendo in Costituzione tutti gli elementi per evitare che ritorni. Oggi voi state cancellando tutti gli ostacoli che in essa erano stati previsti. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

Vi arrabbiate quando vi diciamo che siete fascisti e che Renzi sta facendo le stesse cose che faceva Mussolini. *(Commenti delle senatrici Di Giorgi e Fabbri)*.

Ma non dovete arrabbiarvi per questo, ma perché state predisponendo la strada per oggi, per domani o per quando avverrà, per un nuovo fascismo. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

È questo che state facendo. State eliminando quegli ostacoli che i Padri costituenti avevano messo per evitare di ripetere quel periodo storico. Questo è quanto state facendo. Rendetene conto. Quando questo momento arriverà forse voi sarete anziani, e non sarete più deputati o senatori, ma ci saranno i vostri figli a ricordare che ci ritroviamo in quella situazione perché qualcuno ha cancellato i pochi ostacoli che erano stati frapposti, da persone molto più illuminate di noi, per evitare di tornare a quel buio periodo.

E purtroppo a quel buio periodo potremmo anche tornarci un giorno. Non date sempre per scontato che le persone siano buone. E anche se di Renzi avete l'opinione che sia la persona più buona del mondo, non date per scontato che un domani non arrivi, dopo Renzi, uno che sia peggio di lui. Non datelo per scontato! *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

PRESIDENTE. Colleghi, come anticipato, la seduta è sospesa.

L'Aula tornerà a riunirsi alle ore 15.

(La seduta, sospesa alle ore 13,35, è ripresa alle ore 15,01).

Presidenza del vice presidente GASPARRI

Colleghi, la seduta è ripresa.

È iscritta a parlare la senatrice Dirindin. Ne ha facoltà.

DIRINDIN (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, è mia intenzione intervenire su un tema che non è stato profondamente analizzato all'interno di questo processo di riforma della Costituzione e che riguarda in particolare un aspetto del Titolo V, ovvero la nuova ripartizione delle competenze legislative fra lo Stato e le Regioni. Si tratta di un tema che è stato trascurato a livello sia mediatico che politico e che purtroppo meritava molta più attenzione, che invece è stata dedicata ad altri, probabilmente per ragioni più mediatiche. Avrebbe meritato molta più attenzione, perché forse è l'unico che attiene a ciò che interessa di più i cittadini, ovvero la funzionalità della pubblica amministrazione, le modalità con le quali le diverse ripartizioni dello Stato possono rispondere alle loro esigenze e l'esercizio delle competenze da parte dei diversi livelli di governo.

Ciò su cui vorrei soffermarmi è, in primo luogo, la nuova ripartizione della competenza legislativa fra Stato e Regioni, una nuova competenza che è stata introdotta a modificazione della Costituzione approvata nel 2001, la quale invece - com'è noto - prevedeva una tripartizione tra Stato, materia concorrente e Regioni. A questa tripartizione viene sostituita una bipartizione, in cui restano soltanto lo Stato e le Regioni, mentre la materia concorrente è stata ripartita come materia esclusiva assegnata al livello statale o come materia esclusiva assegnata alle Regioni. Molte delle

competenze che, nella versione di cui stiamo discutendo, sono assegnate alla competenza esclusiva dello Stato sono però limitate alle «disposizioni generali e comuni».

Vorrei dunque soffermarmi su quest'aspetto, chiedendo l'attenzione dei colleghi, perché ritengo che forse meriterebbe un approfondimento. Ne abbiamo già parlato l'anno scorso in occasione della prima lettura in Senato, ma sia allora sia durante la lettura della Camera non è stato affrontato il problema, che può sembrare semplicemente linguistico, ma non lo è. Alla Camera sono stati introdotti ulteriori cambiamenti, che, per quanto possibile, hanno esacerbato le preoccupazioni rispetto a questa locuzione.

Mi soffermerò, dunque, su questo aspetto non secondario, perché le «disposizioni generali e comuni», nell'attuale versione di cui stiamo discutendo, sono riferite alle politiche per la tutela della salute, alle politiche sociali, alla sicurezza alimentare, al turismo, al governo del territorio: insomma, ad una quantità di materie assai importanti, che attengono a ciò che i cittadini si aspettano di vedere dalla pubblica amministrazione quanto ai servizi erogati o alla regolamentazione e alle sue funzioni, e molto utili.

Ebbene, questa nuova dizione - a giudizio non solo mio, ma anche di altri tecnici di diritto costituzionale molto più autorevoli di me - non solo è inedita, e quindi nuova, ma - secondo quanto sostiene, ad esempio, il Servizio studi del Senato - sembra non essere in grado di risolvere i problemi, perché non è dissimile dalla versione attuale ovvero dalla competenza concorrente. E, soprattutto, non è l'unica nuova locuzione che viene inserita nella Costituzione, cosa che - come cercherò di illustrare - comporterà alcuni problemi.

Si tratta di una dizione inedita perché, fino ad ora, la giurisprudenza costituzionale ha espresso elaborazioni con riguardo a due classificazioni molto ben precise, che sono i principi fondamentali, che attualmente la Costituzione in vigore riserva per tutte le materie concorrenti, e le norme generali, che fanno riferimento soprattutto a temi che riguardano l'istruzione.

La nuova definizione «Disposizioni generali e comuni» produrrà, in futuro, nuova incertezza e credo non si debba usare il condizionale, perché è certo che sarà così. Il problema è soltanto capire le dimensioni dell'incertezza che si determinerà.

Noi abbiamo superato, e forse anche giustamente - non voglio esprimere giudizi su questo - la materia concorrente, perché si è ritenuto che fosse causa di conflitto e contenzioso tra i diversi livelli di Governo. Ma, purtroppo, le «Disposizioni generali e comuni» sono destinate a creare una nuova incertezza, non dissimile dalla precedente e, forse, addirittura più ampia.

Proprio per questo, se andiamo a rivedere che cosa è accaduto dopo la riforma costituzionale del 2001, che introduceva la legislazione concorrente, quando per alcune materie i principi fondamentali o le norme generali previste nella Costituzione non erano ancora in alcuni casi definiti dal livello centrale, ovvero dallo Stato, notiamo che, in una prima fase, rispetto ai contenziosi che si erano determinati, la Corte costituzionale si è espressa considerando la mancanza, di volta in volta, dei principi fondamentali o delle norme generali un motivo per consentire alle Regioni di adottare una propria disciplina. Questo è successo in molte sentenze del 2002, 2003 e 2004 che attengono - ad esempio - a problemi specifici del settore sanitario, ma non solo.

Successivamente altre sentenze della Corte costituzionale su ulteriori temi - ad esempio anche su temi riguardanti l'istruzione - si sono espresse con pareri profondamente diversi dai primi, perché si è ritenuto che l'assenza della disciplina statale fosse un motivo per impedire l'esercizio da parte delle Regioni della potestà legislativa loro assegnata.

Dunque, ancorché vi sia attualmente una giurisprudenza che chiarisce le vecchie dizioni e locuzioni già presenti nella Costituzione, abbiamo di fronte un periodo, purtroppo lungo - sappiamo che questo è durato oltre un decennio - in cui bisognerà chiarire che cosa sono le «Disposizioni generali e comuni». E non abbiamo bisogno di una nuova stagione di cambiamenti poco chiari e incerti, di formulazioni che non sufficientemente limpide da poter consentire, intanto, di ridurre al minimo la conflittualità tra livelli di Governo e le diverse amministrazioni regionali, che possono legiferare in maniera molto differenziata.

Questo può sembrare un problema linguistico, ma le «Disposizioni generali e comuni» - almeno per quello che io ho capito e credo che dobbiamo dircelo - sono nate come compromesso linguistico di fronte alla necessità di ripartire la competenza concorrente fra lo Stato e le Regioni e la difficoltà di raggiungere un accordo sostanziale su che cosa veniva attribuito in via esclusiva allo Stato e ciò che veniva attribuito in via esclusiva alle Regioni: un po' più di centralismo, un po' più di decentramento.

Penso che - così come ci insegnano anche la storia e le esperienze internazionali - il pendolo che va di volta in volta un po' verso il centro e un po' più verso le Regioni dimostri che dipende dal contesto in cui si colloca la ripartizione delle competenze tra i diversi livelli di Governo. Ciò che

invece probabilmente è più importante è che si eviti ogni forma di incertezza nell'attribuzione delle competenze e, quando la locuzione è così generica e nuova, l'incertezza si genera.

Questo ha una conseguenza che - a mio giudizio - non possiamo sottovalutare, perché anche in tale caso gli anni passati e la storia ci insegnano che, di fronte ad un'incertezza della normativa, le Regioni tecnicamente e politicamente più preparate vanno avanti e riescono a legiferare, magari anche in assenza di un'espressione della Corte costituzionale. Invece, le Regioni tecnicamente e/o politicamente meno preparate restano indietro, ovvero si crea ciò a cui purtroppo abbiamo assistito già troppe volte: un aumento della disparità nella disciplina, nella capacità di governo e di regolamentazione per diverse Regioni. Non solo si creano incertezza e disuguaglianza, ma si aggiungono a questa nuova locuzione una serie di altre locuzioni che elenco semplicemente. Oltre a questa novità ci sono, infatti, ben altre sei diciture presenti nell'attuale versione: disposizioni di principio, principi fondamentali, norme di coordinamento, profili ordinamentali generali, norme tese ad assicurare l'uniformità sul territorio nazionale e principi generali. Quindi, vi è una situazione che va al di là del fatto meramente linguistico e che potrebbe essere, per i prossimi anni, motivo di grande preoccupazione.

Come si può affrontare questo tema? Ho presentato un emendamento per scegliere una delle tante soluzioni possibili che non dia luogo ad incertezze. Torno a dire che il problema non è scegliere l'una o l'altra soluzione, ma sceglierne una che dia garanzia che la ripartizione sia fatta in maniera meno incerta e confusa di quanto, invece, nell'attuale formulazione è previsto.

Ultima questione sulla quale mi vorrei rapidamente soffermare attiene alla coerenza fra la ripartizione delle competenze e l'attribuzione delle risorse. Abbiamo anche a tale proposito alcune esperienze che ci dicono che, soprattutto in momenti di grande crisi di finanza pubblica e di restrizioni per gli enti territoriali nei loro bilanci, è importante che, per alcune funzioni da svolgere, le risorse siano attribuite con destinazione vincolata. Per troppi anni abbiamo ritenuto che l'assenza di destinazione vincolata producesse più efficienza e più capacità degli enti decentrati di utilizzare al meglio le risorse e di amministrare i fondi pubblici in modo più utile. In realtà, ci siamo accorti che questo dà luogo a delle distrazioni di risorse rispetto a livelli essenziali ed altro.

Su entrambe queste due questioni, ritengo che forse varrebbe la pena di ragionare in modo non pregiudiziale, ma utile per far funzionare meglio la pubblica amministrazione. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Siano. Ne ha facoltà.

DE SIANO (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, con queste mie brevi riflessioni vorrei dare un contributo al dibattito sulla riforma costituzionale, contestualizzando la sintesi nel contesto economico e sociale del nostro Paese negli ultimi mesi.

Il presidente Renzi ha recentemente affermato che i cittadini chiedono di fare le riforme e di farle in fretta. Sicuramente lo *status quo* non è più sostenibile e gli italiani si aspettano interventi incisivi perché l'economia reale venga riattivata e le condizioni vita possano rapidamente migliorare, dopo troppi anni di ristrettezze economiche e sacrifici.

Non so quali città abbia visitato ultimamente il Presidente del Consiglio, ma quello che emerge con forza dalle piazze italiane è un appello per il lavoro e per la riduzione delle tasse. E' un grido di aiuto di imprenditori che devono confrontarsi con una burocrazia asfissiante e con un fisco predatore. E' una richiesta di aiuto di famiglie che, anno dopo anno, incontrano sempre maggiori difficoltà per pagare le tasse scolastiche dei figli o per fare una visita medica. Emerge il disagio di giovani che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro o accettano di essere sottopagati, per garantirsi una piccola ed effimera gratificazione ed indipendenza economica.

In questa Aula, però, e nell'Aula della Camera in precedenza, siamo costretti da settimane a subordinare i nostri lavori alle esigenze del congresso permanente del Partito Democratico sulla riforma costituzionale. E potremmo fare lo stesso discorso relativamente alla riforma della legge elettorale, che è stata definitivamente approvata.

Si potrebbe obiettare che l'attività del Governo non si è limitata a queste materie, perché è stato approvato il *jobs act*, la riforma della pubblica amministrazione, il *bonus* mensile di 80 euro, lo sblocca Italia ed altro. Si potrebbe sostenere, con non poche ragioni, che le riforme istituzionali e costituzionali rappresentano dei fattori di modernizzazione del sistema Paese necessari e non più rinviabili. Si tratta di riforme che sono state oggetto di studio e di riflessione per decenni, e anche di tantissimi tentativi di approvazione naufragati per varie cause.

Certamente argomenti persuasivi i primi, ma solo se ci si limita ad una lettura superficiale dei titoli dei giornali. Ad una analisi un poco più attenta dei dati ci si accorge, infatti, che, nel nostro Paese, il tasso di disoccupazione a luglio è ancora al 12 per cento, e quello giovanile supera il 40 per cento. Gli investimenti sono bloccati e, nel secondo trimestre di quest'anno, il settore delle costruzioni registra un calo di quasi il 2 per cento rispetto allo stesso periodo del 2014. La spesa delle

amministrazioni pubbliche aumenta costantemente, così come il debito pubblico, che ha raggiunto quota 2.199 miliardi (aumentato di 135 miliardi da quando si è insediato il Governo Renzi).

Le chiacchiere del Governo sono fumose ed inconsistenti a fronte di numeri che mostrano una realtà tristemente peggiore degli annunci. Sono numeri che dimostrano lo scarso coraggio delle riforme del Governo, esitanti nel migliore dei casi; spesso, invece, mal congegnate e fuori obiettivo ed inevitabilmente foriere di risultati nulli o deludenti. Basti ricordare la riforma delle Province.

Risulta condivisibile - come detto - anche la necessità di apportare alcuni interventi di aggiornamento alla nostra Costituzione e al sistema istituzionale. Non a caso è stato proprio il centrodestra a scrivere, già dieci anni fa, una coraggiosa riforma costituzionale, bloccata alla fine dalla propaganda preconcepita del centrosinistra che ha influenzato negativamente il *referendum* confermativo.

Per questi motivi, pur confermando l'urgenza di rispondere ai problemi che più da vicino affliggono i nostri concittadini, Forza Italia si è resa disponibile al dialogo costituzionale con la maggioranza e con il Governo, nella vera convinzione che le regole del gioco debbano essere riscritte con la partecipazione di tutte le forze politiche, in un clima di confronto costruttivo e democratico.

Ma ben presto - ahimè - il Partito Democratico, guidato dal presidente Renzi, si è rivelato assai poco incline al dibattito politico di alto livello. Forse la genesi di questo Esecutivo poteva già anticipare qualcosa. Ricordo che Renzi ha assunto l'incarico di Presidente del Consiglio all'inizio dello scorso anno, a seguito di una decisione interna del Partito Democratico che, di fatto, ha sfiduciato il Governo in carica presieduto da Enrico Letta. Terzo Presidente del Consiglio non eletto dagli italiani, dopo Monti e lo stesso Letta, ancora una volta ha assunto il potere non colui che è stato democraticamente scelto dai cittadini, ma una personalità designata attraverso oscuri meccanismi di palazzo e giochi di partito.

Meccanismi di palazzo ricorrono ancora una volta oggi, quando il presidente Renzi e i suoi emissari in Parlamento mettono in pratica una vera e propria campagna acquisti, negata dal Partito Democratico ma sotto gli occhi di tutti, per garantirsi i voti sufficienti ad approvare, a qualsiasi costo e con qualsiasi maggioranza, questa riforma costituzionale: operazione ovviamente passata sotto silenzio, contrariamente a quanto avvenne nel 2007 quando, sul banco degli accusati, c'era il presidente Berlusconi.

Va da sé, colleghi, che le critiche non riguardano solamente il contesto politico ed economico in cui vengono portate avanti queste riforme. Non si fermano neppure alle forzature parlamentari che vengono messe in atto dalla maggioranza per superare gli inevitabili ostacoli procedurali.

Le critiche attengono anche e soprattutto al merito di questa riforma: siamo di fronte ad un futuro Senato che vede ridotte le proprie prerogative dopo il passaggio alla Camera ad una manciata di materie. Nei pochi casi in cui viene chiamato in causa durante il procedimento legislativo, il suo parere conta quasi zero: a meno di una deliberazione del Senato a maggioranza assoluta (che richiederebbe una modifica con la stessa maggioranza alla Camera), i deputati potranno, infatti, mantenere inalterato il proprio testo con una votazione a maggioranza semplice, requisito non difficile da rispettare considerato il premio di maggioranza attribuito alla lista che vince le elezioni.

Inoltre, il partito di maggioranza alla Camera avrà vita facile in occasione della elezione del Presidente della Repubblica, dei membri del Consiglio superiore della magistratura e dei giudici costituzionali di nomina parlamentare. Se nei primi due casi la sostanziale irrilevanza dei voti dei cento senatori nel Parlamento in seduta comune rimane un *vulnus* che si trascina dalla prima versione del disegno di revisione costituzionale, la questione appare più grave per quanto concerne i cinque giudici della Consulta: se il testo approvato da questa Assemblea l'8 agosto dello scorso anno attribuiva al nuovo Senato la nomina di due giudici costituzionali, la Camera ha modificato la previsione stabilendo l'elezione in seduta comune sede, dove potrà far valere lo strapotere numerico dei suoi seicentotrenta membri contro i cento senatori.

Signor Presidente, per concludere, vorrei sottolineare l'assoluta inconsistenza dell'argomento dei risparmi derivanti dalla configurazione del nuovo Senato: stiamo parlando di un centinaio di milioni di euro rispetto agli oltre 830 miliardi di spesa pubblica. Forse la vera *spending review* dovrebbe iniziare da qualche altra parte.

Collegli, siamo di fronte ad una riforma confusa, disorganica e pericolosa per gli equilibri democratici del nostro Paese e credo non si possa andare oltre. (*Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Di Giorgi. Ne ha facoltà.

DI GIORGI (PD). Signor Presidente, onorevoli colleghi, senatrici e senatori, ciò che nelle ultime ore sta succedendo in questo Parlamento e in quest'Aula è un evento di grande rilievo, il cui valore viene solo offuscato, ma certo non negato, dal clamore mediatico e politico intorno alle riforme costituzionali che stiamo votando.

Dobbiamo andare oltre i nostri scontri, credere nelle mediazioni e giungere al risultato finale, che è quello di dare al nostro sistema istituzionale il grado di ordine e di efficienza che da decenni è invocato da tutti, senza che nessuno sia mai riuscito ad andare oltre l'indicazione del malessere.

Stavolta siamo ad un punto cruciale perché ritengo che, oltre alla diagnosi sui guasti del bicameralismo paritario e della riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione - va ricordato sempre anche questo - stavolta ci sia anche la cura giusta, preceduta da un'elaborazione parlamentare adeguata che sta durando da molti mesi. Questa cura dovrebbe essere di natura fisiologica nella democrazia e non certo di natura patologica, come qualcuno vorrebbe sostenere, svilendo il dibattito che stiamo affrontando in questi giorni.

È probabilmente una ricetta non perfetta? È una ricetta ancora da sistemare e perfezionabile? Il lavoro che si sta facendo in queste ore condurrà probabilmente ad un risultato migliore e sicuramente più gradito ai più. Quello che stiamo facendo ha, però, un valore indiscutibile ed enorme: stiamo parlando di un valore politico dato dalla capacità di questa maggioranza e di questo Governo di tenere dritta la barra della missione per cui l'Esecutivo è nato, ovvero utilizzare la legislatura per riformare il Paese e salvarlo dalla deriva della crisi strutturale e dell'immobilismo. È un valore politico testimoniato dal fatto che - lo voglio qui ricordare, perché altrimenti sembra che spesso ci si dimentichi di troppe cose - sono passati solo diciannove mesi dall'insediamento di questo Governo. E ci ritroviamo oggi a discutere qui di una riforma che, dopo essere stata annunciata, sta per essere realizzata nei tempi previsti, nonostante le mille insidie ed interessi confliggenti che l'hanno accompagnata.

Questa dovrebbe essere la normalità dell'attività politica, ma sappiamo tutti che per la politica italiana dire ciò che si vuole fare e fare ciò che si è detto sono spesso un'eccezione. Talvolta, dunque, oltre il merito intrinseco delle riforme costituzionali che stiamo votando, c'è anche un plusvalore. Secondo me, questo è il caso: il plusvalore dell'esempio è un altro dei concetti che vorrei illustrare, dando un senso alle cose che accadono e cercando di uscire dal nostro dibattito che, qualche volta, inestetizza anche un po' noi stessi. Se ci pensiamo, questa maggioranza e questo Governo stanno infatti riuscendo, pur tra incredibili difficoltà, a dare l'esempio di come la politica possa essere coerente con ciò che si annuncia e si spiega.

Consentitemi di aggiungere un altro aspetto che, nel dibattito di questi giorni, non ho sentito, ma che era invece emerso in quest'Aula in occasione della precedente discussione del provvedimento. Noi, uomini e donne che componiamo questo Senato, nella maggioranza, stiamo dando un esempio ed un valore nuovo ed inedito alla nostra missione politica, in quanto stiamo votando per la trasformazione della stessa istituzione in cui siamo stati eletti e per cui lavoriamo.

Anche questo non è un passaggio scontato né banale. Infatti, all'inizio del dibattito nessuno ci credeva. Tutto sommato, i senatori mai avrebbero potuto votare per l'"abolizione" o il ridimensionamento del Senato stesso. Invece, con buona pace dei detrattori, tutto questo si sta per realizzare. E credo che tale messaggio possa avere un senso, perché forse non lascerà indifferenti i cittadini che, in questi anni, dalla politica hanno ricevuto tanti esempi negativi. Oggi, un'opinione pubblica sfiduciata può avere forse - per lo meno questo io spero - un motivo in più per credere nella politica e nella sua missione. Forse noi senatori, votando questo provvedimento, potremo anche inserirlo in un contesto di tale natura e viverlo come un esempio di questo tipo.

L'altro tema è quello della modernità, di cui c'è bisogno. Secondo me, questa è una parola chiave da associare alle riforme che stiamo approvando. Infatti, la riforma mira essenzialmente a tre risultati: una forte riduzione del bicameralismo (non lo si abolisce, ma viene ridefinito); un moderato, ma necessario, rafforzamento dei poteri del Governo, per poter governare meglio, e una - si spera - definitiva definizione dei rapporti tra Stato e Regioni, che chiude la stagione ventennale della propaganda federalista alimentata da destra; una propaganda, comunque, che ha avuto un po' di addentellati anche nella sinistra, una sinistra che l'ha interpretata male, producendo una moltiplicazione dei centri di spesa e degli organismi decisionali del Paese, in cambio di un'accresciuta inefficienza del sistema nel suo complesso (ciò su cui ci confrontiamo quotidianamente).

Correggere queste storture e raggiungere questi tre risultati è - a mio parere - un segno di grandissima modernità. Forse questo non è percepito dai cittadini, distratti dal clamore mediatico degli scontri, da chi litiga con chi, quanto, a che ora, eccetera, ma direi anche dai confronti politici che materie così delicate hanno inevitabilmente prodotto. Raggiungere questi risultati significa essere riusciti ad interpretare lo spirito del tempo, che appunto richiede modernità e domanda funzionalità delle istituzioni, che in tutte le forme, purtroppo anche quelle dell'antipolitica, giungono a chi governa e a chi rappresenta le istanze dei cittadini. Si tratta, quindi, anche di una grande risposta in tale senso, secondo il mio parere.

Queste riforme innovano la Costituzione e l'adeguano in maniera armonica alle esigenze di uno Stato moderno, che ha ceduto sovranità ad un'istituzione sovranazionale come l'Unione europea. Io dico che ha ceduto orgogliosamente sovranità ad un'istituzione sovranazionale come l'Unione europea e, quindi, ha ancora più bisogno di trovare snellezza nei procedimenti legislativi, proprio per il confronto quotidiano con gli altri Stati e con l'Unione europea. Si deve raggiungere efficacia nell'azione di Governo e rappresentatività adeguata dei territori. Queste riforme sono il segno della modernità della politica, su cui la maggioranza, sebbene con qualche distinguo, ha scommesso e creduto.

È su dette riforme che le opposizioni, strumentali, hanno trovato la conferma di una certa sterilità dell'intervento, quel *fil rouge* che sostanzialmente tiene insieme una gran parte delle proteste e delle contrapposizioni fin qui alimentate. In fondo si tratta di conservazione, di una ricerca della conservazione, di mantenere un po' le cose come stanno, perché tanto bene o male l'Italia se l'è sempre cavata e continuerà a cavarsela, senza vedere bene che il mondo è totalmente cambiato e che noi dobbiamo adeguarci, anche ritoccando la nostra grande Carta costituzionale, che tutti noi abbiamo nel cuore, nella mente e nell'anima.

Alla fine, questo cambiamento della Costituzione avrà anche il merito - certo, secondario - di mostrare quanto strumentale, falsamente ideologica o semplicemente inutile sia stata la gran parte dell'opposizione politica a questo progetto di riforma, osteggiato per motivi non sempre nobilissimi o per interessi particolari, piuttosto che andare nel merito. Invece, il merito del provvedimento è stato al centro di un'azione che deve essere credibile. E proprio questo credo sia ciò che sostanzialmente è successo, ossia una politica, certamente rappresentata da coloro che credono in questa riforma, che è stata in grado di ascoltare e di assumere le riflessioni che tutti, maggioranza e opposizioni di tutti i tipi, hanno fatto rispetto a questo provvedimento.

È stata importantissima questa azione di ascolto, perché ha fatto bene alla riforma e la considero un'altra vittoria non scontata, che in qualche modo si deve celebrare. Questo processo è attivo e auspicabilmente giungeremo tra pochi giorni ad avere un risultato positivo. Parlo sostanzialmente di una vittoria, perché mi riferisco ad un principio per cui maggioranza ed opposizione si confrontano sul merito delle cose, ma senza giungere al punto di neutralizzare la decisione finale, producendo soltanto compromessi al ribasso o una dilazione senza fine.

Tutto questo ci fa entrare forse nella normalità: probabilmente sono una grande illusa, ma lo voglio sperare. Si tratta di un principio che non è stato applicato per anni, se non per decenni, ma in questa fase accade che abbiamo detto che si sarebbe fatta una riforma ed effettivamente la stiamo facendo.

Staccando lo sguardo dal nostro particolare e alzandolo in modo immaginario per guardare, nel suo insieme, il procedere dell'azione del Governo e del Parlamento nei diciannove mesi di cui parlavo, si vedrebbero chiaramente lo sforzo e l'alachrità riformista, di cui si erano perse anche le speranze del loro accadere. Non vi è settore della vita pubblica che non vi siano sottoposti o non vi siano per esserlo. Non vi è istituzione o amministrazione pubblica che non sia stata coinvolta in un lavoro senza precedenti per intensità e per risultati. Capisco che ciò dia fastidio a moltissimi, sia qui dentro che fuori, ma è la realtà, è quello che sta accadendo. Si tratta di una stagione che probabilmente, una volta depurata dalle polemiche e dalle contrapposizioni politiche, farà comunque da spartiacque tra i Governi di un tempo e i Governi del futuro. Qualche volta ci diciamo tra colleghi, anche sorridendo, che questa XVII legislatura farà da spartiacque. Voglio, quindi, evidenziare il concetto della responsabilità. (*Richiami del Presidente*).

Mi avvio a concludere, signor Presidente, e chiedo di poter allegare il testo integrale del mio intervento. Mi interessava fare una riflessione a proposito del concetto di responsabilità, proprio alla luce di quanto ho detto prima. È importante che la nostra responsabilità sia dunque messa in campo. Mi piace chiudere con una citazione - spero mi sarà consentito - di Piero Calamandrei: noi che ci occupiamo di scuola e di istruzione lo sentiamo molto vicino o quantomeno lo amiamo molto. Calamandrei, padre costituente, a proposito della Costituzione ebbe a dire: «La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione» scrisse Calamandrei nel 1955, un tempo lontano, ma forse mai così vicino «è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse» e soprattutto «la propria responsabilità». (*Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza ad allegare il testo integrale del suo intervento.

È iscritto a parlare il senatore Lucherini. Ne ha facoltà.

LUCHERINI (PD). Signor Presidente, penso che siamo tutti consapevoli che questo secondo passaggio della riforma costituzionale al Senato sia decisivo, in cui arrivare ad una sintesi, che poi porti all'approvazione in seconda lettura anche alla Camera dei deputati, per arrivare poi al

referendum in primavera, per far approvare ai cittadini il lavoro che le due Camere hanno svolto negli ultimi mesi.

Questa era una legislatura nata quasi morta: tutti i colleghi ricorderanno i giorni dell'elezione del Presidente della Repubblica, con la mancata elezione prima e l'accettazione della riconferma del presidente Napolitano. In quel momento abbiamo assunto un impegno, a Camera riunite, di fronte al discorso che fece, al momento dell'accettazione della sua rielezione, il presidente Napolitano, quando disse che avrebbe accettato, ma a condizione che si fossero approvate le riforme istituzionali. Quella era, infatti, l'unica condizione per cui, a detta del Presidente, avrebbe accettato la rielezione a fronte dei problemi aperti nel nostro Paese.

Da lì è ripartita la legislatura, ed è evidente che, se noi non riusciamo a fare le riforme, la legislatura si chiude e si torna a votare. Ed è giusto che, se falliamo, succeda questo, che si torni di fronte agli elettori.

CONSIGLIO (LN-Aut). Bravo!

LUCHERINI (PD). Siamo di fronte alla necessità di superare un assetto istituzionale che è ormai superato da molti anni. Il bicameralismo perfetto è stato anche nel nostro Paese un valore (*Commenti del senatore Consiglio*); lo è stato negli anni della Prima Repubblica. Ma era un assetto che nasceva da una condizione particolare perché, quando la Costituzione fu approvata dall'Assemblea costituente, noi avevamo condizioni internazionali che vedevano il mondo diviso in due blocchi; uscivamo dalla guerra, dal fascismo. Eravamo un Paese che aveva un'anomalia politica, che poi ha contrassegnato tutti gli anni della Prima Repubblica, ovvero il fatto che il più grande partito dell'opposizione, benché ottenesse grandi consensi arrivando - come arrivò all'epoca il PC - fino al 34 per cento dei voti, non poteva però governare; non poteva competere per dirigere il Paese, cosicché gli assetti di maggioranza erano precostituiti intorno ad un unico partito. Tale condizione è venuta meno con la caduta del Muro di Berlino, che però ci ha consegnato una condizione: avere Assemblee parlamentari numerose, un bicameralismo perfetto, una centralità delle Assemblee elettive e Governi deboli.

Nella Prima Repubblica i Governi avevano una durata media di sei mesi e le crisi si consumavano tutte all'interno della stessa maggioranza. Queste condizioni, che andavano bene fino a quel punto, fino agli anni '90, sono poi diventate un intralcio, un appesantimento, un impedimento all'Italia per svolgere un ruolo efficace ed importante. Da quel momento si è iniziato a discutere della necessità della riforma e noi ci arriviamo con venticinque anni di ritardo e, quindi, non si può continuare a dire che bisogna aspettare, traccheggiare, riflettere. Questa è una riforma ormai matura nel nostro Paese da alcuni decenni; una riforma che mette al centro la necessità del nostro Paese di avere un Governo forte, Governi di legislatura, Governi stabili come accade negli altri Paesi.

Io non credo sia un disvalore che la Germania, Paese uscito anch'esso sconfitto dalla guerra come noi, qualora la Merkel venisse rieletta, abbia due Presidenti al Governo per oltre trent'anni. E non credo che la Germania sia un Paese meno democratico dell'Italia o di altri Paesi. Eppure, ha un'unica Camera che dà la fiducia e ha Presidenti che vengono eletti e governano stabilmente. Noi siamo l'unico Paese nell'Unione europea - è stato detto da molti in quest'Aula - che ha ancora due Camere che danno la fiducia. Questa questione va superata.

Credo che la divisione tra di noi non sia tra chi vuole superare il bicameralismo e chi non lo vuole superare, ma tra chi non vuole che l'Italia inizi ad avere Governi stabili, forti e di legislatura e chi continua a pensare che sia più democratico avere Governi deboli.

Io non credo che Tsipras, che ha vinto le elezioni per la seconda volta con il 36 per cento, prende la maggioranza e governerà il Paese nei prossimi anni, sia un campione della democrazia. Non credo però che noi neghiamo la democrazia se approviamo una legge elettorale che alla Camera dà la maggioranza con il 40 per cento e prevede il ballottaggio se si arriva al 36 per cento; né credo che con le riforme costituzionali e con la legge elettorale noi consegniamo agli italiani un Paese meno democratico.

C'è certamente un punto, perché anche nel dibattito in quest'Aula ho sentito molti sostenere che il combinato disposto del superamento del bicameralismo perfetto e della riforma elettorale mette il Paese nelle mani del *leader* che può disporre di un'ampia maggioranza. A mio avviso il punto non sta nella legge elettorale e nelle riforme istituzionali; ritengo ci sia un elemento di preoccupazione, ma relativamente al modo con cui nel nostro Paese si formano le *leadership* e al fatto che noi, oltre al Partito Democratico, abbiamo partiti che per gran parte non hanno un assetto democratico, non hanno garanzie democratiche né statuti. Il punto è proprio nell'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, che deve far sì che i partiti siano regolati per legge e che ci sia la garanzia che le *leadership* che emergono dai partiti e che poi si contendono il Governo nazionale maturino attraverso processi democratici che devono esserci in tutti i partiti del nostro Paese. Considero ciò un valore e una questione da affrontare.

Reputo giusto l'assetto che ci diamo: una sola Camera dà la fiducia, approva le questioni e le proposte fondamentali e una seconda Camera rappresenta le istituzioni territoriali. Su questo mi sembra che nella discussione ci sia stato un ampio consenso.

Le questioni che possiamo migliorare in questo passaggio sono due, la prima delle quali è relativa alle funzioni del Senato. Evidentemente nel passaggio alla Camera c'è stato un intervento da parte dei deputati che ha ridotto notevolmente le prerogative attribuite al Senato nel passaggio svolto in questo ramo del Parlamento. A mio avviso devono essere integralmente ripristinate quelle prerogative attraverso l'esame e la votazione degli emendamenti.

L'altra questione, quella su cui abbiamo discusso di più in queste settimane, concerne il meccanismo, le modalità di elezione dei nuovi senatori consiglieri e io reputo che questo punto meriti una revisione principalmente per un motivo. A mio avviso, infatti, se continuassimo a lasciare ai Consigli regionali una volta eletti la discussione e la decisione su quali tra i loro componenti debbano essere i rappresentanti anche in Senato, correremmo il rischio di avere una risulta dell'elezione dei senatori che viene a valle di una discussione rispetto a chi farà l'assessore, chi il capogruppo, chi prenderà questo o quell'incarico all'interno dei Consigli regionali. Considero quindi giusto sottrarre questa competenza ai Consigli regionali e vincolarli alla ratifica, all'approvazione di quanto viene deciso, dando agli elettori la possibilità di esprimersi con un voto, con un'indicazione su un listino che abbia al suo interno i candidati a diventare nel contempo consiglieri e rappresentanti in Senato.

Secondo me in questi giorni possiamo approvare questi due punti modificando quanto proposto dalla Camera e a mio parere se faremo questo delineeremo una riforma che in quest'Aula potrà essere approvata a larga maggioranza che poi potrà andare alla Camera per la ratifica. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crosio. Ne ha facoltà.

CROSIO *(LN-Aut)*. Signor Presidente, non utilizzerò tutto il tempo che ho a disposizione, perché voglio illustrare solo tre concetti fondamentali.

Io ho ascoltato con attenzione l'intervento di chi mi ha preceduto, soprattutto dai banchi del PD, e sicuramente posso affermare e sottoscrivere una mia classificazione, che non è solo mia, ma anche dei miei colleghi, e che sottolineava la collega Di Giorgi.

Sicuramente anche io mi classifico fra i detrattori di questa rivoluzione renziana. Questo è certo. Ma mi classifico anche tra gli uomini liberi e spero che chi mi ha preceduto, e che ha esaltato questi grandi valori, possa dire lo stesso. Lo vedremo poi ma, da come sta tirando l'aria, non credo sia proprio così; anche perché, sempre ricordando le parole della collega Di Giorgi, anche io appartengo alla propaganda federalista. È una scelta. La chiamate così. Siamo in Parlamento, si può parlare e ognuno esprime liberamente le proprie idee con animo più o meno sereno. Una cosa è certa, però: io faccio parte di quella propaganda federalista che a suo tempo, quando tentò di cambiare la Costituzione, lo fece democraticamente. Qui, infatti, si dimentica sempre che, in occasione della *devolution* o di altre questioni che noi abbiamo esaltato e per le quali ci siamo battuti per anni, vi sono stati passaggi parlamentari e nelle varie Commissioni, vi è stata la fase degli emendamenti e quella del dibattito, anche aspro, in Aula. Un dibattito feroce dal punto di vista politico ma democratico, esaltando quello che è sicuramente l'aspetto più importante, specialmente quando si mette mano alla Costituzione: la democrazia, il dibattito, il libero pensiero. Per cui, con grande soddisfazione, mi voglio classificare fra i detrattori e fra gli uomini della propaganda federalista.

Voi vi dovrete invece mettere - e mi spiace per voi - fra quelli che non hanno voluto completare l'*iter* parlamentare in Commissione in occasione della riforma costituzionale. Perché il lavoro di Commissione è stato annientato. Voi sarete quelli che hanno "giustiziato" il relatore, perché arriviamo in Aula senza relatore. Riforma costituzionale senza relatore. Lo avete fatto voi, il Governo Renzi. Voi sarete quelli dell'epurazione in Commissione di chi non la pensava come il Primo Ministro. Calci in culo e via. Questa è la verità. *(Commenti dei senatori Cardinali, Cirinnà e Cociancich. Applausi delle senatrici Bottici e Bulgarelli)*.

Questa è la differenza. Noi siamo i detrattori. Siamo quelli che hanno fatto la propaganda federalista. Voi siete quelli che consegneranno agli italiani questa schifezza. Perché quello che state facendo è una schifezza.

Di fatto, signor Presidente, noi andiamo a creare un Senato che, se dovevamo cambiarlo così, era meglio cancellarlo. È un Senato che non serve a niente. Innanzitutto, sarà un Senato di nominati. Persone ben più autorevoli del sottoscritto, che probabilmente capisce anche poco di riforme costituzionali, ma dicono che anche un cieco vedrebbe che questo sarà un senato di nominati.

Sarà un Senato che non serve a niente e che voi avete compromesso in maniera irrimediabile nelle sue funzioni, che dovrebbero essere fondamentali. Il sistema del contrappeso fra la maggioranza e

le opposizioni è finito, non esiste più. E tanto valeva la pena, allora, di cancellare definitivamente questo Senato e avere il coraggio di andare fino in fondo.

Ma questa è quella sottile linea rossa che accomuna tutti i vostri provvedimenti, nel metodo e nella sostanza. Nel metodo democratico alla Renzi che, come dicevo prima, prevede pesci in faccia e defenestrazioni di chi non la pensa come il primo ministro, al contrario dei detrattori federalisti.

Consegnate agli italiani delle nuove leggi e nuove riforme per le quali possiamo prendere ad esempio quella che avete tanto sbandierato e che ora, alla prova dei fatti, si sta dimostrando una cosa ignobile: la legge Delrio sulle province. Questo non lo dico solo io, che sono un esponente di centro destra, ma lo dicono anche i vostri Presidenti, o presunti tali, di provincia, che ormai sono al *default*. Ormai le province sono al *default*. Questa è la vostra maniera di operare, secondo la legge Delrio, che avete consegnato agli italiani. Avete un disegno, che da questo punto di vista è ammirevole: svuotare gli enti locali di quella forma democratica e di seria politica sulla quale abbiamo lottato per anni, per ritornare, dal punto di vista organizzativo e legislativo, in maniera pratica, al peggio che si è visto in questo Paese. Un esempio su tutti: abbiamo lottato per anni per poter eleggere democraticamente i nostri sindaci e non mettere lì ancora i soliti babbei che venivano nominati all'interno di un circolo chiuso; vivaddio, se è stata fatta una cosa bella in questo Paese è l'elezione diretta del sindaco: vero, caro Albertini? Tu sei la prova evidente di come le cose si possono fare bene. Oggi abbiamo presidenti di Provincia a mezzo servizio, perché di fatto sono così, sindaci che vengono prestati a fare i presidenti di Provincia, con una funzione a metà. La cosa geniale, però, dal loro punto di vista, è che il presidente di Provincia non è più votato dagli italiani ma, come accadeva una volta coi sindaci, viene nominato all'interno delle segrete stanze, trovando troppo spesso - permettetemi di dirlo - l'uomo che si presta a fare il lavoro che deve fare, che probabilmente non ha una grande visione dal punto di vista né politico né sicuramente della programmazione, ma si presta sicuramente a fare altre questioni e gli italiani stanno a guardare. Questo è quello che mi lascia perplesso dal punto di vista politico.

Voi avete un disegno e, sotto questo profilo, è ammirevole come siete bravi a metterlo in pratica. Spero che quello che ho sentito nella discussione o ho letto sui giornali da taluni esponenti sia veramente patrimonio di tutta la sinistra: se così fosse, vivaddio, e ci mancherebbe altro, non possiamo mica pensarla tutti alla stessa maniera; io sono un invasato federalista, per cui non ho niente a che vedere con le vostre visioni, ma ho la netta sensazione che, all'interno dei banchi dei colleghi della sinistra, non sia proprio così. A microfoni spenti, infatti, ci sono un sacco di "conigli" che sento squittire così: «Ma insomma, questo Renzi è troppo arrogante, stiamo facendo una cosa che non va bene». Ma dove sono? Allora qui torniamo all'inizio del mio intervento, in cui ho detto che certamente faccio parte della categoria dei detrattori, ma anche degli uomini liberi che probabilmente in quest'Aula diventano sempre più una rarità. Se però pensiamo al fatto che non stiamo facendo una semplicissima legge dello Stato, ma stiamo mettendo mano alla Costituzione, allora qualcosa che non funziona, sotto questo profilo, c'è.

C'è però una cosa sulla quale vado d'accordo con Renzi, che ha ragione nel dichiarare che il nostro Paese aspetta questa riforma da settant'anni, alla faccia dei Padri costituenti. L'ha detto lui, ma perché sono d'accordo? Siccome sono profondamente territorialista, mi sono permesso di presentare un emendamento riguardante due piccole province ai confini dell'impero, la Provincia di Sondrio e quella di Belluno, grazie all'abbrivo che ci dà il primo ministro Renzi, quando dice che dobbiamo rimettere a posto quello che è stato sbagliato dai Padri costituenti, perché allora venne fatto uno sgarro. Si riconobbero, infatti, come Province autonome esclusivamente quelle di Trento e di Bolzano, escludendo le altre due gemelle di Sondrio e di Belluno, che avevano le stesse caratteristiche. Se qualcuno avesse la voglia e il tempo di andarsi a leggere - come ha fatto il sottoscritto - le cronache del dibattito che a suo tempo è stato fatto, potrebbe vedere le parole usate dal mio ben più illustre conterraneo, Vanoni - pace all'anima sua - che intervenne in quell'occasione, rivendicando questa posizione.

Dico allora a Renzi: «Sono d'accordo con te. Tu dai l'autonomia a Sondrio e Belluno ed io, da buon montanaro, mi allineo e ti voto la riforma». Voglio proprio vedere se può tener fede a quello che ha affermato venerdì. Sarà molto difficile.

Spero che almeno i colleghi delle Province di Sondrio e Belluno sottoscrivano il mio emendamento - Mirabelli, puoi farlo anche tu, non te lo vieta nessuno, anzi - con il quale chiediamo anche di concedere le competenze in materia di energia e di demanio idrico alle Province stesse, in quanto grandi produttrici di energia idroelettrica: penso che questo sia molto importante.

Una piccola cosa dunque c'è. Per il resto devo dire che state facendo una vera «porcata» e la consegnate alla storia. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santini. Ne ha facoltà.

SANTINI (PD). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'occasione di esaminare in una nuova lettura la riforma della Costituzione, a mio avviso, va colta fino in fondo per ulteriori riflessioni sulle norme votate alla Camera, ma, soprattutto, perché il Senato possa dare un contributo ulteriore ad una riforma già di per sé di grande importanza, cercando di evitare toni e argomenti da opposizione frontale, che poco sono d'aiuto alla capacità di sintesi e al buon esito del prodotto finale di questa riforma.

Il contributo che cercherò di dare va quindi in questa direzione e spero che anche il tempo che rimane per il dibattito non sia un'occasione perduta con i rappresentanti delle altre forze politiche oggi all'opposizione.

Si dice - è uno degli argomenti più usati - che parlare di riforme istituzionali non ha nessun valore: è una sorta di lusso che non ci possiamo concedere nel momento in cui il Paese, come spesso si sente dire, ha ben altri problemi. Vorrei ricordare, allora, che il valore del processo di riforma non è solo rilevante per il contenuto della materia - trattandosi di Costituzione ovviamente è rilevante in sé - ma altresì per rendere sempre più dinamico quel processo di cambiamento virtuoso in atto nel Paese un po' sotto tutti gli aspetti dell'azione politica.

Come ben sanno tutti gli onorevoli colleghi, la realizzazione delle riforme non è un fatto neutro: ad esempio, è un parametro di valutazione ai fini della concessione di maggiore o minore flessibilità in sede europea nel rapporto tra *deficit* e PIL e tutti sappiamo che cosa ciò significa in termini di possibilità di realizzare politiche espansive per la crescita, per risolvere cioè i gravi problemi economici e sociali ancora presenti nel nostro Paese.

Per tale motivo allora, al di là delle versioni caricaturali, è nell'interesse primario del Paese che questo processo di riforma continui e che arrivi a compimento nei tempi previsti, peraltro non brevi. Un'altra riflessione che andrebbe fatta è che si parla di fretta e di approssimazione: io noto, però, lo hanno detto altri colleghi, che si sta parlando di questa riforma da ormai sedici-diciassette mesi ed altri ce ne vorranno, com'è giusto che sia, per completarla con altre valutazioni. Quindi, nei tempi che concedono a tutti il dibattito, il ripensamento e la riflessione, portiamola a compimento, perché questo avrà un valore aggiunto per le istituzioni e per il Paese.

Nel merito, vorrei approfondire un aspetto poco discusso al di là degli stereotipi che in quest'Aula hanno fatto capolino piuttosto spesso in molti interventi, soprattutto dell'opposizione. Mi riferisco al fatto che i principi innovativi di questa riforma, in particolare il superamento del bicameralismo paritario, hanno l'obiettivo di rendere più efficace il processo legislativo, ad esempio migliorando la rappresentanza istituzionale ai fini di una maggiore connessione tra le diverse istituzioni democratiche dotate di parere legislativo.

Quando il Presidente del Consiglio afferma che la riforma era attesa da anni, fa riferimento precisamente a questo punto: in Italia la Costituzione del dopoguerra ha giustamente investito le Regioni di potestà legislativa e nel 1970 si è dato vita alle Regioni e ad assemblee legislative regionali. È chiaro che introdurre una maggiore platea di istituzioni che legiferano poneva già allora, e a maggior ragione oggi, il problema di connettere queste diverse istituzioni che hanno potere legislativo. È una scelta certamente netta, mossa però da una situazione di necessità e connotata da una forte utilità rispetto all'andamento reale dei rapporti legislativi, caratterizzati da una forte conflittualità e da consistenti momenti di paralisi istituzionale.

Vi consiglio di leggere - io lo faccio, a volte - le delibere delle giunte regionali e il rendiconto del Consiglio dei Ministri, perché in entrambi troverete un elenco lunghissimo di impugnazioni reciproche: delle leggi regionali rispetto a quelle nazionali e del Governo nazionale rispetto alle leggi regionali. Così, come capiamo tutti, si crea solo un ulteriore appesantimento e una grande difficoltà.

Riprendo una frase di Barbera: «La conflittualità tra il legislatore statale e quello regionale ha inciso negativamente» - sentite un po' - «sia sulla certezza del diritto sia sulla possibilità di un equilibrato governo dell'economia del Paese». La domanda allora è la seguente: un Paese può andare avanti, può vincere le sfide tremende che ha di fronte non avendo certezza del diritto, non avendo possibilità di governare in modo equilibrato e quindi fattivo i rapporti economici? Questa è una domanda a cui rispondere seriamente e a cui la riforma risponde in termini molto precisi perché, come sappiamo, ora - giustamente - la riforma traccia con più nettezza le rispettive competenze eliminando l'equivoco della legislazione concorrente. Resta però evidente che la linea di demarcazione fra le competenze regionali e nazionali non può essere fissata una volta per tutte, né è un compito che si può affidare *ex post* a una sede giurisdizionale come la Corte costituzionale, come sta avvenendo finora. La connessione tra i due momenti va svolta con sensibilità politica e piena legittimità democratica, in un'ottica di cooperazione fra Camera e Senato delle autonomie, che rappresenta a pieno titolo le autonomie regionali e territoriali. In questo modo il nuovo Senato non corre il rischio di essere senza identità, ma assume in modo nitido una preziosa funzione democratica di rappresentanza ed efficacia istituzionale. Anche sotto questo profilo, va allora

valutata la questione della composizione che dà origine a tante caricaturali ricostruzioni, visto che si è parlato di Senato autoritario e addirittura di anticamera del fascismo, come questa mattina veniva detto in un autorevole intervento, in una suggestione che non condivido affatto. La scelta della composizione deriva esattamente dalla volontà di costruire un Senato delle autonomie con questa funzione di chiarezza sul processo legislativo. Essendo rappresentanti delle autonomie, è chiaro che queste persone, questi senatori saranno espressione delle loro effettive assemblee: per le Regioni, i Consigli regionali e, per quanto riguarda le autonomie territoriali, i sindaci.

Peraltro, come sappiamo - e perché non ricordarlo, anche alla luce dei tanti accenni catastrofisti - su 28 Paesi europei, 15 sono monocamerale; degli altri 13, 8 hanno la seconda camera a elezione indiretta: l'elezione diretta della seconda camera, quindi, rappresenta un'eccezione in Europa. Ricordiamocelo, perché credo che aiuti ad esprimere giudizi più ponderati.

Se si ritiene - come è emerso dal dibattito - di individuare nell'ambito delle elezioni regionali dei consigli quali saranno i consiglieri senatori, lo si può fare con modalità legislative ordinarie, senza dover smontare tutto il percorso importante fatto finora. Va evitata la sindrome di Penelope che nei decenni scorsi ha fermato (senza loro colpa) illustri rappresentanti delle istituzioni da Bozzi, a De Mita, a D'Alema; perfino i saggi di Lorenzago. È tempo di dire basta, di interrompere questa sorta di "danza immobile" che produce il nulla. Nel baratro, davvero sì, finirebbero le istituzioni democratiche e con esse il futuro del Paese.

Sono molto importanti, in questo ambito, le funzioni che il Senato sarà chiamato, a svolgere ed è pertanto necessario - come detto da molti colleghi - rivedere in questa lettura una serie di limitazioni introdotte alla Camera, sia per quanto attiene al processo legislativo (in particolare sulle leggi europee), che sull'elezione dei componenti della Corte costituzionale.

Infine, nel quadro del nuovo rapporto di cooperazione e sussidiarietà tra lo Stato e le autonomie, va maggiormente valorizzata ed adeguatamente promossa l'autonomia responsabile da parte della Regioni, rafforzando (se possibile) quanto già previsto nell'articolo 116. Le Regioni a Statuto ordinario che siano in equilibrio di bilancio e lo mantengano nel tempo, che rispettino principi ed obblighi di solidarietà nazionale (previsti dai vari articoli della Costituzione, il 119 in particolare) potranno esercitare la gestione autonoma delle materie di esclusiva competenza nazionale in analogia a quanto già previsto per le Regioni a Statuto speciale, facendone oggetto di un negoziato con lo Stato e attraverso una legge approvata da Camera e Senato.

Questo è un tema particolarmente sentito nelle Regioni limitrofe alle Regioni a Statuto speciale. È un processo che viene utilizzato in modo improprio e forzato sul piano politico, facendolo degradare verso impossibili sbocchi indipendentistici e deteriorando sempre di più il rapporto tra istituzioni e cittadini, come si sta verificando, purtroppo, nel delicatissimo problema della gestione dell'accoglienza dei profughi.

Riconoscere spazi di responsabilità istituzionale avrebbe un alto valore politico e civile e toglierebbe ogni alibi alle Regioni che, in nome della rivendicazione di una impossibile indipendenza futura, esercitano male la responsabilità presente, scaricando tutte le colpe sullo Stato.

Concludendo, non è una riforma autoritaria, non sarà un Senato inutile, ma sarà un Senato ridisegnato che avrà la capacità di contribuire, con le altre leggi in via di approvazione negli altri campi, a costruire un percorso di cambiamento reale di un Paese che vuole credere in un suo futuro, in un futuro migliore. *(Applausi dal Gruppo PD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Santangelo. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (M5S). Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, onorevoli cittadini che ci ascoltate e ci vedete da fuori, non è facile intervenire su questo tema. Ritengo che ogni tanto ci si debba anche fermare e magari guardarsi alle spalle, per cercare di capire bene cosa hanno fatto i colleghi che ci hanno preceduto o cosa è stato fatto nel Parlamento, prima: forse questo potrebbe essere di ispirazione durante un dibattito come questo.

Per questo motivo, mi accingo a leggervi queste parole: «Signor Presidente, tra la metà del 1946 e la fine del 1947, in quest'aula si è esaminata, predisposta ed approvata la Costituzione della Repubblica. Con l'attuale Costituzione, che vige dal 1948, l'Italia è cresciuta nella sua democrazia anzitutto, nella sua vita civile, sociale ed economica. In quell'epoca vi erano forti contrasti anche in quest'aula. Nell'aprile del 1947 si era formato il primo Governo attorno alla Democrazia Cristiana, con il Partito comunista e quello socialista all'opposizione. Vi erano contrasti molto forti, contrapposizioni che riguardavano la visione della società, la collocazione internazionale del nostro paese.

Vi erano una serie di questioni di contrasto, un confronto acceso e polemiche molto forti. Eppure, maggioranza e opposizione, insieme, hanno approvato allora la Costituzione.

Al banco del Governo, quando si trattava di esaminare provvedimenti ordinari o parlare di politica e di confronto tra maggioranza ed opposizione, sedevano De Gasperi e i suoi ministri. Ma quando

quest'aula si occupava della Costituzione, esaminandone il testo, al banco del Governo sedeva la Commissione dei 75, composta da maggioranza ed opposizione. Il Governo di allora, il Governo De Gasperi, non sedeva ai banchi del Governo, per sottolineare la distinzione tra le due dimensioni: quella del confronto tra maggioranza ed opposizione e quella che riguarda le regole della Costituzione.

Questa lezione di un Governo e di una maggioranza che, pur nel forte contrasto che vi era, sapevano mantenere e dimostrare, anche con i gesti formali, la differenza che vi è tra la Costituzione e il confronto normale tra maggioranza ed opposizione, in questo momento, è del tutto dimenticata.

Le istituzioni sono comuni: è questo il messaggio costante che in quell'anno e mezzo è venuto da un'Assemblea costituente attraversata - lo ripeto - da forti contrasti politici. Per quanto duro fosse questo contrasto, vi erano la convinzione e la capacità di pensare che dovessero approvare una Costituzione gli uni per gli altri, per sé e per gli altri. Questa lezione e questo esempio sono stati del tutto abbandonati». (*Applausi dal Gruppo M5S*).

«Oggi voi del Governo e della maggioranza state facendo la "vostra" Costituzione. L'avete preparata e la volete approvare voi, da soli, pensando soltanto alle vostre esigenze, alle vostre opinioni e ai rapporti interni alla vostra maggioranza.

Il Governo e la maggioranza hanno cercato accordi soltanto al loro interno, nella vicenda che ha accompagnato il formarsi di questa modifica, profonda e radicale, della Costituzione. Il Governo e la maggioranza - ripeto - hanno cercato accordi al loro interno e, ogni volta hanno modificato il testo e trovato l'accordo tra di loro, hanno blindato tale accordo. Avete sistematicamente escluso ogni disponibilità ad esaminare le proposte dell'opposizione o anche soltanto a discutere con l'opposizione. Ciò perché non volevate rischiare di modificare gli accordi al vostro interno, i vostri difficili accordi interni.

Il modo di procedere di questo Governo e di questa maggioranza - lo sottolineo ancora una volta - è stato il contrario di quello seguito in quest'aula, nell'Assemblea costituente, dal Governo, dalla maggioranza e dall'opposizione di allora.

Dov'è la moderazione di questa maggioranza? Non ve n'è. Dove sono i moderati? Tranne qualche sporadica eccezione, non se ne trovano, perché la moderazione è il contrario dell'atteggiamento seguito in questa vicenda decisiva, importantissima e fondamentale, dal Governo e dalla maggioranza.

Siete andati avanti, con questa dissennata riforma, al contrario rispetto all'esempio della Costituente, soltanto per non far cadere il Governo. (...)

Ebbene, questa modifica è fatta male e lo sapete anche voi. Con questa modifica dissennata avete previsto che la gran parte delle norme di questa riforma entrino in vigore nel 2011. Altre norme ancora entreranno in vigore nel 2016, ossia tra 11 anni»...

SANTINI (PD). Questa è quella di prima!

SANTANGELO (M5S). ...«Per esempio, la norma che abbassa il numero dei parlamentari entrerà in vigore tra 11 anni, nel 2016!

Sapete anche voi che è fatta male, ma state barattando la Costituzione vigente del 1948 con qualche mese in più di vita per il Governo Berlusconi. Questo è l'atteggiamento che ha contrassegnato questa vicenda.

Ancora una volta, in questa occasione, emerge la concezione che è propria di questo Governo e di questa maggioranza, secondo la quale chi vince le elezioni possiede le istituzioni, ne è il proprietario. Questo è un errore. È una concezione profondamente sbagliata. Le istituzioni sono di tutti, di chi è al Governo e di chi è all'opposizione. La cosa grave è che, questa volta, vittima di questa vostra concezione è la nostra Costituzione.»

Ho letto, signor Presidente, il resoconto stenografico dell'Assemblea della Camera dei deputati n. 692 del 20 ottobre 2005, che riporta un intervento del nostro presidente della Repubblica Sergio Mattarella. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

Dalla storia si impara, la storia deve servire a qualcosa. Il mondo gira: quella volta al Governo c'era Berlusconi e all'opposizione c'eravate voi; ora al Governo ci siete voi e state facendo esattamente le stesse cose e ritengo che ciò sia assolutamente molto, ma molto più grave. (*Applausi dal Gruppo M5S*). Per questo motivo, colleghi, vi chiedo di mettervi una mano sulla coscienza, pensando a quello che state facendo. (*Applausi dal Gruppo M5S*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mussini. Ne ha facoltà.

MUSSINI (Misto-MovX). Signor Presidente, l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro e la sovranità appartiene al popolo. Questa è la matrice, è il primo elemento, la pietra miliare della nostra

Repubblica, della Repubblica che è stata creata dopo che siamo usciti dalla Seconda guerra mondiale, con tutto il carico di speranze e di dolori.

Per quanto riguarda il primo concetto, la Repubblica fondata sul lavoro, abbiamo già visto ciò che questo Governo è stato capace di fare e cosa continua a fare, tra cifre false, autoesaltazione, mistificazione dei fatti, eccetera, sulle spalle di chi comunque si sente sempre più lontano. Il secondo concetto, la sovranità che appartiene al popolo, viene eroso continuamente. Viene eroso nelle urne, per via di leggi elettorali incostituzionali, di cui noi siamo la diretta emanazione - dobbiamo onestamente riconoscerlo - per l'effettiva impossibilità di scelta da parte degli elettori dei propri rappresentanti. Riscontriamo un'erosione di questa sovranità anche nel momento in cui ci troviamo di fronte ad un Governo che fa delle scelte e attua delle politiche e degli atti concreti che non hanno nulla a che vedere con il programma elettorale di quello stesso partito, di cui il Presidente del Consiglio in qualche modo è poi diventato segretario. Tutto questo non ha fatto altro che indurre con sempre maggior forza i cittadini e gli elettori ad andarsene e a non andare a votare.

Un esempio valido per tutti: la cosiddetta buona scuola è stata portata avanti da questo Governo ma, di quello che è contenuto nel provvedimento sulla buona scuola, non c'è alcuna traccia non solo nel programma del Partito Democratico, ma evidentemente neanche nelle intenzioni di coloro che all'epoca lo votarono e che hanno giurato che non lo voteranno mai più.

Questa revisione della Costituzione, quindi, avviene in un contesto e secondo delle modalità che sono veramente le peggiori. Prima di tutto, quello che colpisce è la falsità di una serie di dichiarazioni che hanno accompagnato tutto questo *iter* di promozione, di autoesaltazione e di celebrazione dei valori di questa riforma, del significato, degli obiettivi e anche dei modi di condurre questa riforma. Si chiama riforma del Senato, ma già questa è una falsità, perché il punto cruciale non è tanto il Senato e l'abolizione del Senato, che non c'è, quanto piuttosto una trasformazione profonda di tutto un bilanciamento che c'è tra potere legislativo e potere esecutivo; ma questo naturalmente non si dice. Ci si concentra sull'aspetto dell'elezione diretta e già questo sarebbe sufficiente, ma ci sono altri temi altrettanto scottanti, altri temi che inquinano questo testo.

Falsità nelle premesse: si fa questa riforma perché è necessaria maggiore efficienza nel procedimento legislativo e tale efficienza deriverà dal superamento del bicameralismo paritario. Intanto non è un superamento del bicameralismo, che già peraltro non è paritario. Mi riferisco a quello che vediamo tutti i giorni qui dentro e che bisognerebbe avere il coraggio di dire, ma naturalmente il coraggio, come diceva don Abbondio, uno non se lo può dare. Quello che blocca le leggi parlamentari è la continua interferenza sia di logiche lobbistiche, sia di posizionamenti ideologici, che nulla ha a che vedere con il bene di questo Paese e che invece molto ha a che vedere con la cattiva gestione, da parte della politica, della cosa pubblica.

Si parla poi di risparmi sui costi della politica, ma naturalmente quello che si dice non è vero: il Senato non viene abolito e i costi rimangono, mentre la Camera dei deputati, che ha costi cinque volte superiori a quelli della Camera alta e che, nella migliore delle ipotesi, vede una presenza di deputati mai superiore ai tre quarti dei suoi componenti, rimane tale e quale. Si dice poi che il Paese non attende altro, con cifre che denotano un'ignoranza che farebbe sorridere, se non fosse esibita con tanta indifferenza e arroganza da chi siede su quella sedia, là in mezzo. Il Paese attende ben altro: una parte del Paese attende per esempio il disegno di legge sulle unioni civili e le coppie di fatto, tema sul quale saremmo ansiosi di vedere la modernità di cui si beava, tutta felice, testé la senatrice Di Giorgi. I disabili attendono ancora i loro insegnanti a scuola, così come le scuole attendono i loro superdirigenti scolastici, che mancano anche perché i loro concorsi sono stati invalidati dalla magistratura e il Governo li ha amnistiati *ope legis* e adesso bisogna in qualche modo riqualificarli. Gli esodati attendono di sapere cosa ne sarà di loro, gli investitori esteri, per conto loro, attendono di sapere se potranno avere interlocutori non corrotti. I sindaci attendono il denaro che permetta loro di dare risposte ai cittadini che chiedono, i laureati attendono invece di sapere se potranno trovare un lavoro senza raccomandazioni oppure se dovranno fare le valigie, alla faccia del merito, che viene sbandierato in questa Assemblea ogni due per tre. In compenso il Paese non sa cosa lo aspetta dopo questa riforma della Costituzione e soprattutto dopo la prossima legge di stabilità. Il Paese non lo sa: otto cittadini su dieci non sanno cosa stiamo facendo.

Si dice poi, con un'altra falsità, che il percorso di queste "riforme" è stato aperto al dibattito e al confronto. Mi si rivolta lo stomaco quando ascolto i colleghi del PD che, con un tono sereno, e tranquillo, quasi mistico come se avessero a che fare con dei pazzi, ci parlano di questa grande apertura e di questi percorsi aperti al dibattito. Mi verrebbe da dire che sono percorsi simili a quello a quello del *jobs act* con i lavoratori e a quello della buona scuola con insegnanti e famiglie. Questo lo hanno misurato i cittadini direttamente interessati e lo misureranno anche i cittadini che ne saranno interessati domani, perché purtroppo arriverà il momento di pagare il conto. Anzi, proprio a proposito della legge sulla buona scuola, vorrei dire alla senatrice Di Giorgi che si tratta di un

ottimo esempio di quello che ci aspetta, quando avrete compiuto quest'opera di demolizione della democrazia parlamentare: essa è stata fatta tutta alla Camera dei deputati, con la forza di una maggioranza drogata, portata qui in Assemblea senza relatore, soffocando tutta la discussione con un voto di fiducia e ignorando e perfino delegittimando chi poneva delle importanti questioni di merito. Il risultato è che, alla faccia di quello che diceva proprio l'altro giorno una collega senatrice, secondo cui le polemiche sulla scuola si stanno spegnendo, esse non si spengono affatto. Tutte le volte che la ministra Giannini esce, viene giustamente contestata e la scuola ha più difficoltà di prima e meno risorse di prima, tant'è che le Regioni, *in primis* il Veneto, ricorrono alla Corte costituzionale. Vedremo cosa si deciderà in quella sede, ma certo non è stata una buona legge per la scuola.

Il collega Lucherini ci ha parlato degli altri Paesi virtuosi, come la Germania questo è stato un tema carissimo anche al collega Tonini e dell'opportunità di adeguarsi a loro. Non scendo nei dettagli tecnici, perché a chi mi ascolta non servono. I Paesi che vengono continuamente citati, infatti, sono diversi da noi: sempre che veramente si voglia essere efficienti come i tedeschi, non sarebbe certo sufficiente scimmiettare le loro istituzioni. Magari sarebbe sufficiente fare, come hanno fatto di recente, ovvero riconoscere i propri errori, anche se sono gravissimi, e le colpe vere, come quelle della Volkswagen. Se volessimo avere il senso dello Stato dei francesi, è evidente che non basterebbe appropriarsi, tra l'altro impropriamente, delle loro istituzioni. Non continuo perché altrimenti insulterei il buon senso degli italiani, almeno di coloro che conoscono quattro nozioni di storia e di geografia. Ogni giorno gli italiani sperimentano che siamo un impasto straordinario e problematico e che per noi non vanno bene cose, che magari vanno bene per altri.

Chi ci ascolta dovrebbe allora domandarsi: ma perché tutto questo cancan? Nessuno fa sforzi così grossi e prove così muscolari se non ne ha una ragione. La verità è disseminata in tutto il disegno di legge e nella sua combinazione con la legge elettorale. Se verrà approvato, ci ritroveremo davanti una Camera dei deputati affollata e costosa come adesso, dominata da chi avrà ottenuto un premio di maggioranza, o meglio, dal suo Governo, che - ci insegna il Governo Renzi - non coincide affatto con quel programma elettorale votato dagli elettori. Questo Governo godrà della modifica più costosa per la nostra Repubblica: la formalizzazione della consegna del potere legislativo al Presidente del Consiglio dei ministri, che ha anche il potere esecutivo, e che, imboccata una strada, non dovrà più rendere conto a nessuno: si sceglierà le cariche più alte dello Stato, il Presidente della Repubblica, i giudici costituzionali, eccetera, eccetera. Le opposizioni e le minoranze saranno azzittite e coveranno la loro rabbia sperando di poter ribaltare la situazione al prossimo giro.

Avremo un senaticchio che diventerà un condominio, i cui gli inquilini sono scelti con criteri diversi per ciascuna Regione; i sindaci addirittura saranno eletti da un corpo elettorale diverso da quello che eleggerà i consiglieri regionali, e che avrebbe eletto la Camera dei deputati e il Senato; non costerà meno, non sarà efficace, sarà una sorta di... (*Richiami del Presidente*).

Presidente, mi scusi ma mi ero preparata un discorso dalla durata di venti minuti; cercherò di contenere il mio intervento. Dicevo, sarà un cimitero degli elefanti nominati o per prestigio o per tenerli fuori dai guai con la giustizia. La verità sta in questo: «La sovranità appartiene al popolo» è un assunto scarsamente considerato. L'effetto vero è la concentrazione del potere; questo è utile: chi va diritto per la sua strada dà un'idea di determinazione e sicurezza.

Noi lo sappiamo perché lo abbiamo sperimentato: quel desiderio che cova spesso nel cuore degli italiani dell'uomo forte nasce prima di tutto sicuramente da un scarso senso dello Stato, da una scarsa voglia di prendersi responsabilità collettive. È un desiderio a cui non bisogna accondiscendere, ma che va riportato invece a quel senso di partecipazione. Questo dovremmo fare qui dentro: dimezzare i parlamentari, cambiare i Regolamenti, rendere più efficaci i sistemi e soprattutto la classe politica, invece di pensare di riformare le istituzioni, dovrebbe riformare se stessa; tornare a confrontarsi con gli elettori e dare quell'esempio di cui parlava la senatrice Di Giorgi, quello è l'esempio che bisognerebbe dare: di onestà, di correttezza, di capacità e volontà di agire per il bene del popolo.

C'è una cosa che mi colpisce in particolare, ed è questa: il fatto che chi è contro questa riforma venga accusato di farlo per la propria poltrona. Due giorni fa ho incontrato un bidello della mia scuola, che mi ha guardata e mi ha detto con ansia: «prof, quando torna con noi?» Io, onestamente e francamente, sono tanto felice di poter contribuire qui quanto - e forse anche di più - quando sono nella mia scuola. Non accetto nessuna illazione di alcun tipo sulla dignità di chi fa opposizione qui dentro.

In secondo luogo, non ho il tempo di leggerlo ma vi consiglio di leggere Tacito: «Ridotti ad amare la propria viltà». Questo è il brano che viene ripreso da Canfora, ed è l'inizio delle «*Historiae*» di Tacito. Ebbene, molti di coloro che siedono alla mia destra troveranno lo specchio delle loro paure e del loro atteggiamento di oggi. (*Applausi delle senatrici Simeoni e De Petris*).

PRESIDENTE. Tacito ha scritto molto; se ce lo avesse letto tutto avremmo di gran lunga superato i venti minuti.

È iscritto a parlare il senatore Cucca. Ne ha facoltà.

CUCCA (PD). Signor Presidente, le chiedo sin d'ora di autorizzarmi a depositare il testo integrale del mio intervento e le dico che basterà un suo scampanello ed io cesserò di parlare consegnando il testo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, quando i Padri della nostra democrazia diedero vita alla Carta costituzionale, che è la legge e il diritto per eccellenza, non credo avessero essi stessi in mente un dogma inviolabile in ogni articolazione di cui era composta, pur nella consapevolezza che anche sessant'anni dopo i principi fondamentali restassero attuali e fossero addirittura - come sono - futuristici. Libertà morale e materiale della persona, libertà nella professione religiosa, nell'identità sessuale, nell'essere uomo o donna, nell'essere abile o diversamente abile, questi sono tutti principi che ritroviamo nel testo della nostra Carta costituzionale. Indistintamente, per ognuno di noi la Carta dispone che la Repubblica si occupi di salute e sapere, di lavoro e di partecipazione alla società da parte di ogni cittadino; l'autodeterminazione insomma, come diritto inalienabile che lo Stato deve comunque garantire.

Eppure in quei tempi confusi e incerti quando la Costituzione veniva redatta e approvata, erano ancora importanti i volumi di partecipazione all'idea monarchica, all'idea oligarchica e qualunquista, a una qualche forma di socialismo destrorso e dai contorni poco definiti. Contro tutte le possibilità e con pochi strumenti, senza enfasi, dobbiamo riconoscere e affermare che c'erano però in campo altre forze, quelle moderate e quelle di sinistra, che avevano scritto quale sarebbe stata la colonna portante dell'italianità, intesa come senso d'appartenenza ad un Paese che ha fatto la storia d'Europa e ha contribuito a quella di tutto il mondo. Di quelle forze sono stati eredi i Governi che ci hanno preceduto e lo è anche questo Governo che, come quelle forze, deve mirare a mantenere il dettato costituzionale straordinario e attuale per le generazioni future.

Già nella IX disposizione transitoria e finale della Costituzione si dettava che la Repubblica si impegnava ad adeguare le leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni, ciò per dare attuazione immediata ed efficace all'articolo 5 dei principi fondamentali, ovvero: «La Repubblica (...) adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». L'importanza che oggi assumono gli enti locali, la cancellazione oggi politica e domani funzionale di enti intermedi quali le Province, la ristrutturazione e la semplificazione normativa cui questo Governo ambisce e dove già oggi ha colto numerosi obiettivi, impongono la necessità di un'architettura costituzionale differente che non venga letta come la mera soppressione del bicameralismo perfetto, ma come l'accesso degli enti locali ai livelli di massimo governo attraverso una Camera composta dai rappresentanti delle autonomie locali.

Questo tema - è doveroso ricordarlo e molti Colleghi peraltro lo hanno già fatto - era stato oggetto di approfondito confronto anche tra i Padri costituenti, i quali, in assenza di una soluzione condivisa in dipendenza della diversità dell'impostazione ideologica, optarono intanto per il bicameralismo paritario, che poi è durato sino ai giorni nostri con alterne vicende e numerosissime discussioni.

Sono profondamente convinto che la nostra democrazia ha gli strumenti di controllo per garantire la legittimità di ogni parola che viene sottoscritta qua dentro e, dopo un dibattito che si è trascinato per troppi anni, oggi non dobbiamo aver paura del cambiamento, bensì dobbiamo incarnarlo e portarlo avanti. Io stesso ho avuto i miei dubbi e le mie perplessità all'inizio di questo processo, ma siamo ormai in vista della sua conclusione e a ridosso dell'importante scelta che dobbiamo compiere.

In questa breve esperienza nella funzione che mi vede oggi in quest'Aula, ho potuto constatare quale sia il rapporto tra azione legislativa e necessità reali del Paese: argomenti cruciali ed estremamente rilevanti tardano ad essere discussi o addirittura ad approdare nelle Commissioni competenti per dar vita all'*iter* legislativo, né posso non riflettere sulle numerose vertenze aperte tra Regioni e Stato; vertenze che poi costituiscono lo strumento per affrontare una controversia, che nella sostanza si traducono in vere e proprie liti. Chi può ragionevolmente sostenere che non sia finalmente giunto il momento di superare il problema, creando un livello di comunicazione efficace, lasciando che diventino sporadici gli episodi in cui un livello territoriale debba innescare scontri piuttosto che accordi con il Governo centrale? Quante volte riceviamo istanze dai nostri territori e ci sentiamo impotenti nel rappresentarle perché siamo troppo pochi da questa o quella Regione per riuscire a farci ascoltare, o perché comunque e sempre le questioni nazionali ci schiacciano in quanto prioritarie? Pertanto è davvero giunto il momento di assegnare alle autonomie locali pari dignità e pari rappresentanza, perché se è vero che la forza di una catena si determina dall'anello più debole, è vero che ogni singolo ente che direttamente rappresenta i cittadini deve avere voce. È qui che dobbiamo stabilire con chiarezza quali sono i limiti di mandato

di questo nuovo soggetto, affinché questa riforma non appaia solo come un semplice superamento del bicameralismo paritario, ma sia invece la seria individuazione di un organo snello e deliberativo che incida sull'azione di Governo, quando si parlerà di enti locali e di Costituzione, oltre che delle altre materie oggetto dell'azione legislativa.

In quest'Aula oggi si confrontano, ma anche fuori, da una parte la tesi sulla necessità di una legittimazione popolare e quindi di un'elezione diretta di chi dovrà comporre il nuovo Senato, dall'altra la tesi di un'elezione che avviene in seno ai Consigli regionali e comunque tra i rappresentanti degli enti.

Sono emerse opinioni differenti circa il sistema elettivo della costituenda Camera delle autonomie. Sono profondamente convinto che questa, come altre correzioni già apportate, siano fisiologiche, in quanto connaturate in un processo politico e democratico di questa portata.

Il confronto sul tema è stato serrato, talvolta addirittura aspro, ma certo è emersa una capacità di ascolto reciproco, che rappresenta un chiaro segnale dell'alto livello del dibattito, dal quale sono scaturite proposte chiare che - ne sono certo - porteranno ad una soluzione fortemente condivisa tra le forze in campo. Necessariamente ci sarà chi sarà scontento perché, purtroppo, non si possono accontentare tutte le diverse aspirazioni. Ma sono certo che una soluzione fortemente condivisa scaturirà dal nostro lavoro. Guai a noi se fosse mancato, e se mancherà, il confronto su questo eccezionale volano del sistema democratico che è e deve continuare ad essere la nostra Costituzione.

Ma ciò che è certo e unanimemente condiviso è, come detto, la necessità di assegnare alle autonomie locali pari dignità, anche in considerazione del ruolo determinante che hanno svolto sino ad oggi e che continuano a svolgere, consentendo in tal modo la riaffermazione e la difesa dei basilari principi di democrazia e di partecipazione; perché la democrazia è una cosa seria e seriamente dobbiamo avere la capacità di affrontare il cambiamento, adeguandoci ai tempi che corrono molto più velocemente di noi e che talvolta ci hanno sovrastato.

Leo Valiani, uno dei Padri costituenti, scrisse che, «anni fa si svolse in Inghilterra un curioso dibattito: il poeta Eliot si chiedeva come mai si potesse ammirare l'opera di un altro poeta (nella fattispecie Goethe) di cui non si accettassero le idee e la concezione della vita. Il problema era stato dichiarato insolubile. Eppure, il problema era già stato risolto da Marx, ammiratore della tragedia greca, sorta da una struttura sociale e da una concezione del mondo che non era certo la sua. Ed anche Nietzsche non negava l'arte di Wagner quando dichiarava che "I maestri cantori" erano un attentato alla civiltà, e non si poneva il problema perché riconosceva che tra l'ammirazione estetica e il consenso etico non c'è necessario rapporto di causa a effetto». Dovremmo fare tesoro tutti quanti noi di questo pensiero e applicarlo sempre nell'attività che siamo chiamati a svolgere in quest'Aula, in forza dell'altissimo mandato che ci è stato conferito. Sono convinto fermamente che le nostre appartenenze alle formazioni politiche presenti in quest'Aula non devono indurci ad identificarci come semplici tifoserie, ma che dobbiamo mirare ad un consenso etico, infuso dalla necessità di dare nuovi strumenti per affrontare quest'epoca, con tutta la dignità del ruolo che il popolo ci ha affidato.

Non possiamo ragionare dei temi alti che ci occupano, col pensiero rivolto al raggiungimento di un più alto consenso personale, a discapito di questo o quell'altro gruppo politico, perché quello che andiamo ad affrontare non è né un ridimensionamento del potere, né della democrazia. Non sono queste le unità di misura da applicare a questo nuovo progetto.

Qui si dibatte di un progetto nuovo per un'Italia che non è più quella di dieci, venti e tanto meno sessant'anni fa. Le unità di misura coinvolte sono l'efficacia, la rappresentanza, l'accelerazione del processo decisionale, la prontezza di dar seguito agli strumenti nuovi che questo Paese inesorabilmente chiede.

Deve essere forse l'Europa un Governo declinato sulle Regioni attraverso lo Stato o è forse finalmente ora che queste abbiano a pieno titolo diritto di influenzare e calibrare iniziative tessute su misura alle necessità locali?

Più è precisa la lente che guarda al Paese più l'azione legislativa sarà pertinente e dirimente. Vince una società fatta di persone, ecco perché al massimo delle nostre possibilità dobbiamo qui rappresentarle. Non siamo eletti da multinazionali, banche, dal *web* o da una informazione più o meno pilotata. Siamo eletti dall'agricoltore che ha subito un'alluvione, dalla famiglia che non può accedere ad un mutuo, da chi si è tolto la vita per disperazione e da chi crede di potersene ricostruire una se le opportunità ci saranno. L'azione legislativa deve quindi essere più rapida ma anche più rispondente alle necessità di ognuno di noi.

Come ha ricordato magistralmente nel suo intervento il collega Pagliari, oggi siamo uno Stato regionale. Per avere dignità i territori devono essere rappresentati, attraverso portatori specifici della loro domanda di diritto e di Stato.

Questa è la riforma nella sua sostanza: un più rapido ma altrettanto garantista *iter* legislativo e una più corrispondente rappresentanza degli enti locali, che sono il cuore pulsante di questo Paese. Senza il coraggio di voltare pagina, ci avviamo a diventare una vetusta macchina, pesante e inadatta al cambiamento e alla domanda di futuro che gli italiani da tempo ci stanno rivolgendo. Nonostante si corra, si legiferi e si dia vita a un nuovo modo di guardare al Paese, siamo ancora lontani dal guado, con il rischio pressante che i tempi grigi che ci rincorrono possano nuovamente raggiungerci e farci soccombere. Abbiamo certamente il dovere di incarnare gli inossidabili valori della Costituzione della Repubblica italiana e di mirare ad essere ad essi più vicini, ma per centrare l'obiettivo i primi a dover cambiare siamo noi. Questa credo sia un'opinione condivisa.

Signor Presidente, se ho finito il tempo a disposizione, termino qui, chiedendole, come detto, l'autorizzazione a consegnare la restante parte del mio intervento, affinché venga allegata agli atti.

PRESIDENTE. La Presidenza l'autorizza in tal senso.

CUCCA (PD). Termino comunque dicendo di essere convinto che abbiamo a portata di mano il risultato, perché il confronto che ha avuto luogo in quest'Aula ha sicuramente arricchito i testi iniziali. Sono convinto che potremo ancora mettervi mano, anche in quest'Aula, per risolvere i problemi e i nodi rimasti irrisolti. Il risultato, come dicevo, è a portata di mano e la nostra responsabilità ci guiderà sicuramente verso l'obiettivo. (Applausi dal Gruppo PD).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sibilia. Ne ha facoltà.

SIBILIA (FI-PdL XVII). Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, sono tra i senatori di Forza Italia - la grande maggioranza - che durante la prima lettura del testo di riforma costituzionale ha votato convintamente a favore.

Forza Italia si è impegnata sin dall'inizio in un processo di revisione costituzionale necessario e utile per il bene del Paese. Confrontandosi con la maggioranza, è arrivata ad un testo sostanzialmente condiviso e ben lontano da quello originariamente presentato dal Governo. Era un testo accettabile, in cui era abbastanza facile trovare, tra l'altro, alcune delle nostre idee fondamentali, già presenti nella riforma costituzionale del 2005 (fatta dal Governo Berlusconi, e poi affossata da un *referendum*, grazie all'ostilità preconcepita della sinistra), come la fine del bicameralismo perfetto ed un Senato rappresentante delle realtà federali e regionali. Era inoltre prevista la fine della competenza concorrente tra Stato e Regioni, che, approvata durante il Governo Amato del 2001, in questi anni ha creato una serie di conflitti spesso arrivati fino alla Corte costituzionale, che hanno immobilizzato il Paese.

Del resto, l'atteggiamento del Partito Democratico, fondato sulla discussione e sul confronto con l'opposizione, faceva sperare nella fine di una stagione di contrapposizione, arrivando ad affermare finalmente quello che noi abbiamo detto a lungo, purtroppo inascoltati: le regole vanno scritte insieme e i grandi nodi istituzionali devono essere sciolti nella maniera più condivisa possibile. Certo, si sarebbe potuto fare di più, come l'elezione diretta del Primo Ministro, la funzione della fiducia costruttiva e altro ancora; come detto, però, il risultato era almeno parzialmente soddisfacente.

Dopo quel voto, però, è arrivata l'elezione del presidente Mattarella, che, nei modi e non certo nella scelta fatta, contraddiceva clamorosamente il percorso di confronto e di mediazione alta fin lì intrapreso. Il Partito Democratico ha scelto di interrompere unilateralmente quel clima di fiducia e rispetto reciproco, con l'unico scopo di risolvere questioni dirimpenti all'interno del proprio partito, che ancora oggi - e lo dico senza alcuno spirito polemico - non sembrano essere risolte.

Il testo che ci viene proposto per la seconda lettura è profondamente differente da quello uscito dal Senato. Certamente, la scelta tattica e strumentale di evitare il confronto in Commissione affari costituzionali ha impedito un serio lavoro di miglioramento. Si è trattato di una scelta grave, causata ancora una volta dai problemi interni del PD, non certo dal numero di emendamenti, che - lo ricordo - ad un certo punto sono stati quasi tutti ritirati da tutte le opposizioni. Le modifiche della Camera hanno inciso su alcuni aspetti fondamentali, primo fra tutti la funzione del Senato. Un Senato che concorre paritariamente alla funzione legislativa in alcune materie è ben differente da uno che concorre all'esercizio delle stesse materie; una cosa è un Senato che valuta l'attività delle pubbliche amministrazioni, ben altra una che concorre alla valutazione delle pubbliche amministrazioni. Si è trattato di un generale svuotamento dei poteri e delle autonomie del Senato, che costituivano un equilibrato contrappeso, svolgendo funzioni di controllo indispensabili in un sistema con una sola Camera, che è in rapporto fiduciario con il Governo.

D'altra parte sono stati molti i costituzionalisti auditi in 1ª Commissione che hanno rilevato le stesse problematiche e la presidente Finocchiaro ha sottolineato come queste modifiche impediscono quelle funzioni di controllo, di verifica e di valutazione tipiche di una Camera slegata dal rapporto fiduciario.

Sarebbe risultato quindi importante usare tutto il tempo disponibile in Commissione per modificare questo aspetto, per ritornare ad una riforma armonica e coerente, ma il Governo ha deciso altrimenti, soffocando l'esigenza comune del dialogo e del confronto.

La riforma è materia delicata, per cui, come sostengono molti insigni costituzionalisti, se si modifica una parte, ne risente l'intero corpo.

Mi domando, quindi, come sia possibile sottovalutare l'importanza di riflettere ulteriormente, anche a causa delle modifiche fatte alla Camera, su questioni fondamentali, quali non solo le funzioni del Senato, ma anche la forte preponderanza della Camera sul Senato in occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica e dei giudici della Corte costituzionale, la confusione della ripartizione tra i poteri dello Stato e delle Regioni nelle materie una volta concorrenti, i diritti delle opposizioni e la costituzione di Gruppi anche al Senato, la durata del mandato dei senatori, il pronunciamento preventivo della Corte costituzionale sulle leggi elettorali e, infine, la questione della elezione diretta o indiretta dei senatori, che non è questione di poco conto e che merita un'adeguata riflessione.

Appare evidente che la formula di composizione del Senato prevista nella prima lettura non ha superato il vaglio della Camera; è un dato di fatto. Lo svuotamento di ruolo e di funzioni del Senato, infatti, si può spiegare solo con la non legittimazione popolare dei senatori.

Non si può inoltre non considerare che, con il combinato disposto del premio alla sola lista previsto dall'Italicum, si viene a creare un fortissimo squilibrio di poteri.

Sono due i dati di fatto - e concludo - non presenti all'epoca del primo passaggio della riforma al Senato. Ci deve essere quindi la possibilità di una riflessione su modalità di elezione che consentano l'espressione della volontà popolare, la riconoscibilità da parte degli elettori e, dunque, una legittimazione forte del Senato. Se questa possibilità di riflessione ci viene negata, non ho dubbi che il mio voto sarà convintamente contrario. *(Applausi dal Gruppo FI-PdL XVII)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mineo. Ne ha facoltà.

MINEO (PD). Signor Presidente, signori senatori, sono sinceramente preoccupato per la narrazione che si fa del lavoro di riforma cui dovremmo essere tutti dediti. Lo si presenta su tutti i giornali e per televisione come uno scontro interno al Partito Democratico, tra il Governo e la minoranza. Invito tutti a dire a voce alta che una riforma costituzionale non può essere una questione interna ad un partito, sia pure di maggioranza relativa; una riforma costituzionale è una questione che riguarda l'intero Paese. È molto importante dirlo in questo momento.

Il direttore del «Corriere della Sera», ad esempio, ieri ha dato un giudizio assolutamente condivisibile: sarebbe il caso di coinvolgere nel lavoro di riforma anche l'opposizione di centrodestra, che prima ha votato il provvedimento e poi lo ha trovato non più votabile, dopo le trasformazioni della Camera e dopo l'approvazione della legge elettorale. Ugualmente importante sarebbe coinvolgere il Movimento 5 Stelle. Questa cosa, scritta dal direttore del più grande giornale italiano, è una novità. Ricordo bene, infatti, che in passato si diceva autorevolmente che il Movimento 5 Stelle faceva parte di un populismo tendenzialmente sovversivo, come fu sovversivo addirittura il partito armato negli anni '70. Ora questo non si dice più ed è molto importante che non si dica più per l'equilibrio della Costituzione.

Citando ancora quell'articolo di un grande giornale apparso ieri, si dice un'altra cosa molto vera, che qui facciamo finta di ignorare. Con questa riforma si promuove in Senato una classe dirigente, quella delle Regioni, che ha dato pessima prova di sé.

Collegli capisco che - Renzi ne parla spesso - quando si è cominciato a parlare di Senato delle autonomie nei partiti della sinistra ci si credeva. Io stesso sarei stato un federalista - ho in famiglia una tradizione, visto che un pezzo, quello di minoranza, dello Statuto della Regione siciliana è stato fatto a casa mia - ma, qualunque sia la nostra opzione ideale, non si può non guardare alla realtà. La realtà è questa: il Paese soffre dove ci sono le istituzioni locali. Anche i Comuni cominciano ad avere dei problemi e anche la legge sui Comuni dovrebbe essere rivista, quando succede che si prendono certi voti al primo turno, perché ci sono sette o otto liste che sostengono il sindaco e poi, al secondo turno, per incanto passa il candidato opposto. Questo è già un elemento di crisi. Ma con le Regioni abbiamo fatto una cosa che non ha funzionato: gli abbiamo dato poteri di manovrare denaro senza avere autonomia. Da questo punto di vista, dunque, la promozione dei Consigli regionali in Senato mi pare una cosa profondamente sbagliata.

L'altra questione d'interesse dell'intera opinione pubblica - e finisco su questo punto - riguarda questo *storytelling* delle elezioni anticipate: se non si approva in tempi rapidi la riforma costituzionale, si fanno le elezioni anticipate. Ma vi rendete conto della follia? Fontana, direttore del «Corriere della Sera», dice che non è vero, che non interessano neanche al Governo le elezioni anticipate quindi si smetta di dirlo. Intende che lo si dice per ragioni di confronti interni. Ma vi rendete conto della follia che c'è dietro a questa affermazione? Il Governo, secondo Calamandrei,

non dovrebbe neanche mettere il naso nel processo di riforma costituzionale. Qui addirittura si lega la propria esistenza come Governo all'approvazione di una legge costituzionale. Tutto questo è completamente assurdo. Chiediamocelo: perché? Lo dico subito: il perché è che la vera riforma non si fa in Costituzione; la vera riforma della forma di Governo, che cambia in questo Paese verso un premierato che non era stato neanche mai sognato da Silvio Berlusconi, si fa fuori dalla riforma costituzionale, ossia per legge ordinaria. La riforma del Senato non è allora che un polverone per nascondere la riforma reale, che è il passaggio da un sistema parlamentare a un sistema di premierato assoluto. Questo è il punto. (*Applausi delle senatrici Casaletto e De Pin*).

Quando si fa un'operazione del genere, naturalmente non è più importante che cosa ci si scriva dentro la riforma costituzionale. Purtroppo, per il mestiere che ho fatto per tanti anni, ho la memoria lunga. Signori senatori, vi rendete conto che questo progetto di legge è partito con la proposta di far diventare senatori i Presidenti delle Regioni e i sindaci delle Città metropolitane? Sembrava che ci si riferisse all'esempio tedesco dove, come sapete, c'erano gli Stati, prima dell'unità, i quali hanno mantenuto una loro importanza e votano i singoli componenti del Bundesrat, senza autonomia di mandato ma con il punto di vista del loro Lander. Sembrava questo il modello.

Poi, improvvisamente, in Commissione - io ero già stato allontanato quindi non posso fare la cronaca di quello che è accaduto in Commissione affari costituzionali - si cambia completamente e si passa da un Senato dei Presidenti di Regione e dei sindaci delle Città metropolitane a un Senato di consiglieri regionali eletti su base proporzionale, (ma non si sa come, visto che se non si spartiscono i nomi non si riesce, nel piccolo consiglio, a garantire la proporzionalità). Ora, ed è la novità di ieri, si reintroduce l'idea di un Senato che sia in qualche modo eletto dal popolo.

Questo cambiamento radicale e continuo del Governo su chi debbano essere i senatori dimostra lo scarso interesse che c'è per la riforma e il fatto che la riforma serve semplicemente come puntello di un'altra cosa che non sta in Costituzione, che è la legge elettorale. È un polverone, in buona sostanza.

Noi cercheremo - io cercherò - di migliorare il più possibile la legge, perché questo è il nostro dovere. Devo dire, naturalmente, che la novità di ieri è comunque una novità. Lo spiego a modo mio: se il Senato dei cento senatori fosse eletto con la legge proporzionale (uso le parole di una persona che non voglio qui e ora citare) ricorderebbe alla Camera eletta con il sistema maggioritario i rapporti di forza nel Paese. Per me questa sarebbe una piccola vittoria. Il Senato - ricordate - non può votare la fiducia, quindi non può paralizzare il Governo, ma ricorderebbe al Governo che sulle questioni di garanzia i rapporti reali nel Paese non sono quelli di una Camera eletta con meccanismo stramaggioritario. È questo un elemento che vedremo quando sarà formulato questo famoso unico emendamento all'articolo 2.

In generale, il problema più grave di tutti è quello dei contrappesi; questo è il punto. Vi ricordo che vi è un solo Paese in Europa che ha una legge elettorale con il premio di maggioranza: questo Paese si chiama Grecia. Il premio di maggioranza in Grecia non è come quello dell'Italicum, tant'è vero che Tsipras l'ha preso per due volte e ha dovuto coalizzarsi con un'altra forza politica; ma vi ricordo soprattutto che in Grecia c'è il contrappeso: se la Camera non elegge, dopo tre volte, il Presidente della Repubblica, con due terzi di voti, viene sciolta. Questa è la vera questione. Se abbiamo quella legge elettorale dobbiamo introdurre nella riforma costituzionale delle forme di garanzia che pongano il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale al riparo dalla possibilità di influenza del *Premier*, di qualunque *premier*, di qualunque forza politica. Non è un interesse di parte, ma è un interesse assolutamente generale.

Siamo in un cammino quasi obbligato, siamo nei binari: chiunque voglia deragliare viene presentato dalla macchina di informazione - che tutti conoscete - come un matto. Beh, il matto che si chiama Corradino Mineo consiglierebbe a senatori molto più importanti di lui, che rappresentano Gruppi politici grossi, di fare una proposta: siccome questa cosa non funziona, fermiamoci un momento e decidiamo di fare a meno di una Camera. (*Applausi dal Gruppo Misto e della senatrice De Pin*). Meglio una sola Camera, ma con un minimo di garanzie che mettano in sicurezza Presidente della Repubblica e Corte costituzionale, che un pasticcio, perché il pasticcio non si ripara. Con una sola Camera e quei poteri di garanzia protetti la Costituzione regge lo stesso; la Costituzione regge al monocameralismo. Soprattutto, ci eviteremmo una tragedia: il *referendum* confermativo. Questo *referendum* confermativo non sarà - l'ho visto già, è il mio mestiere, leggo i giornali, non ne posso fare a meno - un *referendum* che confermerà una legge di riforma costituzionale; il *referendum* confermativo si vuole come un plebiscito sul *Premier*. Voteremo sulla riforma, sulla legge elettorale, sul *jobs act*, sulla buona scuola, sulla RAI: tutto in uno. Così sarà presentato il *referendum* confermativo. Ma questo è un modo non di elevare il Paese verso la democrazia, ma di governarlo con la demagogia. Non sono d'accordo! (*Applausi dai Gruppi M5S e Misto-SEL e dei senatori Casaletto, De Pin, Liuzzi e Simeoni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Puglia. Ne ha facoltà.

PUGLIA (M5S). Signor Presidente, siamo giunti alla seconda lettura di questo sfascio della nostra Carta costituzionale. In realtà, noi in quest'Aula dovremmo principalmente, anzi fundamentalmente, preoccuparci di donare e assicurare sempre la libertà e la democrazia. Possiamo tranquillamente produrre diritto nel rispetto degli ideali di una maggioranza; e ci sta se non siamo d'accordo, poiché si tratta di una visione politica, economica, culturale, quindi ci sta che non siamo d'accordo.

In questo caso, però, stiamo... *pardon*, state modificando l'equilibrio dei poteri dello Stato: legislativo, esecutivo, giudiziario e - aggiungo - di controllo e di garanzia (perché con questa modifica della nostra Carta costituzionale si va ad influenzare anche quel campo).

Ciò di cui vi preoccupate si legge attraverso la produzione normativa che ci state proponendo. Voi vi preoccupate, così come avveniva durante il fascismo, della ricostruzione degli organi di produzione del diritto. Dite che lo fate per snellire e modernizzare. Balle, balle! Dite la verità: voi volete il potere assoluto sugli organi e sui poteri dello Stato e volete ridurre la partecipazione del popolo. Infatti, le uniche disposizioni della nostra Costituzione che consentono al popolo di intervenire sono quelle sui *referendum* e sulle leggi popolari, istituti in relazione ai quali avete aumentato esponenzialmente il numero di firme necessarie.

C'è poi uno dei valori e dei principi cardine della nostra bellissima Carta costituzionale: la sovranità popolare. Ma dove si evince la sovranità popolare nella nostra Carta costituzionale? Dov'è che il popolo esprime la sua sovranità? Attraverso i suoi rappresentanti. E voi che fate? Togliete la possibilità al popolo di esprimere la sovranità in una delle Camere, lasciando la Camera dei deputati con il suo elevatissimo numero di ben seicentotrenta deputati.

Come chiunque può constatare dalla lettura dei nostri emendamenti e dei voti sugli stessi, la nostra proposta è quella di un Parlamento snello, veramente snello. Forse vi abbiamo messo troppo a dieta perché abbiamo toccato anche i vostri stipendi, ma se un Parlamento deve essere snello dobbiamo snellire anche quelli! Avevamo proposto di ridurre del 50 per cento il numero dei deputati e quello dei senatori, così come le indennità parlamentari, che sono troppo alte. Noi del Movimento 5 Stelle, senza che vi sia una legge, diamo parte dei nostri stipendi allo Stato. *Cose 'e pazz*: al posto di rubare, noi diamo allo Stato. A chi vanno questi soldi? Vengono gestiti dal Ministero dell'economie e delle finanze per finanziare gli imprenditori perché bisogna far girare l'economia.

Ritorniamo alla nostra Carta costituzionale e alle balle che dite. Vediamo come quello che dite si sposa all'interno del testo. Voi dite che il nuovo Senato è importante perché ci devono essere senatori che rappresentano gli enti locali, ma andiamo a vedere una cosa: la durata del mandato dei senatori coincide con quella degli organi delle istituzioni territoriali da cui sono eletti. Quindi, se un senatore proviene da un Comune che rimane in vita un solo giorno, il suo mandato avrà la durata di un solo giorno. Lo stesso accadrà per senatori provenienti da Comuni la cui vita è di dieci giorni, o di uno o di due anni, con la conseguenza che il Senato diventerà non una Camera alta, ma un bordello. A questo punto, così come abbiamo proposto già in occasione della precedente lettura, sarebbe opportuno abrogare il Senato, ma realmente e non soltanto a voce. Vi ricordate cosa disse Renzi la scorsa volta? Parlò di abrogazione del Senato, ma non era vero: era un'altra balla di Renzi. La verità non è l'abrogazione del Senato, ma l'abrogazione del voto dei cittadini per l'elezione dei membri del Senato. Si sta limitando la sovranità popolare e abrogando le prerogative popolari.

Andiamo avanti e vediamo un altro aspetto molto grave. E mi rivolgo a voi della stampa perché sarebbe opportuno che quello che sto per dire lo "spariate" e lo facciate sapere a tutti: sapete cosa hanno inserito nel testo che ci perviene dalla Camera? Vi leggo l'articolo 6 perché è abbastanza chiaro: «I regolamenti delle Camere garantiscono i diritti delle minoranze parlamentari». Che bello, meno male! Si dice «garantiscono» e questo ci fa capire la volontà del legislatore costituente. Ma poi si aggiunge: «Il regolamento della Camera dei deputati disciplina lo statuto delle opposizioni». Cioè la maggioranza stabilisce come si deve comportare l'opposizione. Qui siamo nel regime fascista! Per favore, fate in modo che questa dizione venga eliminata. Non è possibile che ci sia una regola del genere, non è possibile che la maggioranza stabilisca le regole della minoranza. Vi è passato inosservato? Bene, ora lo sapete; che nessuno dica un domani che non lo sapeva. Ci sta. Ci sta.

Andiamo ancora più avanti. Voi dite che fate tutto questo per snellire, per velocizzare l'*iter* di approvazione delle leggi perché questo procedimento legislativo, questa nave "che va e che viene", cioè questa norma che fa la spola da una Camera all'altra fa perdere tempo. Ma a volte ci abbiamo impiegato anche tre giorni per approvare le leggi; anzi, se non sbaglio, ci abbiamo messo anche una sola nottata, ad esempio quando dovevate salvare Berlusconi! Bene, vediamo un po'! Ricordiamoci una cosa: quand'è che una legge diventa effettiva in un Paese? Ovviamente deve essere pubblicata, ma, prima di essere pubblicata, viene promulgata. Ebbene, l'articolo 10 sul procedimento legislativo recita: «Ogni disegno di legge approvato dalla Camera dei deputati è

immediatamente trasmesso al Senato della Repubblica» - e fin qui, giustamente, nel senso che la Camera lo approva e lo trasmette al Senato - ma poi prosegue: «che, entro dieci giorni,» (e mettiamo il caso che il Senato se lo tenga dieci giorni, perché così vuole fare) - «su richiesta di un terzo dei suoi componenti, può disporre di esaminarlo». Quindi il Senato fa passare dieci giorni e quindi dice di volerlo esaminare. «Nei trenta giorni successivi» quindi lo tiene per altri trenta giorni «il Senato della Repubblica può deliberare proposte di modificazione del testo, sulle quali la Camera dei deputati si pronuncia in via definitiva. Qualora il Senato della Repubblica non disponga di procedere all'esame o sia inutilmente decorso il termine per deliberare,» cioè i trenta giorni «ovvero quando la Camera dei deputati si sia pronunciata in via definitiva,» comunque sempre dopo che il Senato le ha passato la palla «la legge può essere promulgata». Quindi tecnicamente si potrebbe fare in modo che il Senato blocchi un disegno di legge per quaranta giorni. E allora in che cosa si velocizza il procedimento legislativo? Voi prendete in giro gli italiani, mattina, pomeriggio e sera! *(Applausi dal Gruppo M5S).*

E stiamo occupando un Parlamento, con tutte le maggioranze, la stampa che parla, la minoranza che si oppone alla maggioranza; ma si parla sempre del PD. Stiamo parlando di Costituzione, ma la Costituzione non è del PD. La Costituzione è dei nostri figli, è di tutto il popolo italiano! *(Applausi dal Gruppo M5S).*

Allora forse sarebbe opportuno, se proprio lo volete fare da soli, che andiate a produrre le norme. Qui si muore di fame; ci sono 10 milioni di italiani che vivono al di sotto della soglia di povertà relativa. Sono loro che dobbiamo aiutare, perché, se noi aiutiamo loro, aiutiamo anche il piccolo imprenditore a ripartire. Dobbiamo far ripartire l'Italia attraverso la produzione normativa, non attraverso la trasformazione degli organi di produzione legislativa, come il fascismo voleva fare.

Signor Presidente, la scorsa volta ho concluso il mio intervento accusando tutti coloro che avrebbero votato questa riforma costituzionale di aver attaccato la sovranità popolare alle sue basi. Li avevo accusati di aver dato all'Italia norme che l'avrebbero resa schiava e di aver leso la libertà. Li avevo accusati, infine, del sangue che sarà versato dai nostri figli, per riconquistare la libertà che rischia di essere persa, se queste norme passeranno così e se un domani ci saranno altre forze politiche estremiste - voi state caricando loro il mitra - che con queste norme potranno gestire tutti i poteri dello Stato. Qualcuno potrebbe obiettare, dicendo: «Non è così, ma quando mai!». Vorrei dire a costoro di andarsi a leggere bene il testo, per capire cosa può succedere con queste norme. Con una legge elettorale maggioritaria ci si può prendere tutta la Camera e tutto il Parlamento, per fare tranquillamente di tutto. Basteranno nove senatori. Si trovano, nove senatori: qua comprate di tutto *(Applausi dal Gruppo M5S e della senatrice Simeoni)*, figuriamoci se non riuscite a comprare nove senatori! In questo modo si potranno eleggere il Capo dello Stato, i membri del CSM e della Corte costituzionale, facendo l'*en plein*.

A questo punto sarebbe invece opportuno, come ho sentito dire anche da un senatore di maggioranza, riparlare e sederci davvero al tavolo delle riforme. Consentite anche alla minoranza di discutere, perché la Costituzione non è vostra, ma è dei nostri figli e, come tale, va difesa. *(Applausi dal Gruppo M5S. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lo Giudice. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE (PD). Signor Presidente, la nostra Camera torna per la seconda volta ad affrontare il tema delicatissimo, evidentemente uno dei più rilevanti di questa legislatura, della riforma della nostra Costituzione. Si tratta di una tema che, per ogni rappresentante del popolo, per ogni persona chiamata a svolgere una funzione parlamentare, rappresenta una delle prove più grandi. Non si tratta soltanto di definire le regole, alla quali si chiede ai nostri concittadini di attenersi *pro tempore*, ma si tratta dello schema fondamentale a cui le altre regole, le legge ordinarie, andranno fatte risalire. Si tratta di un compito che chiama quindi ognuno di noi alla massima responsabilità, che significa una responsabilità verso diversi soggetti. Si tratta di una responsabilità verso se stessi e la propria coscienza, di una responsabilità verso il proprio Gruppo parlamentare, il proprio partito politico e i propri elettori e di una responsabilità verso quello che si ritiene essere l'interesse supremo del Paese. Questo mette evidentemente ognuno di noi in una situazione molto delicata, ma proprio per questo molto appassionante e gratificante, anche se fa tremare le vene ai polsi pensare che stiamo cambiando in maniera radicale molti articoli della nostra Costituzione. È bene che ciò avvenga nella maniera più condivisa, serena e attenta a tutte le istanze, alle voci che si levano nel Paese e a tutte le preoccupazioni che si sollevano rispetto al modo con cui stiamo agendo sulla Costituzione.

Non condivido il parere di chi ritiene che questo Parlamento sia costituzionalmente illegittimo a causa del sistema elettorale con cui siamo stati eletti; ma è evidente che essere stati eletti con un sistema elettorale per cui la Corte costituzionale ha rilevato pesantissimi profili di costituzionalità ci chiama ad una responsabilità doppia rispetto alla delicatezza di agire sulla Carta fondamentale e

alla necessità di trovare la massima condivisione possibile. Dico questo in un momento in cui (proprio in queste ore) alcune asperità del dibattito interno all'Aula del Senato ed esterno presenti in tutto il Paese mostrano forse di potere avere una attenuazione, di poter indicare soluzioni maggiormente condivise. Mi auguro che questa possa effettivamente essere la strada che ci si presenterà nelle prossime ore e nei prossimi giorni, sapendo che è un percorso tutto da costruire e che la disponibilità alla costruzione della maggioranza più ampia possibile nella formulazione di queste riforme rappresenta una strada tracciata, ma non ancora percorsa. Mi auguro che in quella strada noi possiamo incamminarci con spirito di servizio verso il nostro Paese e verso la nostra Carta costituzionale.

Il dibattito pubblico negli ultimi mesi si è addensato su un punto che è sembrato essere quello di maggiore frizione, tanto che è stato elevato a tema di maggiore importanza della riforma che stiamo varando. Mi riferisco alla modalità di elezione dei componenti del Senato; sicuramente tema di massima rilevanza, però voglio sottolineare che tutti noi dobbiamo sfuggire a quella semplificazione mediatica per cui oggi stiamo ragionando solo su quel punto o quasi esclusivamente su quel punto. È un aspetto importante a cui voglio dedicare due parole, ma poi voglio parlare di altro, perché di tanto altro si è parlato molto poco.

Ebbene, sulle elettività dei senatori vorrei dire questo. Nessuno pensa che tra le varie ipotesi in campo vi siano quelle di costruzione di sistemi autoritari, dittatoriali, che tendano a dar vita a nuovi fascismi o a conculcare la libertà dei cittadini. Il tema va affrontato molto più laicamente, ma per questo con la massima responsabilità e razionalità, ed è quello di un equilibrio differente che stiamo andando a costruire tra il principio della partecipazione alla rappresentanza e il principio della governabilità, quindi del potere in mano a chi dovrà gestire la funzione esecutiva nel nostro Paese. È un tema - torno a dire - che va gestito e vissuto molto laicamente perché non riguarda il raffronto tra democrazia e dittatura, ma può riguardare il modo in cui, a fronte di un'esigenza, in uno scenario internazionale sempre più complesso, di governabilità, di efficienza, di rapidità delle decisioni, noi sacrifichiamo pezzi importanti di partecipazione, di rappresentanza, di coinvolgimento ampio nelle decisioni e soprattutto di equilibrio tra i vari, delicatissimi elementi che compongono la nostra architettura costituzionale. È di questo che stiamo parlando ed è a questo che dobbiamo dare la massima attenzione.

È per questa ragione che sono tra coloro che ritengono che possa essere salvaguardato il principio di dare un potere decisionale ai cittadini, nella definizione di chi saranno i componenti del Senato, in maniera diretta; quindi non solamente attraverso il doppio livello, cioè dando ai consiglieri regionali il compito di scegliere e decidere quali saranno i senatori, ma dandolo direttamente ai cittadini, in una logica di Senato delle autonomie, in un contesto che è quello dell'elezione dei Consigli regionali, quindi in un contesto, per l'appunto, di elezione di senatori che facciano parte anche dei Consigli regionali, che rappresentino effettivamente i loro territori, che vadano a comporre un Senato che, anche se abbiamo voluto - e sono contento di questo - chiamare Senato della Repubblica, rappresenta in fondo un Senato delle autonomie.

Vedo delle aperture in questo senso nelle ultime ore. Come dicevo prima, la strada si intravede, ma non abbiamo ancora iniziato a percorrerla. Mi auguro che possa essere effettivamente la strada per cui noi, nel complesso sistema che stiamo ridisegnando di composizione delle due Camere, facciamo in modo che una parte consistente dei futuri parlamentari possa essere effettivamente di rappresentanza diretta dei cittadini e delle cittadine nel momento in cui, per l'appunto, i nostri connazionali si recano loro stessi direttamente alle urne.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA

(ore 17,20)

(Segue LO GIUDICE). Mi auguro, per l'appunto - ancora stiamo parlando solo di ipotesi - che le soluzioni tecniche individuate possano effettivamente mantenere il principio secondo cui, al di là della forma tecnica in cui questo dovrà avvenire, si salvaguardi il principio della consegna di un momento decisionale effettivo e non solo formale nelle mani dei cittadini.

Il principio della necessità di un'elezione diretta perlomeno di una parte del nuovo Senato, in equilibrio con quanto stabilito con la legge elettorale per la Camera, cioè con l'Italicum, che a sua volta prevede l'elezione diretta di una parte minoritaria dei deputati, non è solo fine a sé; non si tratta solo di stabilire un principio di democrazia diretta, perlomeno nella scelta dei propri rappresentanti. Il fatto è che questo elemento va a incrociare altre modifiche forti e importanti che noi stiamo facendo all'interno della nostra Carta costituzionale e comporta la necessità di salvaguardare alcuni equilibri anche rispetto ad altri temi, primo fra tutti l'elezione del Presidente della Repubblica.

Io credo che noi dovremmo fare una grande attenzione a prefigurare quale platea eleggerà il Presidente della Repubblica, che, al di là delle evidenti ed assolute prerogative che spettano alla sua funzione, alla sua carica, a sua volta ha il compito di eleggere una parte consistente della Corte costituzionale e quindi di incidere su un altro pilastro importante dell'architettura istituzionale del Paese. Facciamo in modo che quella possa effettivamente essere una platea che risponda, in un tempo e in forme diverse, con equilibri numerici diversi e con leggi elettorali diverse, a quel principio che i padri costituenti vollero stabilire nella Costituzione del 1948 per cui il Presidente della Repubblica non viene eletto dalla forza politica che vince le elezioni, ma da una maggioranza ampia che necessita di una relazione tra chi ha vinto le elezioni e chi non le ha vinte, cioè tra la maggioranza e le opposizioni. Questo principio è stato stabilito nel 1948 a fronte di una Camera eletta su base meramente proporzionale. Ebbene, in un contesto in cui la Camera verrà eletta secondo un'esigenza che io condivido - intendiamoci - di garanzia di una maggiore governabilità di cui il Paese ha bisogno, ma con un forte premio di maggioranza, quel principio per essere salvaguardato ha bisogno di accortezze particolari.

Insieme ad altri io ho presentato una serie di emendamenti relativi alla più proporzionata definizione della platea che eleggerà il Presidente della Repubblica e a un più equilibrato rapporto tra la forza di maggioranza e le altre forze politiche. Ad esempio, abbiamo presentato emendamenti che estendono la possibilità di essere convocati per l'elezione del Presidente della Repubblica anche agli europarlamentari, eletti a loro volta con un sistema proporzionale, che quindi rappresenterebbe un correttivo rispetto al meccanismo con cui si forma quella platea. Abbiamo avanzato la proposta di una riduzione del numero di deputati nel momento in cui riduciamo il numero di senatori, in modo da garantire meglio l'equilibrio tra una Camera che ha un forte premio di maggioranza e una che non lo ha; abbiamo presentato emendamenti che inseriscono nel Senato anche quei parlamentari eletti all'estero i quali, nell'ambito del Senato delle autonomie, potrebbero meglio trovare una loro dimensione. Ci sono poi altri temi che adesso non ho tempo di citare se non per titoli, concernenti la possibilità di dare parola ai cittadini attraverso il *referendum* propositivo, la questione delle funzioni e il modo in cui lo Stato e le Regioni articolano le loro competenze.

Insomma, facciamo in modo che il lavoro di questi giorni sia reale, effettivo, per lasciare a chi verrà dopo di noi un equilibrio costituzionale modificato, ma pur sempre in grado di reggersi in piedi da solo. *(Applausi dal Gruppo PD)*.

SANTANGELO (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (M5S). Signora Presidente, voglio solo farle notare che durante tutta la durata dell'intervento del collega Lo Giudice non erano presenti in Aula i due senatori Segretari. Soltanto ora uno dei due si è accomodato al suo posto.

Per lo svolgimento corretto dei lavori, e visto che già la presenza dei senatori in Aula è ridotta al minimo, così come quella dei rappresentanti del Governo, vorrei ricordare che i senatori Segretari non sono lì per il loro piacimento, ma perché è loro dovere essere presenti. Se c'è un'esigenza di qualsiasi tipo, si potrebbe piuttosto interrompere la seduta per il tempo dovuto.

Che rimanga agli atti che per 10 minuti il Senato ha lavorato senza senatori Segretari.

PRESIDENTE. La Presidenza ne prende atto.

Per l'inserimento nel calendario dei lavori dell'Assemblea di un'informativa del Ministro della difesa sulla missione EUNAVFOR Med

GASPARRI (FI-PdL XVII). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPARRI (FI-PdL XVII). Signora Presidente, vorrei sollecitare anche in Aula la richiesta da noi avanzata di audizione del ministro Pinotti.

Qualche settimana fa, mi sembra nel mese di luglio, il Senato ha approvato con un concorso pressoché unanime dei vari Gruppi (comunque il mio Gruppo ha espresso voto favorevole) un decreto-legge che varava una ulteriore missione militare nel Mediterraneo, la missione EUNAVFOR Med. Si tratta di una missione che ha lo scopo di contrastare gli scafisti e non quello di aggiungersi alle missioni che, nel passato e alcune tuttora, come Frontex e Triton, si occupano di quello che noi definiamo, di fatto, una sorta di scafismo di Stato per il trasporto di clandestini.

La missione EUNAVFOR Med doveva servire, come stabilisce il decreto-legge approvato al Senato e ovviamente anche alla Camera, per contrastare gli scafisti con un'attività di *intelligence* e in varie fasi, fino ad arrivare addirittura alla possibilità di distruggere vari scafi. Dopodiché, essa presupponeva tutta una serie di atti dell'Unione europea e dell'ONU che non sono venuti.

Forse se il Presidente del Consiglio, recatosi con l'aereo a New York per la finale degli US *Open*, si fosse trattenuto anche lunedì per recarsi all'ONU a chiedere conto e ragione della mancata

risoluzione, egli avrebbe anche ammortizzato le spese di viaggio e le avrebbe giustificate, compiendo un'azione utile.

La richiesta è che la ministro Pinotti venga audita, quantomeno in Commissione difesa, con immediatezza. Noi leggiamo, infatti, che le navi militari impiegate in questa missione, che sono altre rispetto a quelle già impegnate in Triton e in altre missioni e destinate appositamente a questa missione EUNAVFOR Med, vengono impiegate quotidianamente, (è notizia anche di ieri, basta guardare un telegiornale o leggere i quotidiani), per il soccorso e il trasporto dei clandestini. Tali compiti non rientrano nelle finalità di questa missione e comportano spese ulteriori, in parte coperte a livello internazionale e in parte, ovviamente, incidenti sul bilancio della difesa.

Il fenomeno si sta verificando in maniera costante, l'ONU non arriva a nessuna determinazione, l'Unione europea rinvia un vertice dopo l'altro e l'Italia sta spendendo altri soldi con una distrazione di fondi, in quanto il provvedimento, che è stato varato con una determinata finalità, ha messo in mare navi che stanno svolgendo un'altra finalità.

È dunque urgente ottenere, almeno in Commissione difesa, visto anche l'andamento dei lavori d'Aula di questi giorni, l'audizione del ministro Pinotti per capire cosa sta accadendo su questa vicenda. A nostro avviso, si sta violando il decreto-legge e si sta svolgendo un altro compito, con delle navi che andrebbero ritirate, perché vi sono già navi destinate a quello scopo.

Moltiplicare un trasporto di clandestini, quando quest'ultimo provvedimento doveva servire esattamente al contrario, cioè a contrastare l'attività degli scafisti, rappresenta una beffa per il Parlamento. Ed è anche la dimostrazione che, nonostante la buona volontà del Gruppo di Forza Italia di avere condiviso quel decreto-legge, con un voto favorevole, noi siamo stati ancora una volta turlupinati. Forse siamo un po' ingenui, ma poi sulle riforme ne riparleremo in un altro momento.

PRESIDENTE. La Presidenza segnalerà la sua richiesta al Presidente della Commissione difesa e valuterà con il Governo la possibilità di svolgere l'audizione del ministro Pinotti.

SANTANGELO (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTANGELO (M5S). Signora Presidente, desidero ricollegarmi a quanto appena chiesto dal presidente Gasparri: si tratta di un fatto d'importanza fondamentale, pertanto vorrei apportare una piccola correzione. Tutto il Senato dev'essere immediatamente informato dal ministro Pinotti di quanto si sta facendo. Ricordo che quella missione costava 26 milioni di euro per novanta giorni, e che tra l'altro il senatore Gasparri ha votato, anche un po' ingenuamente perché si sapeva che era legata alle due fasi che erano praticamente impossibili da compiersi.

Sono qui a chiederle dunque, signora Presidente, di mettere ai voti la seguente richiesta (e ci sono qui gli otto senatori pronti ad appoggiarla), ai sensi dell'articolo 56, comma 4, del Regolamento: chiediamo che il ministro Pinotti venga in Aula a riferire immediatamente su questo fatto, perché riguarda una tematica non indifferente, quella delle immigrazioni. Non vorrei che poi, oltre al danno, ci fosse anche la beffa di movimentare navi come la Cavour per fare pseudo-operazioni di *intelligence*, in un momento come quello presente, nel quale le esigenze sono assolutamente differenti.

La prego di dirmi, signora Presidente, a conclusione del mio intervento, quando ha intenzione di mettere ai voti questa mia richiesta.

PRESIDENTE. Ai termini dell'articolo 53, comma 7, del Regolamento, la sua richiesta potrà essere messa in votazione alla fine della seduta.

MARTELLI (M5S). Ai termini dell'articolo 56, comma 3, del Regolamento!

PRESIDENTE. Articolo 55, comma 7, del Regolamento, mi correggo, per l'inserimento di nuovi argomenti all'ordine del giorno dovuti a eventi di particolare urgenza o gravità...

MARTELLI (M5S). Non è l'articolo 55, ma il 56, comma 4.

PRESIDENTE. Metteremo quindi in votazione la proposta al termine della seduta, secondo i termini del Regolamento. Questa è la valutazione. (*Commenti dal Gruppo M5S*).

Mi scusi, senatore Santangelo, lei mi ha chiesto quando s'intende votare e io le ho risposto: il punto non è all'ordine del giorno né si tratta di un'inversione dell'ordine del giorno.

SANTANGELO (M5S). Non ho detto questo.

PRESIDENTE. Se posso, visto che lei mi ha fatto una domanda, io le ho dato una risposta, che è questa: si tratta dell'inserimento di un nuovo argomento, cosa diversa dall'inversione dell'ordine del giorno. La questione che lei ha sollevato, infatti, ossia l'audizione del ministro Pinotti, non è prevista né nell'ordine del giorno né nel calendario, quindi la dobbiamo inserire. Richieste di inserimento di nuovi punti, alla luce di eventi impreveduti, possono essere votate al termine della seduta, come recita il comma 7 dell'articolo 55 del Regolamento.

Questa è la risposta, secondo l'interpretazione della Presidenza. (*Commenti della senatrice Bottici*).

MARTELLI (M5S). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Mi scusi, non apro una discussione, perché è stata chiesta una votazione, che si farà ai termini del Regolamento.

MARTELLI (M5S). Ho diritto di parlare per un richiamo al Regolamento!

SANTANGELO (M5S). È sul Regolamento, lei gli deve dare la parola.

PRESIDENTE. Bene, allora faccia il suo richiamo al Regolamento, senatore Martelli. Ne ha facoltà. (*Commenti della senatrice Paglini*).

MARTELLI (M5S). Signora Presidente, in questo caso mi dispiace andare contro la sua decisione, ma si applica l'articolo 56, e non il 55, comma 4. Lei ha citato l'articolo 55, ma si tratta del 56: «Per discutere o votare su argomenti che non sono all'ordine del giorno», ed è questo il caso - con l'appoggio di otto senatori, si può eventualmente aprire una discussione. Ribadisco però che è l'articolo 56 che si applica e non il 55. (*Commenti del senatore Santangelo*).

PRESIDENTE. Non l'ha letto tutto. Infatti sta scritto: «da avanzarsi all'inizio della seduta, o quando il Senato stia per passare ad altro punto all'ordine del giorno». In questi casi, dunque, si vota immediatamente, e c'è una logica, perché si passa ad un altro punto oppure si inizia una discussione; quando invece la discussione prosegue, come nella seduta odierna, e bisogna inserire un altro punto all'ordine del giorno, in una successiva seduta, che non è previsto, si applica l'altra norma del Regolamento, che le ho prima citato.

Spero che possa ritenersi chiarita la motivazione della decisione.

Ripresa della discussione del disegno di legge costituzionale n. 1429-B (ore 17,35)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sonego. Ne ha facoltà.

SONEGO (PD). Signora Presidente, cari colleghi, stiamo discutendo di una riforma che, salvo qualche eccezione, riteniamo tutti necessaria per garantire alle istituzioni della Repubblica la facoltà di presiedere meglio alla vita democratica e civile del Paese.

Nell'ambito di questa discussione, è emersa con particolare forza (e traspare dai resoconti degli organi di stampa) la questione dell'elettività del Senato, argomento sul quale, peraltro, nutro opinioni precise da molto tempo, direi sin dall'origine di questo dibattito all'interno dell'Aula e anche del mio Gruppo, e che non costituisce per me pertanto una novità. Sono da sempre per l'elettività del Senato. In realtà, al di sotto di questo aspetto particolarmente emergente della discussione, vi sono, a parer mio, tre grandi questioni.

In primo luogo, c'è il problema, ancora irrisolto nel testo oggi all'ordine del giorno, di un adeguato equilibrio tra i poteri dello Stato per consentire che il nostro ordinamento costituzionale renda possibile la definizione di un assetto fra i poteri della Repubblica che possa considerarsi fino in fondo compiutamente liberale. Non che l'ordinamento oggi formalmente oggetto di dibattito rappresenti un qualcosa di antidemocratico; quello che dico è che dovremmo cercare di definire quell'ordinamento in maniera più compiutamente liberale.

La seconda grande questione riguarda le attribuzioni del Senato, che sono state definite in prima lettura, proprio da quest'Aula, in maniera secondo me un po' insufficiente, ma che poi, alla Camera, sono state drammaticamente menomate, ponendo le condizioni per fare in modo che di qui ad un po' - magari a Costituzione approvata - l'opinione pubblica e gli stessi *media* pongano il tema della necessità del superamento *tout court* del Senato, viste le sue modeste attribuzioni.

In terzo luogo, la questione fin troppo negletta, o affrontata in maniera strabica, del ruolo delle Regioni.

Vengo alla questione della elettività del Senato, su cui mi soffermo brevemente. Oggi sembra possibile un'intesa politica che consenta la definizione di un testo costituzionale ampiamente condiviso. Io spero che sia così, poiché è nell'interesse della Repubblica, della Costituzione e della politica che su quelle definizioni ci sia un'intesa ampia. Tutto ciò fino ad oggi è mancato, soprattutto alla Camera, perché è mancata un'adeguata regia politica. Credo che questo vada detto.

In particolare, nella discussione e nelle votazioni svolte alla Camera si è palesata in maniera evidente proprio la mancanza di un'adeguata regia politica. Non si spiega, diversamente - ad esempio - il fatto che, in quel ramo del Parlamento bicamerale, ci sia stata una specie di accanimento, immotivata dal punto di vista politico e sbagliato da quello istituzionale, nei confronti delle attribuzioni che la Costituzione nascita prevede per il secondo ramo del Parlamento, pur in presenza di un regime non più paritariamente bicamerale.

In questo momento, quindi, abbiamo bisogno di due cose: da un lato, una grande e consistente intesa politica e, dall'altro, una forte regia politica, per fare in modo che il testo costituzionale che ci accingiamo a licenziare in questo ramo del Parlamento - spero sulla base di un grande e lungimirante accordo - possa trovare una conferma completa anche nell'altro.

In merito alle attribuzioni del Senato, dobbiamo tornare sui nostri passi, sui passi del Senato. Dobbiamo tornare alle attribuzioni stabilite in quest'Aula per il futuro Senato, ponendo rimedio agli errori compiuti nell'altro ramo del Parlamento. E credo che anche una riflessione di questo ramo del Parlamento sulla questione del regionalismo sia propizia. Attenzione: ciò che abbiamo statuito noi in quest'Aula a proposito di Regioni è il frutto di un conflitto di poteri molto consistente che esiste nell'ambito dello Stato, ma anche della Nazione. È un conflitto di poteri che ha come finalità una specie di regolamento dei conti nella distribuzione del potere istituzionale fra il centro dello Stato e la sua periferia. E non vi è dubbio che abbia influito su quella ridefinizione, che noi stessi in quest'Aula abbiamo statuito, una fortissima spinta neocentralista.

Voglio richiamare l'attenzione dei colleghi di tutti i Gruppi parlamentari sulla necessità di una valutazione più attenta e più equilibrata a questo proposito, facendo la tara di un'aggressione che, nel corso degli anni, si è costruita nei confronti del sistema del regionalismo, attribuendo alle Regioni colpe che non hanno. Intendiamoci: anche le Regioni, così come le istituzioni dello Stato centrale, sono portatrici di difetti e anche di colpe, ma non tutto il male che viene ad esse attribuito è responsabilità delle istituzioni regionali. Faccio soltanto due esempi. Nell'immaginario collettivo, si pensa che la pessima gestione del comprensorio archeologico di Pompei nella Regione Campania debba essere attribuita ad una responsabilità di quell'istituto regionale. Al contrario, la vergogna nazionale che deriva e grava su tutti noi a causa del pessimo uso di quell'immenso patrimonio non è da attribuirsi alla Regione Campania, ma molto più semplicemente - e per certi aspetti più gravemente - ad amministrazioni centrali dello Stato. La vergogna degli scavi di Pompei è colpa non della Regione, ma dello Stato. E ancora: lo scandalo del MOSE a Venezia non è da attribuirsi alla responsabilità della Regione Veneto. (*Applausi dal senatore Consiglio*). Tutte le responsabilità stanno in capo ad amministrazioni centralissime dello Stato, che non hanno svolto la funzione della vigilanza e le funzioni di istituto per cercare di impedire il malaffare.

Dico tutte queste cose perché l'accanimento nei confronti delle Regioni è davvero il frutto di un maldestro strabismo ed è l'esito ultimo di un conflitto molto profondo esistente nell'ambito dello Stato e della Nazione per ricollocare i poteri dello Stato, ovviamente sulla base di una spinta fortemente centralistica.

Concludo, signora Presidente e cari colleghi, dicendo che le riflessioni che ho proposto con il mio intervento vogliono richiamare ad una maggiore attenzione e accortezza del legislatore costituzionale nel ridefinire e ammodernare le regole della Costituzione. E, nell'ambito di questa necessaria maggiore accortezza, credo ci sia anche il bisogno di definire in maniera più soddisfacente la disciplina che regola il funzionamento delle Regioni a Statuto speciale e delle Province autonome. Non sono dell'opinione che la norma transitoria che riguarda questi istituti sia soddisfacente. Lo dico dai banchi di quest'Aula: dovesse essere confermata quella norma transitoria, che ho cercato di criticare in più sedi, parlando e anche scrivendo, credo che metteremmo a dimora il seme per problemi che raccoglieremmo di qui a non molto. (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Di Maggio. Ne ha facoltà.

DI MAGGIO (CoR). Signora Presidente, ho paura che il presidente Renzi abbia ragione. A giudicare dalle presenze in quest'Aula su un argomento così importante e delicato, qual è quello della Costituzione, credo che esse certifichino più di ogni altro commento l'inutilità alla quale è stata ridotta quest'Aula.

Faccio mia l'osservazione svolta dal senatore Mineo prima rispetto a quello che comporterebbe la narrazione degli eventi che si sono succeduti in quest'Aula. Quando si parla di Costituzione, infatti, sostanzialmente si parla di regole e le regole del dibattito parlamentare sono state molto spesso gestite in modo - direi - poco ortodosso. Ricordo, per tutte, la sostituzione in Commissione affari costituzionali di chi non ha condiviso quanto veniva fatto nei lavori di quella stessa Commissione.

Le regole, allora, diventano una cosa importante, soprattutto quando vengono amministrate in questo modo. È come se i rigori abitualmente si battessero da 9 metri per la maggioranza, mentre le opposizioni potessero batterli solo da 18 metri. Questo è il metodo che abbiamo inaugurato.

Confesso la mia più totale inadeguatezza a destreggiarmi nei modi, nel fare, nel nuovo lessico, insomma nella nuova cultura che questo Senato vive e che con questa terribile riforma si vuole istituzionalizzare. Da più di due anni provo a comprendere quale sia la logica che anima questo ramo del Parlamento, ma - come autorevolmente ha sostenuto una delle menti più fini di quest'Aula - credo sia molto difficile alla mia formazione culturale poter entrare in sintonia con gli "intellettuali del biliardino". La citazione è dell'apostata senatore Paolo Corsini.

Ci è toccato vivere un dibattito parlamentare bislacco, assurdo, paradossale, pieno di menzogne, di finzioni, di giochi delle parti, di recite, di discorsi a metà, di forzature, di ubriacature, ma soprattutto - costume quanto mai antico e abitudinario del nostro Paese - di meretricio. «Suvvia,

che parole forti», obietterà la sacra vestale del Renzi-pensiero, al secolo senatore Zanda. Ancora ieri la sacra vestale ammoniva sulle colonne del «Corriere della Sera» a non mischiare il sacro con il profano, che nessuna compravendita di senatori è in atto e che l'unica compravendita di cui si ha memoria è quella raccontata dall'ormai famoso senatore De Gregorio: storie vecchie di altre legislature.

Ma io, che sono ancora un senatore eletto da quel popolo bue, continuo a chiedermi: di grazia, senatore Zanda, lei che così spesso si richiama ai dettami dei Regolamenti, come mai ad oggi non sono stati rinnovati gli organi di Presidenza delle Commissioni parlamentari? E come mai non si è ancora provveduto a completare la compagine governativa? Perché? Ci spieghi. Forse la riforma costituzionale è prioritaria rispetto agli assetti governativi e a quelli istituzionali?

Confesso che ho provato a sintonizzarmi con questo modo di intendere le cose, a volte confortato dall'autorevole pensiero di alcuni colleghi senatori e - udite, udite - ho provato financo a cimentarmi con le iperboli di barracciana memoria, sicuro che il fulgido pensiero di così tanto autorevole membro del Governo servisse finalmente a dissolvere i miei dubbi e ad illuminare la mia via.

Ho ascoltato il dibattito in Aula e ho provato ad intendere le ragioni degli altri. Ho ascoltato i tuffi nel passato, i richiami, anche autorevoli, del tutto convincenti e condivisibili, opinioni - quelle ricordate - della presidente Nilde Iotti. Ma poi ho finito sempre per sbattere la faccia sull'immagine seducente dell'effimero di Maria Elena Boschi.

Non so perché ma, quando penso a questa riforma, mi torna prepotentemente alla mente una meravigliosa vignetta di Giannelli apparsa sul «Corriere della Sera» a commemorazione dei centocinquanta anni della Repubblica italiana. Sulla vignetta, da un lato si ha il busto di Giuseppe Verdi e, dall'altro, quello di Denis Verdini e poi vi è la scritta: «Da Verdi a Verdini». In quella frase vi era non solo lo scadimento cromatico, ma anche quello culturale e - perché no? - quello etico del nostro Paese. Ironia della sorte: da Verdi a Verdini, da Calamandrei a Renzi (ironia della sorte, anche Calamandrei era fiorentino); ma, ancora, De Gasperi, Nenni, Togliatti, Amendola, De Nicola, Parri, Mortati. Ma come fa l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che almeno per l'anagrafe appartiene più a quella generazione, ad abiurare a quella storia, a quei sacrifici, a quegli sforzi. Come fa l'attuale senatore a vita Napolitano a sostenere questa insostenibile riforma con così gelido candore?

So che i miei detrattori diranno che non ho detto una parola sui contenuti della riforma. Lo so, ma evito la fatica di dire cose che - ho ben presente - non interessano nulla a nessuno.

Come si vede dalle presenze, i membri della maggioranza di quest'Aula seguono il pifferaio magico e, come i cetacei che smarriscono l'orientamento - ma qui, viva Dio, si tratta di ragione - finiranno per spiaggiarsi. Siccome questo Senato è eletto ancora dai cittadini, ciò purtroppo equivale a dire che spaggeranno il Paese.

Cosa stia nella testa del Presidente del Consiglio è palese e rinviene dalle sue stesse parole, che spesso superano in velocità il suo stesso pensiero. Accade allora che il monito rivolto al Presidente del Senato, fatto senza alcun riguardo o - come si usa meglio dire in quest'Aula - con garbo istituzionale, manifesti il suo reale sentimento, che è quello del «qui comando io». Cosa vuol dire «convoco Camera e Senato» se non l'immagine plastica di ciò che si vuole raggiungere con questa riforma costituzionale, ossia l'assoggettamento di tutti i poteri dello Stato sotto un unico potere? Alla faccia di quelli che la Costituzione chiama pesi e contrappesi necessari al funzionamento di ogni democrazia!

Signora Presidente, mi avvio a concludere. Nel tentativo di opacizzare sempre di più il dibattito, sono stati citati a sproposito in quest'Aula giganti della storia del pensiero politico e costituzionale del nostro Paese. Proverò allora a ricordare, soprattutto ai compagni del Partito Democratico, alcune parole di Piero Calamandrei: non un personaggio qualsiasi, ma uno che ha definito la Costituzione il «testamento di 100.000 morti». Calamandrei diceva ai giovani universitari milanesi nel 1955: «Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati». (*Commenti del senatore Santini*). Forse l'avete dimenticato. Diceva Calamandrei: «Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra Costituzione».

Provo sentimenti di grande sconforto a lasciare questo testamento nelle mani dei nuovi costituenti. (*Applausi dai Gruppi CoR, M5S e LN-Aut*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Corsini. Ne ha facoltà.

***CORSINI** (PD). Signora Presidente, credo che tra di noi, quanto al nostro dibattito, tutto ormai sia stato detto. Ormai è il tempo della politica come risorsa della composizione mediatoria, all'interno del Partito Democratico e del complesso delle forze politiche, proprio perché di Costituzione si tratta e, quindi, di *statuere cum* (stabilire insieme).

È netta in me la percezione di una personale inadeguatezza e di un *deficit* di competenza giuridica, ma anche di autorevolezza al solo paragone con la statura dei Padri costituenti e della loro tensione morale che consentì alla Costituzione di nascere per unire (vale il riferimento al libro di Enzo Cheli: «Nata per unire»).

Siamo certamente in presenza di una Costituzione contesa perché c'è incertezza fra gli italiani sul senso della cittadinanza democratica; perché assistiamo ad una perdita di valori condivisi; perché è in crisi l'unità etico-civile del Paese; perché sono aperti un confronto e una disputa all'interno del Partito Democratico (credo che lo si debba dire senza dissimulazioni ed infingimenti); contesa anche perché i voti provenienti da altre formazioni politiche potrebbero essere sostitutivi quando, invece, dovrebbero essere il frutto di una convergenza ricercata.

Credo comunque che la riforma sia necessaria, in modo che si possa affrontare la crisi di una società indubbiamente cresciuta. Non dunque la necessità di un "nuovo inizio", ma - come sosteneva in un testo memorabile Pietro Scoppola nel 1998 - la pratica avveduta della cultura dell'emendamento.

Vengo al contesto storico-politico attuale. Per quanto mi riguarda, sono convinto della necessità del disegno riformatore, che ha certamente valore per il suo merito e non a motivo di ipotetiche ragioni di scambio (l'approvazione del testo della riforma da un lato e la riforma fiscale dall'altro). E nonostante il *vulnus* inferto con l'approvazione in un'Aula semivuota alla Camera. Centrale resta il superamento del bicameralismo simmetrico e paritario, seppure in merito a questo tema credo che valga la pena richiamare un giudizio storico equilibrato. Il bicameralismo paritario è entrato in crisi alla fine degli anni '80, alla fine della Guerra fredda, ma in precedenza, negli anni della storia repubblicana, ha avuto il valore di una sorta di possibile compensazione rispetto a mondi ideologicamente contrapposti. Non più dunque la fiducia da parte del Senato, non più voti di bilancio, nessuna prerogativa sulla legislazione non più bicamerale; su questo credo che l'accordo sia ormai acquisito.

Restano, tuttavia alcuni problemi aperti. Innanzitutto c'è il problema dell'equilibrio tra rappresentanza e governabilità, quello che definirei il tema, di una stabilità produttiva che accompagni la crescita del Paese. Era questo il rovello di un grande costituzionalista come Leopoldo Elia: la soluzione del problema irrisolto fin dalla mancata approvazione del famoso ordine del giorno di Tommaso Perassi, un mazziniano di fede e di costumi, dunque non inconsapevole del ruolo del popolo, solo a pensare alla teorizzazione di uno dei padri del Risorgimento. C'è poi il tema dell'equilibrio nell'individuazione delle funzioni e della fluidità del procedimento legislativo, su cui il mio vecchio collega ed amico Roberto Zaccaria ha scritto pagine di grande lucidità.

Ma c'è un problema di fondo, un problema politico sul quale voglio richiamare l'attenzione e sul quale credo che alcune aperture significative siano state pronunciate. Non si tratta soltanto di parole, ma di fatti, perché le parole pesano a volte come pietre. Mi riferisco al problema che scaturisce dall'approvazione dell'Italicum e delle ripercussioni che ci riguardano, ripercussioni che rimandano alla forma di Governo, al sistema delle garanzie, al potere di controllo, alla definizione di pesi e contrappesi. Quando si parla di mutamento della forma di Governo non si allude alla necessità di una democrazia decidente e governante, su cui credo siamo tutti d'accordo, ma al rischio di una democrazia "esecutiva" nella quale l'Esecutivo rischia di sussumere i poteri del Legislativo, di una democrazia di investitura eccessivamente rafforzata, di un semipresidenzialismo del *Premier*, di un nuovo Sindaco d'Italia.

È stato citato in più di un'occasione Leopoldo Elia. Ebbene, Leopoldo Elia paventava i rischi di un "premierato assoluto" e altri hanno richiamato la categoria di "assolutismo maggioritario" (Umberto Allegritti): non il raggiungimento, che è nei miei auspici, di un bipolarismo compiuto e maturo, ma la polverizzazione del sistema politico sostanzialmente dominato da un monopartitismo personalizzato.

Credo infine - ed è questo l'ultimo aspetto secondo me problematico - che si corra il rischio di un'alterazione del rapporto tra espressione della volontà politica e rappresentanza, peraltro in presenza di un astensionismo sempre più alto e di una caduta della credibilità dei partiti, con il partito che assume le forme del post-partito (Paolo Mancino), con l'antipolitica e il populismo diffusi. A prescindere dalle incongruenze del testo dell'articolo 57, come riformato, rispetto all'articolo 66, restano tuttavia due fatti politici rilevanti: la presa di posizione coraggiosa, onesta intellettualmente e politicamente, del senatore Tonini, e le dichiarazioni, che valgono perché pronunciate da un ministro, di Maria Elena Boschi. Qui ho tratto la speranza, per quanto prudente, della caduta del tabù della cosiddetta elettività diretta. A me pare che le minoranze del PD - preferisco parlare di minoranze piuttosto che di dissidenti, perché nessuno nega la durata di un'appartenenza - abbiano sostanzialmente chiarito che i consiglieri regionali saranno senatori. Il punto sul quale Tonini e Boschi hanno aperto spiragli significativi va sottolineato: quali di questi

consiglieri regionali diventeranno senatori sarà frutto di una determinazione dei cittadini. Mi pare che questo passaggio in qualche misura ponga un freno o comunque definisca un limite - perché la democrazia è anche porre un freno e un limite al rischio degli abusi del potere - a quei pericoli cui prima mi riferivo, soprattutto se si pensa alla formulazione della Carta, quale oggi ci troviamo a discutere: al Senato competeranno infatti funzioni di revisione costituzionale, approvazione di leggi elettorali, *referendum* popolari, leggi di determinazione degli ordinamenti degli organi di governo, di Comuni e di città metropolitane, valutazione dei criteri di sussidiarietà e di proporzionalità in base ai trattati dell'Unione.

Credo che questa pista di riflessione, l'udienza che mi auspico possano trovare le indicazioni che la signora Ministro ha sottoposto alla nostra attenzione, ci consentiranno di pervenire ad un allargamento della base del consenso, criterio fondamentale e decisivo nell'ambito di una produzione legislativa, che attiene ad un testo costituzionale. Resta certamente aperta una serie di problemi: non ripeterò in questa sede l'intervento che ho tenuto in Commissione sull'articolo 55, in materia di funzioni. Non sottolineo questo aspetto, perché mi pare che anche quanto a questa prospettiva si aprano possibili e auspicabili condivisioni. A me interessano soprattutto due ambiti ancora da definire, sui quali mi pare che le distanze possano accorciarsi, ovvero la questione delle garanzie e quella dei diritti. Già alcuni colleghi hanno richiamato il tema dell'elezione del Presidente della Repubblica, con la possibilità di un ampliamento della platea dei grandi elettori e la questione della nomina dei giudici della Corte costituzionale. Credo però che in un tempo, in cui siamo chiamati a sfide assolutamente inedite, dovute al dominio della tecnica - quegli abissi della coscienza con i quali quotidianamente dovremo misurarci - sui grandi temi eticamente sensibili e di natura bio-politica, sui temi dei diritti delle minoranze, sulla libertà religiosa in un'epoca *post-secolare*, che vede un prepotente ritorno del sacro, in termini di fondamentalismo radicale, un Senato che costituisca un luogo di approfondimento, di valutazione critica, di esaltazione della libertà della coscienza, oltre gli schieramenti politici, costituisca un fattore di implementazione del valore della democrazia.

Infine, per concludere: ho vissuto nella mia esperienza politica una lunga stagione da Sindaco e credo che un riequilibrio nel Titolo V, un ritorno al testo originario del Senato, sia sotto il profilo delle competenze legislative sia sotto quello dell'autonomia finanziaria, sia, del tutto, auspicabile.

Una conclusione politica. Dicevo che si è manifestata una disposizione al dialogo, nel segno di quel «cercate ancora» che era l'auspicio di un grande italiano e di un grande intellettuale. Contraddizioni della minoranza? Io non credo. Ci sono state divergenze di valutazione delle minoranze al Senato e alla Camera, ma noi rivendichiamo di essere spiriti liberi. Occorre un supplemento d'anima, di *animus costituente*, di ricerca unitaria, e dunque da parte mia l'auspicio, la convinzione della necessità comunque della convergenza a soluzioni condivise, anche in vista della celebrazione del *referendum*, che non potrà essere un plebiscito, ma una libera convocazione di popolo, senza prove di forza o esibizioni muscolari, in vista - Vannino Chiti concludeva il suo intervento, la volta scorsa, citando Jurgen Habermas, il teorico del "patriottismo costituzionale" - di un rinnovato patriottismo costituzionale, di una nuova cittadinanza democratica per l'Italia di oggi e per l'Italia che verrà. *(Applausi dal Gruppo PD e del senatore Liuzzi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore D'Anna. Ne ha facoltà.

D'ANNA (AL-A). Presidente, confidavo nei venti minuti a disposizione, perché devo fare una breve digressione non tanto sul Senato che verrà quanto su quello che qui ci si para davanti, e nel quale molto spesso si compiono scorrettezze, si indulge all'insolenza e - quel che è più grave - si tenta di calunniare dei colleghi.

È stato consentito al capogruppo del Movimento 5 Stelle, il senatore Castaldo...

VOCE DAL GRUPPO M5S. Castaldi!

D'ANNA (AL-A). ...Castaldi, che, per amore di Dio, è un bravo ragazzo (ed è vero l'aggettivo come il sostantivo)...

SANTANGELO (M5S). Non c'entra nulla. Questo è un intervento di fine seduta.

D'ANNA (AL-A). Dicevo che è stato consentito al senatore Castaldo di illustrare in quest'Aula...

BULGARELLI (M5S). Castaldi!

PRESIDENTE. Senatore D'Anna, la prego di attenersi all'argomento della discussione.

D'ANNA (AL-A). Ma anche Castaldo non è stato all'argomento. *(Commenti dal Gruppo M5S)*. Presidente, mi fa parlare? Posso parlare? Lei è in grado di garantire che io eserciti il mio diritto a parlare o siamo sottoposti allo squadrismo del Movimento 5 Stelle? *(Applausi ironici dal Gruppo M5S)*.

BULGARELLI (M5S). Bravo, bravo!

PRESIDENTE. Per concludere il suo intervento, la pregherei di usare un linguaggio sobrio.

SANTANGELO (M5S). Gli tolga la parola, Presidente. Lo richiami. Ci ha dato degli squadristi.

D'ANNA (AL-A). Non solo siete degli squadristi, ma anche dei mendaci.

Il senatore Castaldo si è permesso...

MARTELLI (M5S). Ancora?

D'ANNA (AL-A). Si è permesso di leggere il *cursus honorum* delle cariche che ho ricoperto in tanti anni di politica per dimostrare che chi parla è stato sostanzialmente pagato e ha vissuto delle prebende che i cittadini gli hanno conferito.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore D'Anna, ma la richiamo all'argomento in discussione. Stiamo esaminando il disegno di legge costituzionale. Quindi, sia così cortese di stare al tema della discussione.

PAGLINI (M5S). Basta staccare il microfono come fa con noi. Questo è un intervento da fare a fine seduta.

D'ANNA (AL-A). Volevo solamente, e non per riabilitare la mia onorabilità, che non ne ha bisogno...

PRESIDENTE. Per fatto personale può intervenire a fine seduta.

D'ANNA (AL-A). Volevo ricordare che, negli ultimi cinque anni, le mie dichiarazioni dei redditi ammontano a 737.000 euro, con 250.000 euro di tasse versate.

PRESIDENTE. Mi scusi ma, se lei non sta all'argomento, sarò costretta a pregarla di rinviare a fine seduta la sua precisazione.

D'ANNA (AL-A). Ho finito. Quindi, credo che qualcuno si debba scusare per avermi definito come un parassita - dal greco «mangiare con» - politico. Evidentemente il parassitismo politico riguarda altri, nullafacenti o nullatenenti prima di entrare all'interno di quest'Aula.

E veniamo ora al tema.

AIROLA (M5S). Adesso spiega perché l'anno scorso non l'hai votata e quest'anno sì.

D'ANNA (AL-A). Adesso, se stai calmo, te lo spiego almeno due volte, perché servono almeno due volte per fartelo capire.

PRESIDENTE. Senatore D'anna, si rivolga alla Presidenza. Lei deve parlare rivolgendosi alla Presidenza e non al senatore Airola.

BUEMI (Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE). Anche Airola deve parlare con la Presidenza.

D'ANNA (AL-A). Mi ripeterò più di una volta perché anche il senatore Airola possa capire. Quindi, stia tranquillo e buono e non facciano gli esaltati.

PRESIDENTE. Anche lei si rivolga alla Presidenza e stia tranquillo.

D'ANNA (AL-A). Sempre. Io mi illumino alla sua vista, signora Presidente. Non si preoccupi.

PRESIDENTE. Non lo pretendo.

D'ANNA (AL-A). È un mio soggettivo sentimento che sorge spontaneo.

PAGLINI (M5S). E questi sarebbero i costituzionalisti?

D'ANNA (AL-A). Quindi, se in quest'Aula c'è ancora la possibilità di esercitare la libertà di parola e di pensiero, veniamo al tema che più ci riguarda.

Io sono stato uno dei più feroci critici di questa riforma e ribadisco punto per punto tutte le critiche che le ho dedicato. Non mi soffermerò a ribadire i concetti, perché sono agli atti del Senato e chi ritiene di doverseli rileggere può farlo tranquillamente.

Cosa è cambiato? Non è cambiata la riforma, non è cambiato il mio giudizio, evidentemente non potrà cambiare il mio voto. Tuttavia, mente sapendo di mentire chiunque in quest'Aula tergiversa ritenendo che la riforma del Senato sia un normale elemento legislativo e che addirittura ci sia ancora chi si preoccupa della riforma costituzionale come pensiero autonomo da altre implicazioni di natura politica che, quando io ho specificato qualche settimana fa - e sono stato redarguito da buona parte della stampa - si sono via via evidenziate. E quali sono?

Abbiamo un contesto nel quale, all'interno sia del Partito Democratico che del Nuovo Centrodestra (anche se con una misura e una partecipazione minori), insomma all'interno della maggioranza che ha votato per due o tre volte questa riforma, ci sono delle divaricazioni. Ciò determina in maniera pedissequa ed elementare il fatto che la vera partita che si gioca non è la conferma o il rigetto di una riforma che - per quanto mi riguarda - resta pessima. Ma è la verifica della maggioranza di cui gode il Governo Renzi a Palazzo Madama e, quindi, del bivio che si potrebbe imboccare alla bocciatura di questo disegno di legge, che potrebbe portare l'Italia ad elezioni anticipate.

In un Paese dove un giorno sì e l'altro pure qualcuno ci ricorda che ai cittadini vanno date risposte in ordine alla crisi economica, alla disoccupazione, agli esodati e chi più ne ha più ne metta, c'è chi, nascondendosi dietro le divergenze e le diversità di opinioni sulla riforma costituzionale del Senato, gioca la partita per dimostrare che Renzi può essere imbrigliato e condizionato nel prosieguo della sua attività di Governo. Ed evidentemente potranno esserne condizionate anche quelle intenzioni

riformatrici, che io definirei di stampo liberaleggiante e certamente in antitesi con la cultura e il patrimonio di valore della sinistra classica, che mettono in evidenza che negli ultimi sei mesi, ovvero da quando noi abbiamo affrontato l'ultima discussione sulla riforma del Senato, si sono avute due mutazioni genetiche sia nel centrodestra che nel centrosinistra.

Il fatto stesso che noi siamo qui come nuovo Gruppo parlamentare e che sia nato un altro Gruppo parlamentare, quello dei Conservatori e Riformisti, per un totale di venticinque senatori, tutti provenienti da Forza Italia, è la prova provata che è in corso una mutazione genetica nel centrodestra, con il *cupio dissolvi* della *leadership* berlusconiana e con l'abbandono di quella rivoluzione che aveva chiamato tanti professionisti come me, imprenditori e quanti altri, a seguire la strada del berlusconismo.

La mutazione porta oggi il centrodestra sotto la *leadership* della Lega e di Matteo Salvini, ovvero di una politica lepenista che non ha niente a che vedere - a mio modesto avviso - né con i principi liberali né con quella politica di ammodernamento dello Stato, di riforma dello Stato cripto-socialista che era negli auspici e negli intendimenti di Forza Italia quando era l'elemento trainante del centrodestra.

Di converso, a sinistra qual è la mutazione? Bersani si preoccupa se i voti di Alleanza liberaldemocratica e per le Autonomie, cioè i voti del Gruppo che fa riferimento a Verdini, siano o meno determinanti o sufficienti. Io credo che egli commetta un errore, perché questi voti sono stati già determinanti e sufficienti. Se non vi fosse stata, infatti, la disponibilità a dichiarare che noi appoggeremo, da liberali, tutte le intenzioni liberaleggianti e riformatrici di un Governo che non ha più le connotazioni della sinistra classica, oggi Renzi non avrebbe potuto piegare la minoranza.

Al di là del suo bellissimo discorso, dico al caro senatore Corsini - al quale sono grato e dal quale ho imparato l'eleganza dei contenuti e dei suoi discorsi e delle citazioni - che voi vi siete dovuti piegare, esistendo già una maggioranza sufficiente ad approvare il disegno di legge Boschi, a dei compromessi di piccolo cabotaggio.

Si paventa addirittura che il cittadino indichi coloro che possono essere senatori ma non li elegge, e che questi poi vengono eletti dai Consigli regionali, invertendo il principio democratico che vuole che sia il popolo sovrano ad eleggere e non ad indicare, ribaltando completamente la prasseologia politica e anche il buon senso democratico. Sono 60 milioni di elettori ad avere nelle mani la facoltà di scegliere, e non 200 consiglieri regionali che dovrebbero fare altro e pensare ai problemi per i quali il popolo li ha scelti.

Quindi, come vedete, noi parliamo della stessa legge di sei mesi fa, ma non ci troviamo nelle stesse condizioni, e non perché ci siano degli occulti aspiranti ad entrare nel PD. Noi rimaniamo nei banchi dell'opposizione, fermi e convinti che il liberalismo sia inconciliabile con il socialismo. Chi ci dimostrerà il contrario avrà la nostra gratitudine, ma con un confronto culturale e fattuale.

In conclusione, signora Presidente, noi non abbiamo da valutare se siamo o meno determinanti. Noi siamo rimasti quello che eravamo, dal punto di vista culturale e politico: abbiamo solo rotto falsi schemi e, come capita alle minoranze nella storia, è citata la palingenesi della destra e della sinistra, perché quando si rompono gli schemi e le trincee ognuno può trovare la libertà, il coraggio e l'intelligenza per modificare atteggiamenti che attenevano agli schieramenti e non ai contenuti.

Il nostro voto, come Gruppo, si renderà allora disponibile ogni qual volta la catarsi renziana trasformerà l'azione di Governo in qualcosa di diverso da quello che sarebbe stata la conduzione bersaniana, se per avventura Bersani fosse stato il Presidente del Consiglio, perché si scontrano due visioni antitetiche dello Stato, dell'economia e della società. Potete poi trovare tutte le sintesi - e noi ci auguriamo che le troviate - ma arriverà l'IMU, e ci verrete a dire che l'IMU sulle case di lusso non la volete.

PRESIDENTE. Deve concludere, senatore D'Anna.

D'ANNA (AL-A). Concludo, signora Presidente.

Arriverà il taglio delle tasse, e ci verrete a dire che c'è la redistribuzione della ricchezza e volete la patrimoniale; arriverà la riforma della giustizia, e sarete tetragoni nei confronti del mantenimento dello *status quo* dell'insindacabilità, dell'infungibilità e dell'intangibilità dei pubblici ministeri anche quando sbagliano e abusano dei loro poteri. Hai voglia, quanti argomenti verranno in quest'Aula, ma non perché ci auguriamo che il Partito Democratico si rompa!

Ci auguriamo invece di poter concorrere a realizzare quello che ci siamo illusi di poter realizzare con Silvio Berlusconi: siamo sempre gli stessi e non siamo in vendita, perché le idee non si vendono, anzi, noi ne abbiamo da vendere agli altri. (*Applausi del senatore Barani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bruni. Ne ha facoltà.

BRUNI (CoR). Signora Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli senatori, a differenza di altri colleghi del centro-destra, non dovrò fare esercizi retorici per giustificare un voto diverso rispetto a quello di un anno fa (né, come quelli di Forza Italia, che devono giustificare un

voto contrario rispetto a quello favorevole dello scorso anno, né come talun altro, che deve invece giustificare un voto favorevole rispetto ad uno contrario o mancato nello scorso anno).

Il mio intervento si incentrerà quindi solo sulle ragioni per le quali il disegno di legge al nostro esame deve essere ritenuto irricevibile e comunque non approvabile. Il primo motivo attiene al metodo con il quale è stato proposto il disegno di legge, già dalla prima lettura dello scorso anno. Si è capito sin da subito che il Governo puntava ad imporre unilateralmente il proprio modello di riforma e che né quest'Aula né quella della Camera sarebbero stati i luoghi per un confronto serio, leale e costruttivo. Qualcuno di noi ha pensato, prima di verificare la messa in atto di quest'imposizione, che questa sarebbe stata una legislatura costituente e che davvero si sarebbe potuto partecipare ad un democratico e plurale *restyling* della nostra Carta costituzionale. Sono state pie illusioni: già dal luglio dello scorso anno si è negato il confronto, all'insegna del prendere o lasciare.

La conseguenza automatica di questo metodo perverso è stata quella di trasferire ogni residua *chance* di emendabilità del testo solo nel Parlamentino, anzi, in quella che abbiamo definito la "bicameralina" del PD. Per il *Premier*, infatti, l'unica ansia poteva venire solo da un'ipotizzata smagliatura - finora mai verificata, per la verità - tra senatori e deputati del suo armonioso partito.

Risolto questo dubbio, ogni ulteriore dibattito e ogni ulteriore confronto, anche se previsti pattiziamente, com'era fino a qualche mese fa, nel caso del cosiddetto Nazareno, non hanno avuto esito o comunque sono stati ampiamente disattesi o derogati (la direzione del PD, quindi, come sgrammaticato succedaneo istituzionale della Camera e del Senato).

Nessuno avrebbe mai pensato che si arrivasse a tanto.

Tutto ciò è in linea, però, con quello che ormai tutti definiscono lo *storytelling* renziano, che costituisce la trama di ogni azione e decisione del Governo. Con le stesse modalità, del resto, è stata approvata la buona scuola: anche in quel caso le scelte unilaterali ed immutabili del Governo hanno impedito a tutti gli attori del mondo della scuola di poter esprimere le proprie tesi, di poter cambiare una legge di riforma cui era sacrosanto potessero dare il loro contributo di idee e di proposte. Oggi, a distanza di pochissime settimane dalla sua applicazione, mancano ancora tantissimi docenti nelle classi e molti alunni - questa è la cosa più grave - aspettano ancora il loro insostituibile insegnante di sostegno.

Con un procedimento ancora più accidentato, ma con la stessa *ratio*, si è frettolosamente decretata la fine delle Province, con una legge che porta il prestigioso nome del ministro Delrio. La narrazione del Presidente del Consiglio ha fatto credere ai cittadini elettori - ricorderete, eravamo alla vigilia delle europee - che le Province non ci sarebbero state più e che le loro competenze sarebbero state scientificamente distribuite tra Regioni e Comuni. Così non è stato. Adesso si scopre che il ruolo delle Province in alcune materie non è stato riassegnato ad alcun altro ente.

A proposito di Province, segnalo che nel presente disegno di legge le Province perdono solo la natura di enti costitutivi. Infatti, come ha ben evidenziato il professor Portaluri nel corso dell'audizione in Commissione, l'articolo 40, quarto comma, così come approvato dalla Camera, introduce gli enti di area vasta che, in qualche modo, sarebbero dei surrogati delle attuali Province. Se a questo poi aggiungiamo che le aree metropolitane, invece, restano enti costitutivi ne consegue che avremo, da una parte, 18 milioni di italiani - circa il 30 per cento - che saranno rappresentati ed amministrati da quattro enti costitutivi (Stato, Regioni, aree metropolitane e Comuni), mentre la restante parte della popolazione farà riferimento solo a tre di essi e anche questo è veramente un assurdo dal punto di vista giuridico.

È inevitabile domandarsi, poi, se tutto ciò è coerente con quanto previsto dall'articolo 5 della stessa Costituzione.

Considerazioni analoghe potrebbero svolgersi sul procedimento di approvazione del *jobs act*: anche in quel caso abbiamo registrato lo svolgimento di un piccolo congresso del Partito Democratico. A tal riguardo, segnalo che proprio oggi i giornali riportano gli attacchi del presidente della Regione Puglia Emiliano, che accusa il Governo di aver sottratto 3,5 miliardi dai fondi europei per il Sud al solo fine di finanziare le misure che accompagnano il *jobs act*. Ciò vuol dire che il dibattito interno al Partito Democratico continua anche dopo l'approvazione della stessa legge.

Si potrebbe continuare, citando il caso della tragica approvazione dell'Italicum, poche ore prima dell'elezione di Presidente della Repubblica, con gli inevitabili tatticismi conseguenti, oppure i *Diktat* del Governo che hanno accompagnato tutto l'*iter* di approvazione della riforma della pubblica amministrazione.

Ognuno dei provvedimenti citati ha un denominatore comune: il *Premier* annuncia una riforma, ne impone l'approvazione senza cedere al confronto parlamentare e poi racconta agli italiani che tutto è cambiato, salvo poi essere smentito dalla realtà di ogni giorno, in cui si registra ancora un Paese

fermo, che si affanna per evitare di finire nella zona di retrocessione, tra i Paesi europei maggiormente in affanno, come dicono i dati sul PIL dei Paesi dell'area euro.

Queste sono solo alcune considerazioni sull'inaccettabile metodo usato dal Governo per ottenere l'approvazione della riforma costituzionale.

Se poi andiamo alle ragioni di merito, il quadro non cambia affatto.

Innanzitutto, la constatazione più inquietante riguarda il combinato disposto tra Italicum e disegno di legge Boschi. Infatti, grazie a questa perversa architettura, nelle prossime elezioni la lista che si aggiudicherà il premio di maggioranza alla Camera esprimerà il Capo del Governo, eleggerà il Presidente della repubblica, controllerà la designazione di otto giudici costituzionali su quindici. Questo modello di amministrazione e di governo dello Stato confligge con ogni criterio democratico e certamente con gli stessi principi fondamentali della nostra Carta costituzionale.

Non mi soffermerò in questa sede sulla *vexata quaestio* dell'elettività del Senato, di cui troppo si è parlato negli ultimi mesi, anche perché noi, come Gruppo Conservatori e Riformisti, abbiamo proposto - se questo è il problema - addirittura l'eliminazione del Senato.

Aggiungo, però, che uno dei pregi della riforma, secondo il racconto renziano, ovvero quello del doppio incarico senza oneri, riguardante sindaci e consiglieri regionali, costituisce una gran presa in giro. Chi ha fatto il sindaco e il consigliere regionale sa bene che un doppio ruolo è improponibile, a meno che non si voglia fare il sindaco alla Marino: in quel caso si potrebbero sostituire le plurime vacanze in America con l'impegno di senatore.

Ricordo che, in audizione, l'assessore della regione Lombardia Massimo Garavaglia ha detto che lui rappresenta in modo sistematico la Regione presso la Conferenza Stato-Regioni perché il presidente della Regione Lombardia non può recarsi in quella sede in quanto impegnato da altre incombenze più gravi che riguardano la sua presidenza. Immaginate che, secondo questa riforma, quel presidente dovrebbe venire a fare il senatore per più giorni al mese.

Uno dei profili che rendono particolarmente negativa l'analisi su questa riforma riguarda la modifica dell'articolo 117 della Costituzione. Secondo taluni commentatori, da una legislazione concorrente tra Stato e Regioni passeremo a due legislazioni concorrenti, una delle quali si articolerà a sua volta in otto forme di legislazione concorrente. Non c'è che dire, un bel capolavoro: si voleva l'eliminazione della legislazione concorrente e invece la si è moltiplicata. Non si può certamente dire che i difetti della riforma del Titolo V del 2001 siano quindi risolti con questo testo; anzi, a dire di molti costituzionalisti, numerosi saranno i conflitti anche in futuro.

Tanti altri sono i difetti che si potrebbero evidenziare nel merito di questa riforma, mitigati solo dal conseguimento del piccolo obiettivo della fine del bicameralismo perfetto. Molto parte della stampa, anche quella fiorenziana o comunque non pregiudizialmente contraria, negli ultimi giorni si è esercitata con profitto sul tema. Da parte nostra, come Conservatori e Riformisti, abbiamo più volte tentato di portare la discussione nel merito delle singole proposte emendative, stufi, com'eravamo e come siamo, di assistere al *derby* continuo del PD.

Fino ad oggi nessuna risposta concreta è giunta né a noi né agli altri Gruppi parlamentari. Eppure nel nostro caso si tratterebbe di discutere di proposte serie, meritevoli di approfondimento, come hanno accennato molti colleghi del Gruppo. I nostri emendamenti più significativi mirano ad esempio all'introduzione del tetto fiscale in Costituzione, alla perequazione infrastrutturale (che vuol dire mettere insieme parti del Paese che sono scollate, che hanno *deficit* grandi dal punto di vista delle infrastrutture e un ritardo notevole), all'introduzione delle primarie, che è un altro tema di grande attualità. Tema però che idee così dense e innovative siano troppo audaci per un disegno di riforma che mira a modificare formalmente decine di articoli della Carta costituzionale - ripeto, formalmente - cambiando ben poco della stessa. È la solita storia del cantafiabe a cui mai ci abitueremo e a cui mai ci rassegheremo. (*Applausi dal Gruppo CoR*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Pin. Ne ha facoltà.

DE PIN (*GAL (GS, PpI, FV, M)*). Signora Presidente, sarò breve e non utilizzerò tutto il tempo messo a mia disposizione, per due motivi. Il primo è che resto coerente con la mia opposizione a questo provvedimento, così come mi sono espressa in prima lettura in questa Camera, al contrario di chi si è adeguato al volere del *Premier*. Il secondo motivo è che questa riforma, se mai dovesse entrare in vigore, sarebbe operativa non si sa quando, se nel 2020, nel 2021 o nel 2023, perché ci deve essere il coordinamento con le elezioni amministrative regionali. Dunque, il Senato oggi subisce la svendita della democrazia in questo Paese.

Questa riforma non era attesa da settant'anni, come affermato dalla ministra Elena Boschi; non sarebbe stato possibile essendo entrata in vigore solo il 1° gennaio 1948, dopo anni oscuri per la libertà di questo Paese. Ma bisogna correre, c'è fretta in questo Governo nel sopprimere l'equilibrio democratico e parlamentare; c'è fretta nel Governo di creare una filiera di potere e interesse che parte dai Comuni e, passando dalle Regioni, arriva sino al Senato. Si vuol tagliare la

rappresentanza dei cittadini diminuendo drasticamente il numero dei rappresentanti al Senato; peggio, si propone che i futuri senatori siano frutto di una filiera feudale degli interessi territoriali dei partiti.

Ritengo, a differenza di quanto viene proposto, che la piena attuazione dei principi fondamentali contenuti nella Carta costituzionale, si espliciti nell'elezione diretta dei rappresentanti da parte degli elettori e non in macchiavelliche scelte all'interno dei partiti. Rompere il bicameralismo, sostituendolo con un Senato di *yes men* significa cedere il potere decisionale a pochi o, peggio, nelle mani di uno solo.

In una Europa frustata da sferzate di autoritarismo, di muri spinati che separano esseri umani da altri esseri umani in fuga da guerre e terrore, anche questa riforma pone a rischio la tenuta democratica dell'Italia. Questa riforma chiede all'elettore di votare una sola volta per eleggere i consiglieri regionali; a loro volta questi sceglieranno i senatori, con metodo proporzionale, fra i propri componenti.

Ma abbiamo dimenticato che solo tre anni fa diciotto Consigli regionali su venti sono stati investiti da indagini della magistratura, da arresti e da scandali che hanno mostrato una classe politica ladra e corrotta? State regalando l'immunità parlamentare a settantaquattro consiglieri regionali e a ventuno sindaci, che come in un videogioco riceveranno un *bonus* per essere catapultati direttamente in Parlamento.

I cento senatori che entreranno godranno delle guarentigie degli onorevoli: non potranno essere perquisiti, intercettati e arrestati senza autorizzazione di Palazzo Madama. Piani regolatori, aperture di negozi, concessioni edilizie, nomine interne, gestione dell'ordine pubblico: quanta competenza viene attribuita ai sindaci e quanto vantaggio state concedendo a coloro che useranno il loro mandato per commettere reati, più o meno consapevolmente? Mi viene da pensare che la criminalità organizzata, che spesso inquina le scelte dei primi cittadini, come più volte provato e denunciato da Roberto Saviano, in questo momento sia contenta di questa riforma.

Accentriamo il potere con la scusa del taglio alla spesa, distruggiamo le radici della Costituzione, negoziamo i termini della riforma non in sede parlamentare, con le sue Commissioni, ma nelle direzioni del Partito democratico o peggio nei *talk show* e nei *social network*.

Le Costituzioni - e la nostra non è un'eccezione - sono materia viva e vitale, che evolve continuamente e che in alcune fasi storiche richiedono alcuni cambiamenti per adeguarle ad un nuovo e mutato contesto. Se tali cambiamenti, però, non sono realizzati con estrema attenzione e rispetto possono finire col tradire lo spirito costituzionale originario.

Questo Senato non ha bisogno di riforme, ma di persone oneste scelte direttamente dal popolo. (*Applausi dal Gruppo Misto e dei senatori Bignami, Campanella e Candiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Divina. Ne ha facoltà.

DIVINA (LN-Aut). Signora Presidente, noi tutti sappiamo cosa sono i partiti, perché apparteniamo a movimenti politici e a partiti politici. I partiti politici sappiamo che non hanno mai amato le regole, non hanno mai chiesto i riconoscimenti (come del resto i sindacati) e hanno sempre preferito operare con la più larga e ampia autonomia. Noi sappiamo come funziona la vita all'interno dei partiti. Ogni partito ha uno statuto e ogni statuto è diverso; però ci sono delle affinità e, se mi permettete, farò dei paradossi per far capire la pericolosità di certi percorsi.

Supponiamo che un "duchetto" all'interno di un partito riesca a controllare le tessere - perché così succede - e si imponga prendendolo in mano. Supponiamo, poi, che questo partito abbia la fortuna elettorale di imporsi e di mettere le mani anche sulle istituzioni. La prima cosa che fa questo partito, normalmente, è modificare la legge elettorale. Perché è così importante modificare la legge elettorale? Perché è quello che permetterà di percorrere una via in discesa, annullando tutti gli ostacoli che si potrebbero frapportare. Viene a fagiolo l'esempio di quello che è successo pochi giorni fa in Grecia, per mostrare la perversione che può derivare da un sistema elettorale.

Un sistema elettorale può addirittura deformare la volontà popolare. In Grecia vince un partito - Syriza - con il 35 per cento dei consensi e va al Governo in coalizione con un altro piccolo partito. La legge elettorale premia quindi un partito che ha ottenuto il 35 per cento dei consensi, il quale decide - potrei magari anche essere felice perché anche il Gruppo della Lega Nord è su posizioni euroscettiche - esattamente il contrario della maggioranza della volontà popolare dei cittadini greci: non dimentichiamo, infatti, che il 60 per cento dei cittadini greci è favorevole a rimanere nella Comunità europea. Riusciamo così a capire come un sistema elettorale possa addirittura deformare ed alterare completamente la volontà di un Paese.

Torniamo alla nostra legge elettorale e continuiamo a supporre che quel ducetto che controlla le tessere, che vince, che mette le mani sul partito e che ha la fortuna elettorale di mettere le mani anche sulle istituzioni, approvi una legge elettorale sul genere dell'*Italicum*, la quale cioè preveda che due terzi dei membri dei partiti che formano la maggioranza di quell'Assemblea che deciderà

sostanzialmente tutto sono scelti all'interno degli organi direttivi e, quindi, nominati dallo stesso ducetto che ha in mano il partito. Tutti gli altri sono ricattabili, perché o si segue la linea della maggioranza, oppure il ricatto è lo scioglimento delle Camere per andare alle urne, con la conseguenza che i cari signori presenti nella famosa *blacklist* dovranno salutare per sempre le istituzioni. (*Applausi della senatrice Bignami*).

Non c'è dubbio che questo percorso condurrà alla formazione di un Esecutivo monocamerale e, quindi, avremo un Governo sostanzialmente monocolore. Cosa accade alla maggioranza assoluta di una Camera nel momento in cui si va a compiere una delle più importanti scelte di garanzia, cioè l'elezione del Presidente della Repubblica? Il partito che ha la maggioranza assoluta avrà titolo per chiedere la designazione del Presidente della Repubblica e, quindi, nominerà il proprio Capo dello Stato. Cosa accade se tutto il resto della Costituzione non viene modificato con l'introduzione di pesi e contrappesi? La maggioranza di quella Camera e il Presidente della Repubblica nomineranno tutte le alte cariche di garanzia e i massimi organi giurisdizionali: le alti corti, la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura. Riepilogo velocemente: la maggioranza (chiamiamola famiglia politica) prende in mano il legislativo, nomina il proprio Esecutivo e controlla la maggioranza del sistema giudiziario.

Esiste - o ancora esiste - in un sistema simile il principio della separazione dei poteri, che è un cardine del nostro sistema costituzionale? Scusatemi, ma parlare in questo contesto di Montesquieu equivale a pronunciare una bestemmia. Non potremo più citare Montesquieu, né dire di essere in un sistema di separazione dei poteri, *ergo* in un sistema democratico.

Ma in che direzione stiamo andando?

Abbiamo capito, a questo punto, che c'è una grossa concentrazione di poteri. Andiamo a leggere cosa abbiamo scritto nella riforma che stiamo esaminando: andiamo ancor di più verso un centralismo statale. Le correzioni apportate al Titolo V prevedono meno potestà legislativa alle Regioni: infatti le Regioni ordinarie vengono completamente spogliate della potestà legislativa concorrente. Noi che veniamo dalle Regioni a statuto speciale potremmo anche dire che tutto sommato a noi è andata bene. Invece non è andata bene per nulla. Se andiamo a vedere, quando è prevista un'intesa per le modifiche dei nostri statuti speciali, qualora l'intesa non si trovi, scatta il potere sostitutivo del Governo. Cosa conta a questo punto il nostro potere? È un potere di veto, se vogliamo, o di non siglare l'intesa, quando comunque l'intesa non trovata trova il Governo che si sostituisce e che deciderà. Adesso, amici delle autonomie, alziamo le antenne, sennò caschiamo tutti nello stesso baratro.

Dovremmo poi sentirci indignati - qui mi rivolgo ad ogni singolo senatore - per il fatto che sempre quel signore che citavo prima stabilisce anche le date e dice che vuole che questa riforma sia approvata entro una data certa, cioè entro il 15 ottobre; stabilisce pure i termini di lavoro in questa Assemblea. Dove è finita l'autonomia di questa Assemblea? Dobbiamo parlare velocemente e dobbiamo accelerare i tempi, perché egli, senza sentire alcuna ragione, vuole che la riforma sia approvata entro quella data. Se non facessi riferimento a quello che sta succedendo proprio in questo momento contingente, come definireste voi un percorso normativo di questo tipo? Secondo noi, se vogliamo rimanere ancora nel solco della democrazia, va cambiato assolutamente tutto.

Aggiungo un ultimo e non trascurabile particolare. Abbiamo assecondato sempre lo stesso signore che ha voluto la riforma del servizio radiotelevisivo pubblico. Cosa accade adesso in RAI? Il Governo più la Camera nomineranno sei settimi (la stragrande maggioranza) del consiglio di amministrazione della RAI, più il presidente e l'amministratore delegato della RAI. Il consiglio di amministrazione e l'amministratore delegato nomineranno tutti i direttori di testata e tutti i direttori di rete. La stessa famiglia che esprimerà la maggioranza in una Camera monocamerale, perché il Senato non inciderà più nella fiducia e nei rapporti con il Governo, nominerà le alte cariche giurisdizionali, nominerà il Presidente della Repubblica e nominerà tutti i vertici del servizio di informazione pubblica. Colleghi della maggioranza, sotto ricatto o non sotto ricatto, vi state rendendo conto in che mani mettiamo questo Paese? Oggi può essere il vostro capo, ma domani potrebbe essere il vostro avversario più acerrimo. La legge elettorale infatti è come un vestito: se lo fate su misura, rischiate che oggi vada bene a voi, ma che, ingrassando o dimagrendo, domani quel vestito vada bene a qualcun altro. Stiamo percorrendo un percorso di una pericolosità assoluta. Se ci sono ancora uomini liberi, bisogna avere il coraggio di dire che questa riforma non s'ha da fare. (*Applausi dal Gruppo LN-Aut e dei senatori Campanella, Casaletto, De Pin e Gambaro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Campanella. Ne ha facoltà.

CAMPANELLA (*Misto-AEct*). Signora Presidente, colleghi, signori del Governo, non mi attarderò a delineare le caratteristiche di questa riforma, perché ci è nota, ne abbiamo parlato tanto e comunque credo che si tratti di particolari rispetto allo spirito che la informa.

Secondo me, la prima domanda che dobbiamo porci è se questa riforma aggredisce le criticità nella gestione della cosa pubblica, che da più parti sono state denunciate, o se piuttosto si limita a proteggere il ceto politico - non tutto, ma in primo luogo quello a più stretto contatto col potere economico - dalle ingerenze dei cittadini governati, perché a tale livello si stanno portando. Quindi, i cittadini, titolari della sovranità, vengono in qualche modo chiusi fuori dai palazzi delle istituzioni. Quando abbiamo cominciato a discutere della revisione della Costituzione non era ancora chiaro se il Governo sarebbe riuscito a imporre una riforma elettorale fortemente maggioritaria: ricordo che si ragionava di premio alla coalizione, di maggioritario in collegi piccoli e di preferenze. Ricordo anche che la discussione sulla legge elettorale fu trasferita dal Senato alla Camera dei deputati, con l'intenzione di approvarla velocemente e darle un certo segno, sicuramente per volontà del Partito Democratico, ma anche di altre formazioni, che avevano interesse ad una legge siffatta.

Già allora in molti argomentavamo che il combinato disposto di un monocameralismo di fatto - di questo, infatti, si tratta: il Senato, come alcuni colleghi hanno anticipato, a questo punto potrebbe tranquillamente essere eliminato dal quadro istituzionale e gli effetti non si vedrebbero, nell'architettura finale che uscirà alla fine della riforma - e di una legge elettorale ipermaggioritaria avrebbe trasformato la Costituzione formale di questo Paese in qualcosa di altro, che definirei "diversamente democratico". Oggi, con l'Italicum che regala un premio di maggioranza tale da trasformare una maggioranza elettorale relativa in maggioranza parlamentare assoluta e stabile, possiamo dire che ogni più estrema previsione è stata superata.

Vedete colleghi, il tentativo di revisione costituzionale messo in campo dal Governo e portato avanti - mi dispiace dirlo - dal Partito Democratico, in altri tempi sarebbe comunemente stato definito eversivo - lo sarebbe stato e lo sarebbe ancora adesso - se non fosse stato preparato da anni di *battage* propagandistico, portato avanti con tutti i media disponibili, per essere ostentato oggi con un'arroganza piuttosto sfacciata, nelle Aule parlamentari e nei video. Quando parlo di arroganza, faccio riferimento ad esempio al Presidente del Consiglio, che arriva a dire che laddove la Presidenza del Senato dovesse risolversi in un certo modo, relativamente all'indicazione degli emendamenti ammissibili, allora bisognerebbe convocare le Camere. Forse ci si rappresenta in modo un po' eccessivo: non siamo ancora alla monarchia. (*Applausi delle senatrici Bignami e Simeoni*). Ancora...

Voglio citare un articolo di Tommaso Padoa-Schioppa del 2003: quando parlo di un *battage* propagandistico, continuato per decenni, faccio riferimento a quello che sto per leggere. «Nell'Europa continentale, un programma completo di riforme strutturali deve oggi spaziare nei campi delle pensioni, della sanità, del mercato del lavoro, della scuola e in altri ancora. Ma dev'essere guidato da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del Ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo» - attenzione - «dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai suoi difetti o qualità». «Cento, cinquanta anni fa - è sempre Padoa-Schioppa che parla - il lavoro era necessità; la buona salute, dono del Signore; la cura del vecchio, atto di pietà familiare; la promozione in ufficio, riconoscimento di un merito; il titolo di studio o l'apprendistato di mestiere, costoso investimento». Consentitemi di leggerlo in un altro modo: che il povero faccia il povero, il contadino il contadino. Sostanzialmente qui c'è l'auspicio di tornare a «I Malavoglia» di Verga!

Come si dovrebbe arrivare a queste meravigliose riforme strutturali? Magari i cittadini potrebbero non essere d'accordo, rispetto questo tipo di cambiamenti. Adesso vediamo.

Nella costruzione di un ordinamento costituzionale, sin dai tempi dal crollo dell'antico regime - parliamo della Rivoluzione francese - quando il re aveva in sé tutti e tre i poteri (esecutivo, legislativo e giudiziario) si è cercato di ripartire i tre poteri tra organi differenti, posto ognuno ad evitare l'eccessiva espansione degli altri. Inoltre, pareva utile sottrarsi ad addensamenti eccessivi di potere, associando Esecutivi forti solo a forti decentramenti ed Esecutivi controllati quando lo Stato era centralistico.

La modifica proposta dal Governo Renzi sovverte tutte queste regole: mette insieme un forte accentramento verso lo Stato delle potestà delle Regioni e verso l'Esecutivo dei poteri dello Stato e si potrebbe continuare ricordando che con la legge di riforma della pubblica amministrazione molte delle funzioni del Consiglio dei Ministri sono state accentrate nelle mani del Presidente del Consiglio e si è rafforzato nelle prefetture il coordinamento degli uffici periferici dello Stato. In tutto questo è il caso di ricordare ciò va aggiunta la stretta sulla possibilità di presentare leggi di iniziativa popolare.

Se tutto questo risponde a verità, sorge una domanda: perché il Partito Democratico, che ha guidato la campagna contro le revisioni costituzionali del 2005, è oggi così determinato a far approvare dal Parlamento una riforma che sfigura la Repubblica così come disegnata dalla Costituzione del 1947?

Una riforma che non si limita a sterilizzare il Senato - attenzione, non ad abolirlo - lasciando un'inutile fonte di costo, lasciando in vita una larva di Camera, ma che, per un susseguirsi di meccanismi interconnessi - di cui i miei colleghi hanno parlato prima: l'elezione degli organi di garanzia, per esempio - indebolisce il sistema di garanzie che ha consentito all'Italia di godere di una democrazia libera, pur imperfetta, pur bloccata, pur tra mille ostacoli internazionali, per più di sessant'anni (non settanta, Ministro)? Cosa spinge il Partito Democratico a dichiarare, per bocca della sua dirigenza di punta, che da settant'anni si aspetta una revisione della Costituzione qual è questa, e cioè di cercare di cambiarla da prima ancora che essa fosse approvata? A prendere le distanze dalla Costituzione del 1947 e dall'architettura istituzionale che disegna, quando le forze che hanno generato il Partito Democratico, i partiti popolari antifascisti del secondo Dopoguerra sono i primi genitori, i primi autori della Costituzione?

Cosa spinge il Partito Democratico a perseguire la modifica della Costituzione con una disinvoltura procedurale resistente ad ogni considerazione critica? Vogliamo parlare di come vengono ricercati i voti dei singoli senatori, con promesse che molto poco hanno di politico? Il desiderio di una investitura elettorale senza riserve che consenta al Partito Democratico, futuro partito della Nazione, di realizzare indisturbato il programma che verrà deciso nelle sue riunioni, alcune pure visibili in *streaming*, ma impermeabili alla volontà degli elettori?

È possibile che siano i *desiderata* della finanza internazionale, che vede nella lettera delle Costituzioni, nella lettera della nostra Costituzione, un ostacolo all'espandersi del libero mercato?

Mi permetto di citare un *report* molto noto di JP Morgan in cui si afferma che i sistemi politici della periferia dell'Europa sono stati costituiti a seguito della dittatura e sono stati definiti da quell'esperienza. Tali Costituzioni - secondo JP Morgan - tendono a mostrare una forte influenza socialista che riflette la forza politica che i partiti della sinistra hanno guadagnato dopo la sconfitta del fascismo. I sistemi politici intorno alla periferia tipicamente presentano alcune di queste caratteristiche: dirigenze deboli, Stati centrali deboli in relazione alle Regioni, tutela costituzionale dei diritti dei lavoratori (addirittura) e il diritto di protestare se i cambiamenti indesiderati sono fatti allo *status quo* politico.

Colleghi, è utile ricordare che i grandi interessi economici guardarono con favore al fascismo nelle fasi iniziali della sua storia? Il primo partito ad ottenere la maggioranza con questo sistema governerebbe senza limitazioni e non solo per cinque anni perché, come fa adesso il Partito democratico, otterrebbe dal sistema dell'informazione una rappresentazione complice e benevola delle proprie scelte di governo e delle risultanze di queste scelte, con il risultato di prolungare la propria permanenza al potere.

È certo il Partito democratico di ottenere la vittoria elettorale dopo un ballottaggio che lo opporrebbe al Movimento 5 Stelle? Certo, dalle promesse che gli esponenti di Governo vanno facendo a destra e a manca per ottenere voti in Senato si direbbe di sì. E dire che delle ipotesi di correzione del sistema rispettose dello spirito della Costituzione le avevamo fatte (riduzione del numero dei parlamentari, specializzazione dell'attività delle due Camere), ma il Governo aveva bisogno di mettere i piedi sul piatto e di sancire il proprio controllo assoluto su tutto il sistema, di superare il sistema di garanzie liberali per fare tutte le riforme strutturali e presentarsi pronto alle richieste delle istituzioni a guardia dell'*austerità*. Ebbene, se è così noi non ci stiamo. (*Applausi delle senatrici Bignami, De Pin e Gambaro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Simeoni. Ne ha facoltà.

SIMEONI (*Misto*). Signora Presidente, onorevoli colleghi, molto si è detto sul disegno di legge costituzionale in esame, tuttavia ritengo che la questione più paradossale riguardi le modalità con cui siamo stati trascinati in Aula per votarlo. Il metodo utilizzato lascia infatti intendere che gli accordi per cambiare la Carta costituzionale avvengano nei salotti buoni di Largo del Nazareno e di Palazzo Grazioli; le opinioni e le argomentazioni espresse dai parlamentari, in Commissione ed in Aula, vengono relegate a mere formalità, anzi a fastidiose complicità; il dibattito parlamentare sembra essere diventato solo un peso per il Paese; l'unica necessità è quella di varare riforme al ritmo di una produzione industriale.

La domanda che mi pongo però è la seguente: visto che il nostro Presidente del Consiglio non si confronta con il Parlamento, non sta a sentire le associazioni, non ascolta i sindacati, non si cura delle opinioni dei cittadini, si può sapere con chi si consulta per fare queste riforme? Con i suoi amici europei? Con gli industriali? Allora a che cosa serve più questo Parlamento? Anziché riformare il Senato sarebbe meglio, a questo punto, abolirlo e trasformarlo in un museo, come qualcuno ha giustamente suggerito nelle scorse settimane. Vista la bellezza di queste sale, sicuramente daremo un servizio migliore alla cittadinanza, ricavando anche un buon guadagno.

Nel citare le qualità di un politico spesso si fa riferimento alla sua competenza, ma io ritengo altrettanto importante anche la sua indipendenza. Ebbene, con questa modifica della Costituzione,

l'indipendenza del Senato sarà completamente azzerata e questo è gravissimo, vista l'importanza delle questioni su cui saranno chiamati a decidere i futuri senatori. Voi ci chiedete di trasformare questa istituzione in un parcheggio a mezzo servizio di personaggi che si presenteranno a Roma giusto per fare una passerella e ratificare quello che si decide a palazzo Chigi, senza contare che questi cosiddetti diversamente eletti potranno godere dell'immunità parlamentare (un privilegio che la Costituzione prevedeva solo per coloro che venivano eletti dal popolo) e percepiranno dei lauti rimborsi a spese dei contribuenti, senza dover rendicontare un centesimo.

Questo sono diventate le istituzioni italiane: un grande *show* televisivo per imbonire il popolo, mentre nelle segrete stanze si decidono le sorti del nostro sfortunato Paese. I cittadini saranno defraudati sempre di più della possibilità di intervenire nella vita politica del Paese: oltre a non poter più votare i propri rappresentanti al Senato, sarà reso più difficile presentare anche i *referendum*.

Nelle ultime ore si è parlato del lodo Tatarella, un accordo che mira a buttare ulteriore fumo negli occhi agli elettori già confusi. Sono davvero indignata da questo Governo, che continua a trovare sempre nuovi metodi per circuire e confondere l'opinione pubblica. Ogni stratagemma ed ogni inganno è utile a mascherare la verità, cioè che il nuovo Senato diventerà una sede periferica della segreteria del PD.

E tutto questo scempio avviene nel silenzio più assoluto del Presidente della Repubblica, o meglio dell'attuale Presidente della Repubblica, che dovrebbe essere il custode e garante della Costituzione, ma pare aver anche lui abdicato in favore del dittatore Renzi.

In conclusione, onorevoli senatori e senatrici, mi sento di dire che l'unica disposizione con la quale posso essere d'accordo di questa riforma è quella riguardante l'articolo 67. Da questo articolo viene infatti eliminata la frase: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione». Infatti, dopo l'approvazione di questa legge, i membri del Parlamento rappresenteranno solo i loro interessi e dei loro partiti. (*Applausi dal Gruppo Misto-SEL*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Endrizzi. Ne ha facoltà.

ENDRIZZI (M5S). Signora Presidente, non so se ci ha fatto caso, ma il presidente del Consiglio Renzi spesso tiene le mani in tasca; e qualcuno mi ha detto che forse gli piace fare il bulletto o semplicemente...

PRESIDENTE. Senatore Endrizzi, le dico, in relazione anche all'intervento precedente, che chi riveste cariche istituzionali ha bisogno di essere trattato con un certo rispetto, anche nel linguaggio, così come tutti i senatori giustamente devono pretendere di essere trattati.

ENDRIZZI (M5S). Sì, signora Presidente, ma vi è anche il rispetto per la verità.

Io ho il forte sospetto che, in realtà, Renzi tenga le dita incrociate mentre ci parla. Su questa riforma, infatti, io ho sentito una quantità tale di mistificazioni e di ribaltamenti della realtà davvero impressionanti e che si giustificano solo considerando scenari molto diversi da quelli dichiarati.

Ad esempio, nella fase iniziale della sua proposta, Renzi definiva questa riforma come un taglio dei costi della politica. Bene noi non gli abbiamo fatto mancare proposte in questo senso, per andare anche oltre, per osare di più e ottenere un risultato migliore. Abbiamo proposto, anziché di dimezzare e di portare a cento solo i senatori, di fare lo stesso anche alla Camera; il risparmio così aumenta. Abbiamo proposto di andare a toccare anche le retribuzioni e i fondi ai partiti. È possibile, e lo abbiamo dimostrato noi. Andiamo a toccare soprattutto la lotta alla corruzione, perché oggi un politico non costa per lo stipendio che percepisce quante per le scelte scellerate che perpetua. Quando un Consiglio regionale e un Parlamento dispongono leggi disastrose per il Paese stanno procurando un danno che va oltre le loro retribuzioni.

Noi abbiamo detto a Renzi che per combattere la corruzione proponiamo noi dei sistemi, come il limite di due mandati, perché se un parlamentare non mette radici non si formano quelle ragnatele, come il ragno con la bava. Se non si lega a determinati poteri la sua azione sarà più libera e più rispondente ai cittadini.

Per lo stesso motivo è importante che siano i cittadini ad eleggere direttamente i parlamentari e che vengano introdotti meccanismi di democrazia diretta. I Paesi europei, ma anche fuori dall'Europa, come gli Stati Uniti, che hanno strumenti di democrazia diretta maturi e compiuti, hanno infatti anche un maggior benessere, perché le scelte sono esattamente corrispondenti alla volontà popolare e ai bisogni della gente. Non succede, o non succede così tanto, che i partiti si frappongano tra la volontà popolare e la normativa o le scelte amministrative che vengono adottate.

Come ho già detto anche in un'altra occasione, tra la volontà popolare e l'azione di Governo, i partiti sono come il sabotatore che svita il manubrio della bici: il popolo dice «andiamo a destra» e la bici va dove vuole.

Siamo certi di ottenere il risultato voluto? E perché Renzi ha rifiutato il dialogo e le nostre proposte, anche quando andavano nella direzione da lui tracciata? Poi dice: «Serve un Parlamento più produttivo, più veloce, che sforni leggi in maniera più rapida». Abbiamo avuto esempi della necessità opposta, con la legge Fornero, ad esempio; abbiamo avuto lodi di ogni natura per salvare Berlusconi, che hanno sempre avuto una corsia preferenziale e si è arrivati in fondo. Mi chiedo allora se il responsabile sia davvero il bicameralismo: forse un passaggio bicamerale in più avrebbe invece consentito di evitare quegli scempi. Anche in questa legislatura lo abbiamo visto, quando si votò l'emendamento per favorire le *lobby* del gioco d'azzardo e punire i sindaci "no-slot": se non fossimo stati in un regime bicamerale, la frittata sarebbe stata compiuta. Come diceva Curzio Rufo, la fretta è causa di ritardo: a volte, quando tocchiamo le persone e la loro vita, forse dobbiamo pensare un attimo in più.

Altra bugia è che siamo troppo lenti: se andiamo a vedere la produzione normativa di questo Parlamento nella precedente legislatura, ma anche in questa, siamo sui livelli della Germania, e forse anche oltre. Perché? Se consideriamo i decreti *omnibus* per quello che sono, cioè una macedonia di leggi diverse, forse il numero formale andrebbe enormemente ampliato. Questo non è dunque un Parlamento lento, pigro; casomai, è pigra l'azione di Governo, perché sui temi caldi ci si aspetterebbe veramente un'iniziativa forte, soprattutto a livello internazionale. Solo per fare un esempio, cito la situazione dei profughi e la vergognosa renitenza dei Paesi membri dell'UE, senza che finora abbia mosso un dito il grande commissario Mogherini, che, secondo Renzi, avrebbe dovuto essere la nostra arma segreta (anzi, "letale", mi suggeriscono: sì, ma per chi?).

Sulla produttività avevamo fatto nostre proposte: per chi ha buona memoria, erano le stesse che Renzi aveva sposato in pieno in una determinata fase della sua ascesa politica. Cinque anni fa, a «Porta a Porta», facendo il piazzista per conquistare posizioni all'interno del PD e dell'opinione pubblica, diceva che era ora di finirli con quelli che cambiano casacca; hanno tutto il diritto di cambiare idea, ma i cittadini hanno invece il diritto che sia rispettato il mandato elettorale. Questa è la soluzione per rendere il Parlamento più celere e coeso: se c'è una maggioranza, questa deve mantenersi. Saremmo dovuti intervenire sul vincolo di mandato e renderlo non totale, ma restrittivo, al punto che, se, in un determinato momento, la maggioranza che si è presentata ai cittadini non viene più rappresentata dalle persone che quel mandato hanno ricevuto, bisogna tornare a votare. Invece, altra ipocrisia, proprio questa riforma, che Renzi dichiara di voler realizzare per la velocità, la fa con i voltagabbana, con la compravendita di voti che gli è consentita dal fatto che, ad esempio, non siamo ancora stati convocati per votare il rinnovo delle cariche di Presidente, Vice Presidente e Segretario all'interno delle Commissioni. Chiaramente, finché questo non avviene, Matteo Renzi ha una merce di scambio in mano.

Poi, una domanda: ma veramente i voltagabbana voteranno una riforma costituzionale che in futuro possa ridurre il loro potere? Siamo davvero così ingenui da pensarlo? Lì bisognava intervenire e le nostre proposte sono state tutte respinte, nemmeno con un voto soltanto, ma, prima ancora, lasciando un imbarazzante silenzio, anche semplicemente in discussione.

Renzi poi dice che non c'è nessun *golpe* in atto o all'orizzonte, ma attenzione: abbiamo un testo del Governo, portato avanti a tappe forzate, con gli scarponi chiodati e con i tempi del Governo, un testo che prevede l'accentramento di poteri. Ma allora non possiamo smentire i fatti e le evidenze perché, come dicono anche in Africa, non occorre indicare l'elefante con il dito.

Altri prima di me hanno detto - per cui non mi ripeterò - quali siano i rischi di vedere gli organi di garanzia, oltre che i parlamentari, nominati di fatto da un segretario di partito.

Altre ipocrisie riguardano, ad esempio, la riforma del Titolo V. La volevano chiamare Camera delle autonomie. Questa denominazione è stata poi corretta in corso d'opera, anche se torna fuori a livello giornalistico nelle dichiarazioni di questi giorni, in cui si parla di Camera delle autonomie e di dare più spazio alle Regioni. Ebbene, nella riforma del Titolo V questo spazio viene contratto, mentre sul piano delle competenze si nega al futuro Senato, composto da consiglieri regionali, la possibilità di intervenire, per esempio, sulla finanza pubblica delle amministrazioni locali. Questo è il nocciolo duro della questione. Le Regioni devono mettersi in una Camera a discutere su come debbano essere distribuite le risorse sul territorio nazionale.

Oggi abbiamo sentito parlare di perequazione infrastrutturale: questo è un tema importante, così come quello della fiscalità. Perché il Senato delle autonomie dovrebbe essere privato della competenza legislativa su questi temi?

Non c'è una spiegazione, se non quella che abbiamo di fronte un grande paravento. Il più grande elemento di paravento e di mistificazione è però il fatto - e chiudo, Presidente - che le riforme servono al Paese: sarebbe veramente disdicevole, in una situazione in cui riparte un pochino l'occupazione e c'è una ripresa economica, interrompere tutto. A parte che non è democratico dire: «O fate come dico io o tutti a casa». Non è democratico perché implicitamente, a proposito di

voto di scambio, si ricattano i parlamentari che ancora non hanno maturato la pensione, ma, soprattutto, si sta attribuendo ad altri qualcosa che forse è proprio nelle intenzioni di Matteo Renzi. Matteo Renzi sa benissimo che il fuoco di paglia delle assunzioni si spegnerà tra poco; anche quel minimo beneficio del *jobs act* sulle assunzioni si basa su risorse pubbliche, su incentivi che verranno meno tra tre anni. Parliamo di tre anni - lo capiamo tutti, anche i bambini - dopo le elezioni di fine legislatura, se ci arriviamo. Quindi Matteo Renzi incamererà il consenso su un *bluff* che il giorno dopo verrà smascherato.

C'è però un altro aspetto più a breve termine e mi chiedo se Matteo Renzi voglia fare davvero le cose che dichiara anche sul piano economico per irrobustire la ripresa. Matteo Renzi sa benissimo che in Cina c'è stato un crollo finanziario, con le borse che hanno perso il 20 per cento in poco tempo; e sappiamo tutti che questo avrà un'onda lunga di sei-nove mesi per cui a primavera i nodi verranno al pettine e quello che ci sta raccontando, le pillole di ottimismo che dispensa, sono avvelenate. Mi chiedo allora se voglia davvero condurre in porto questa riforma inutilmente irritante, inutilmente e pervicacemente contraria al buonsenso e agli obiettivi dichiarati. Quand'anche lo facesse, troverà probabilmente un altro pretesto, un'altra occasione di incidente, creata ad arte, per andare comunque alle elezioni e, prima che la verità possa emergere, giocare come un abile *gambler*, cioè un giocatore d'azzardo, *l'all in*: mi gioco tutto, a primavera elezioni e referendum confermativo; ho in mano tutto il potere e a quel punto non so quello che succederà. *(Applausi dal Gruppo M5S)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fornaro. Ne ha facoltà.

FORNARO (PD). Signora Presidente, signora Ministro, colleghi, di fronte a un compito che fa tremare i polsi, quello di mettere le mani alla Costituzione e riformarla, credo occorra fermarsi a riflettere, perché per sapere dove si vuole andare bisogna aver coscienza da dove si viene, del percorso che ci ha fatto arrivare fino a qui. È inevitabile riandare al dibattito della Costituente, tra il 1946 e il 1947, ad una Carta costituzionale che è nata come sintesi di culture profondamente differenti, di storie personali profondamente differenti. Questo non dobbiamo dimenticarlo: quella Carta costituzionale è l'eredità più alta della Resistenza.

Quindi è evidente che non si può non sentire - io personalmente la sento - un'inadeguatezza rispetto a questo compito. Ebbene, proprio rileggendo i discorsi di quegli anni credo che si trovino anche utili aiuti per il lavoro di oggi, nonostante siano trascorsi quasi settant'anni da quei momenti. Meuccio Ruini, il 22 dicembre 1947, consegnando all'Aula il lavoro della Commissione dei 75, diceva parole che credo siano utili per comprendere come questa Costituzione si possa e si debba riformare, e che non esiste un'intangibilità della Costituzione. Ruini diceva all'Aula: «Pur dando alla nostra Costituzione un carattere rigido, come richiede la tutela delle libertà democratiche, abbiamo consentito un processo di revisione che richiede meditata riflessione, ma che non la cristallizza in una statica immobilità. Vi è modo di modificare e di correggere con sufficiente libertà di movimento. E così avverrà; la Costituzione sarà gradualmente perfezionata; e resterà la base definitiva della vita costituzionale italiana. Noi stessi - ed i nostri figli - rimedieremo alle lacune e ai difetti che esistono, e sono inevitabili».

Credo che questo ci aiuti a comprendere il compito che abbiamo e ci rafforza nella necessità di avvicinarsi alla Carta costituzionale con il dovuto rispetto, ma anche con la necessità di renderla adeguata ai tempi che cambiano. Quello che è mancato - credo dobbiamo esserne consapevoli in termini critici e autocritici in questi mesi, al di là delle volontà - è lo spirito costituente, e le responsabilità su questo sono di varie parti.

Rivendico da questo punto di vista un pieno spirito costituente nel documento che, insieme ad altri ventiquattro colleghi, abbiamo presentato più di due mesi fa; era un documento pensato per essere un contributo costruttivo all'elaborazione di una Carta costituzionale e ad una modifica di questa Costituzione. Anche qui mi viene in soccorso Meuccio Ruini, che nella stessa giornata diceva: «Una Costituzione non può essere l'opera di uno solo o di pochissimi. Deve risultare dalla volontà di tutti i rappresentanti del popolo; e i rappresentanti del popolo non si conducono con la violenza. L'unico modo, in democrazia, di vincere è quello di convincere gli altri». Da questo punto di vista credo che quello che è seguito, ad esempio, alla presentazione del nostro documento, con attacchi e ammonimenti su molti temi, faccia parte anche dell'asprezza del dibattito politico. Quello che, però, in questa sede vorrei rigettare con chiarezza è l'idea che quel documento fosse uno strumento non solo per fare ostruzionismo, ma ancor di più per minare il Governo. Ebbene, credo che su questo dobbiamo essere molto chiari con noi stessi. La riforma delle Costituzioni, in tutto il mondo civile, è compito dei Parlamenti e il ruolo del Governo dovrebbe essere differente.

Mi permetto, anche in questo caso, di ricordare un precedente. Le parole sono quelle di Alcide De Gasperi, che dopo l'approvazione del testo definitivo, il 22 dicembre, disse: «Non fu senza un certo senso di invidia che noi vedemmo i nostri colleghi delle Commissioni legislative occuparsi dei grandi

problemi della Costituzione, direi, gettando le grandi arcate della Costituzione, mentre noi, dalle esigenze di tutti i giorni, eravamo costretti ad occuparci di piccoli particolari».

È ovvio che noi viviamo una situazione differente. Nessuno dimentica il discorso dell'allora presidente della Repubblica Napolitano, al momento della sua rielezione; ma io credo che occorra ritrovare un corretto equilibrio tra ruolo del Governo e ruolo del Parlamento.

Quel documento, il "documento dei 25", poneva diverse questioni: ruolo e funzioni del nuovo Senato, organi di garanzia, elettività del nuovo Senato. Sul ruolo e sulle funzioni del Senato e sugli organi di garanzia si sono già intrattenuti prima di me le colleghe Guerra e Lo Moro e, da ultimo, il collega Corsini e non ripeterò quanto da loro detto, anche per stare nei dieci minuti che ci sono concessi.

Vorrei approfondire, per chiarirlo nell'Aula del Senato, il tema dell'elettività del nuovo Senato, perché rispetto alla prima lettura c'è stato un obiettivo fatto nuovo, di cui non possiamo non tener conto: l'approvazione definitiva dell'Italicum. È vero: è una legge ordinaria, ma è una legge di rilievo costituzionale. Con l'Italicum si è oggettivamente rafforzato il ruolo della Camera sul terreno della governabilità, con il partito del *Premier* che potrà godere del premio di maggioranza assegnato alla lista e non più alla coalizione. Da una simulazione sulla futura Camera (in base ai dati delle elezioni europee 2014) emerge, infatti, come la larga maggioranza dei deputati, circa il 60 per cento, sarebbe composta dai capilista bloccati, mentre solamente il 40 per cento sarebbe scelto direttamente dagli elettori.

L'interrogativo che ogni buon democratico e amante della Costituzione dovrebbe dunque porsi - e che pongo oggi alla vostra attenzione - è tanto semplice quanto dirimente: può una democrazia come quella italiana sopportare un Parlamento (Camera e nuovo Senato eletto dai Consigli regionali, come dal testo uscito dalla Camera) la cui composizione, per oltre i due terzi, non sarebbe determinata dagli elettori, in assoluta continuità con il tanto giustamente deprecato Porcellum? Può, quindi, essere positivo un cambio in questa direzione?

Credo che la questione dell'elezione diretta del Senato, se letta alla luce della valutazione dell'approvazione dell'Italicum, non sia uno strumento ostruzionistico per prendere tempo, ma un fattore di equilibrio costituzionale. Da questo punto di vista, infatti, il rischio è quello di approfondire un *deficit* di rappresentanza, di allontanare ulteriormente - e non di avvicinare, come si era detto nelle premesse - l'eletto dall'elettore. Il *deficit* di rappresentanza è il grande limite - al di là di altre valutazioni negative - del Porcellum.

Mi avvio alla conclusione del mio intervento. Non c'è incompatibilità tra un obiettivo assolutamente largamente condiviso da quest'Aula (il superamento del bicameralismo prefetto, figlio di un'altra stagione, di un'altra velocità dell'economia e, quindi, delle risposte che la politica deve dare ai cambiamenti) e il Senato elettivo. Si può e si deve trovare una soluzione. È inutile negarlo: da questo punto di vista vi è stata una differenziazione significativa anche all'interno del Gruppo del Partito Democratico e credo che la questione sia arrivata al nocciolo finale. Occorre cioè trovare una soluzione che indichi con chiarezza in Costituzione il principio dell'elezione diretta (o, per meglio dire, della scelta diretta del cittadino dei propri rappresentanti), rimandando la definizione delle modalità di questa scelta ad una legge nazionale (come peraltro è stato anche per la Costituzione del 1948). Tutto questo deve avvenire con la chiarezza che si deve ad un testo della Costituzione.

Se c'è un pregio, al di là delle valutazioni che vengono fatte del testo del 1948, è proprio la chiarezza e dobbiamo dire in modo autocritico che tutti gli interventi fatti dalle generazioni successive (ne sono stati fatti diversi) hanno finito per appesantirlo e non hanno comunque avuto carattere di chiarezza. Da questo punto di vista, nella chiarezza, si può ritrovare una soluzione che non blocchi le riforme perché il Paese ha bisogno, tra i vari interventi, anche di una revisione della Costituzione.

Chiudo con le parole del primo presidente dell'Assemblea costituente, Giuseppe Saragat, il quale, il 26 giugno 1946, in occasione del suo primo intervento rivolse un monito che mi permetto di rivolgere a voi a distanza di quasi settant'anni. Saragat disse: «Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide». (*Applausi dal Gruppo PD*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta.

Discussione di proposta di inserimento nel calendario dei lavori dell'Assemblea di un'informativa del Ministro della difesa sulla missione EUNAVFOR Med

PRESIDENTE. Comunico che da parte del prescritto numero di senatori è pervenuta la richiesta di inserire nel calendario dei lavori dell'Assemblea, ai sensi dell'articolo 55, comma 7, del Regolamento, l'informativa del Ministro della difesa sulla missione EUNAVFOR Med.

Ai sensi dell'articolo 55, comma 7, del Regolamento, la deliberazione è adottata con votazione per alzata di mano dopo l'intervento di non più di un oratore per Gruppo per dieci minuti ciascuno.

Non essendovi richieste di intervento, passiamo alla votazione della proposta di inserimento nel calendario dei lavori dell'Assemblea dell'informativa del Ministro della difesa.

Verifica del numero legale

ARRIGONI (LN-Aut). Chiediamo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Prego i senatori di affrettarsi a prendere la tessera. *(Applausi ironici dal Gruppo M5S).* Ci sono due senatori che sono entrati in Aula da diverso tempo; non ho capito qual è il problema. *(Commenti dal Gruppo M5S. Il senatore Mauro Giovanni segnala un malfunzionamento del dispositivo di votazione).* Va bene, la loro presenza sarà verificata fisicamente.

Il Senato non è in numero legale.

Appreziate le circostanze, tolgo la seduta.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annuncio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 23 settembre 2015

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 23 settembre, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

(Vedi ordine del giorno)

La seduta è tolta (ore 19,36).

Allegato B

Integrazione all'intervento della senatrice Petraglia nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 1429-B

La sentenza del 2014 della consulta che ha dichiarato l'incostituzionalità del Porcellum, quando parla del diritto di voto afferma, che «*il voto (...) costituisce il principale strumento di manifestazione della sovranità popolare, secondo l'art. 1, secondo comma, della Costituzione*».

Negando il suffragio popolare diretto nelle elezioni del Senato il principio supremo della sovranità popolare verrebbe violato. Una violazione tanto più grave in quanto al Senato verrebbe confermata la spettanza della funzione legislativa e della funzione di revisione costituzionale, le quali si pongono all'apice dell'esercizio della sovranità dello Stato.

L'attribuzione delle funzioni legislative e di revisione costituzionale ad un organo non eletto dal popolo costituirebbe un vero e proprio *vulnus* dal punto di vista costituzionalistico e dei principi democratici. Queste sono state le parole del Professor Pace in audizione in Commissione che non possono rimanere inascoltate. E come potete pensare di scambiare l'elezione con la designazione? Su cui oggi pare si sia chiuso accordo nel PD.

Ad argomentazioni così serie, dinanzi alla contrarietà di tantissimi costituzionalisti oltre al professor Pace, non si possono utilizzare slogan populistici come «con questa riforma avremo più politica e meno politici» o più sprezzantemente «ora chiudo proprio il Senato». Chi governa, chi è classe dirigente di questo Paese ha il dovere di dare l'esempio. L'esempio vuol dire evitare la denigrazione delle istituzioni democratiche, esempio vuol dire farsi carico di ricostruire il senso civico di questo Paese, di ricostruire il senso di appartenenza dei cittadini allo Stato, di ricostruire quel rapporto ormai rotto tra cittadini e istituzioni. Oggi il nostro Paese che sta vivendo una profonda crisi economica e sociale, è attraversata anche da una pesante crisi etica e morale che si manifesta con un allontanamento dei cittadini dalla politica, dall'esercizio del diritto di voto. Non sarà sfuggito a nessuno che il partito che oggi vince le elezioni in Italia è quello degli astenuti, di coloro che preferiscono rinunciare al diritto di voto piuttosto che farsi rappresentare da una politica e politici tutti considerati inutili e dannosi. Da lì si sarebbe dovuto partire, avremmo dovuto parlare di come ampliare gli spazi di partecipazione democratica. Di come porre al centro la costituzione italiana e la

sua attuazione ancora oggi in forte ritardo a partire da quell'articolo 3 che la madre della Costituzione Teresa Mattei ha arricchito con una frase che cambia tutta la prospettiva: quel «di fatto», quell'esigenza di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale.

Parafrasando gli slogan del Presidente del Consiglio, quegli ostacoli vanno tolti «adesso».

Sarebbe utile fare una riforma per rafforzare le istituzioni democratiche repubblicane e riorganizzare le strutture dello Stato per renderlo efficiente, meno sprecone, individuare forme per coinvolgere i cittadini nelle scelte politiche, per ridurre il divario territoriale che non è solo economico ma anche di profonde diseguaglianze sociali. Invece, si è lasciato spazio alla demagogia populista che è sicuramente più produttiva in termini di consenso elettorale e non importa se non aiuterà il paese a crescere e a riprendersi.

Non potete consolarvi con il fatto che i cittadini vorrebbero la chiusura del Senato: guardate, se glielo domandate molti cittadini chiuderebbero Senato, Camera e Palazzo Chigi. Bisogna essere seri e onesti intellettualmente, non sfruttare la pancia e la rabbia, il malcontento e la sfiducia. Perché la rabbia si autoalimenta.

Il disegno di legge costituzionale prevede l'istituzione di una Camera rappresentativa delle istituzioni territoriali, nello stesso momento in cui le autonomie territoriali nella proposta stessa risultano alquanto ridimensionate. Cento componenti del Senato che non rappresentano più la Nazione anche se non hanno vincolo di mandato.

Una Camera così composta sarà un vero e proprio ibrido a partire dalle modalità di elezione perché non esiste un unico sistema elettorale per tutte le Regioni. Ci sono dubbi sulla distribuzione dei seggi, dieci Regioni su ventuno avrebbero la soglia minima di rappresentanza (ovvero due componenti, ovvero un consigliere e un sindaco) a cui si aggiunge la stravagante previsione della presenza dei cinque senatori di nomina presidenziale che, così come gli ex Presidenti della Repubblica, non hanno a che vedere con le «autonomie».

Questa enfasi della rappresentanza territoriale così come è presentata produrrà solo la balcanizzazione del Senato.

Dinanzi ai discutibili criteri di composizione del nuovo Senato, alcuni emendamenti introdotti alla Camera dei deputati, ne hanno ridimensionato persino le prerogative: il Senato dovrebbe «concorrere» all'esercizio di alcune funzioni con la Camera e non è più titolare da solo ad esempio di funzioni di raccordo tra lo Stato e gli altri enti costitutivi della Repubblica e tra questi ultimi e l'Unione europea, pur essendo rappresentativo delle autonomie territoriali. Il Senato perde la funzione di raccordo tra Stato e Unione europea, ma mantiene quella tra gli altri enti costitutivi della Repubblica e l'Unione europea.

Così come per la valutazione delle politiche pubbliche e dell'attività delle pubbliche amministrazioni, nonché la verifica dell'attuazione delle leggi statali, la competenza senatoriale è ridotta alla sfera del concorso.

Proponete il Senato delle autonomie ma riaccendete la potestà legislativa esclusiva dello Stato su alcune importanti materie a partire dal coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, le disposizioni generali e comuni per le politiche sociali, la tutela e sicurezza sul lavoro (il testo prima si riferiva alle sole disposizioni generali e comuni), le politiche attive del lavoro, le disposizioni generali e comuni sull'istruzione e formazione professionale, il coordinamento informativo statistico e informatico dei processi e delle relative infrastrutture e piattaforme informatiche dell'amministrazione statale, regionale e locale. Evidentemente è finita la stagione del federalismo che aveva fatto breccia anche nel centrosinistra.

I Costituenti sul *quorum* per elezione Presidente della Repubblica e la durata in carica vollero chiaramente svincolarlo dalla maggioranza che sostiene il Governo in carica proprio per assicurargli quel carattere di rappresentante dell'unità nazionale. L'Italicum consegna alla lista vincitrice nelle elezioni della Camera un premio di maggioranza pari al 55 per cento dei seggi e l'evidente differenza anche numerica tra deputati e senatori non consente alla rappresentanza del Senato di «correggere» i rapporti di forza presenti nella prima. Sarebbe stato opportuno quantomeno non abbassare i quorum presenti nel vigente testo dell'articolo 83 Costituzione per salvaguardare la configurazione istituzionale del Capo dello Stato presupposta dalla Costituzione.

La scelta di non prevedere indennità per i senatori nuovi in nome del risparmio annunciata come grande spinta motivazionale della riforma fa presupporre la pratica irrilevanza delle funzioni senatoriali. Le indennità in realtà saranno corrisposte dalle regioni, tutte diverse perché sono rapportate agli stipendi dei sindaci dei comuni capoluoghi di regione. Insomma dinanzi a un Senato così delineato forse noi tutti dovremmo davvero riflettere sulla sua utilità o eliminarlo del tutto. Ma non come minaccia, come ha fatto il Presidente del Consiglio.

Riflessione temo impossibile da fare perché c'è una chiusura totale al confronto con le altre parti politiche dimenticando che la forza di una Costituzione è proprio la condivisione dentro e fuori dal

Parlamento. Una riforma costituzionale condivisa rende più forte la Costituzione stessa. Invece a cosa stiamo assistendo in questi giorni? Ad un vero e proprio mercato che ormai non vi vergognate nemmeno più di tenere segreto ma con arroganza lo mostrate spavalidamente nell'Aula stessa del Senato. In questi giorni stiamo assistendo a un vero e proprio mercimonio di voti sotto la continua minaccia delle elezioni che invece farebbero bene proprio a tutti.

State trattando la riforma della Costituzione come un affare che riguarda solo il PD, il Parlamento non è il congresso del PD, non si tratta di scrivere un documento unitario tra più mozioni congressuali. State umiliando il Parlamento e la nostra Costituzione. Il nostro Paese merita di più.

La capacità di ricatto con cui si tiene in ostaggio il parlamento è vergognosa. State umiliando il Parlamento e la nostra Costituzione. Se invece di fare questa operazione di demagogia e propaganda aveste voluto fare una cosa seria, avreste davvero coinvolto costituzionalisti, studiosi, non avreste dovuto trattare il tutto come se si fosse al congresso del PD per scrivere il documento unitario tra più mozioni. La nostra Costituzione merita di più.

Testo integrale dell'intervento della senatrice Padua nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 1429-B

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo la prima lettura in Senato del testo di riforma costituzionale, conclusasi l'8 agosto del 2014, anche la Camera dei deputati ha approvato in prima lettura, l'11 marzo 2015, il cosiddetto "disegno di legge Boschi". Presso l'altro ramo del Parlamento sono state introdotte alcune modificazioni nel testo che noi avevamo già approvato, così come sono stati confermati, in gran parte, i profili maggiormente salienti.

Su di un punto - credo - maggioranza e opposizione sono concordi, così come lo sono alcune minoranze nei gruppi, o nei partiti, di maggioranza e di opposizione: va superato l'attuale modello di composizione del Parlamento imperniato sul bicameralismo paritario. Dopo molteplici tentativi di riforma e discussioni, più o meno proficue, avviate e concluse in aule parlamentari, sedi universitarie, su mezzi di stampa o tra le strade, il vero punto focale è che siamo giunti, finalmente, ad un momento di svolta.

Preme sottolineare proprio questo fattore - che ritengo sia determinante - per due motivi fondamentali. In *primis* perché qualsiasi discussione riduce se stessa a mera infruttuosità qualora non sia supportata da un momento "decidente". Il confronto è senz'altro utile e funzionale a tale momento, anzi realmente vitale per esso, ma è la conclusione di un *iter* dialogante che rappresenta il vero traguardo.

In seguito, v'è l'esigenza di arrivare a conclusioni sensate, che sappiano ben argomentare circa le eventuali criticità prospettate. Al di là di ogni propaganda ideologica, quindi, ritengo che questo processo di riforma che Governo e Parlamento hanno intrapreso abbia un senso compiuto e, quando in merito a tale percorso c'è chi fantastica su presunte derive autoritarie è l'onestà intellettuale a venire meno.

Il nostro Paese è inserito all'interno di un sistema multilivello, in cui Unione europea e istituzioni sovranazionali, Regioni, Presidenza della Repubblica e Corte Costituzionale, senz'altro assicurano l'esistenza di adeguati bilanciamenti. Inoltre, non ridurrei a considerare il Parlamento, né nella sua attuale configurazione né in quella che verrà, una mera propaggine dell'Esecutivo: mi sembra che non vi sia spazio alcuno per considerazioni che realisticamente tengano conto di una evoluzione non democratica del nostro assetto costituzionale ed istituzionale.

Tornando alla questione delle riforme, fino ad ora, non mi sembra corrisponda a realtà il fatto che non si sia concluso nulla, anzi. Ci sono stati, negli anni, numerosi ritocchi di articoli della Costituzione, più o meno sostanziali. Basti pensare alla riscrittura dell'articolo 81, con cui lo Stato si impegna ad assicurare "l'equilibrio tra le entrate e le spese del proprio bilancio, tendendo conto delle fasi avverse e delle fasi favorevoli del ciclo economico". Sappiamo tutti, per esperienza quotidiana diretta, cosa significano quelle parole, qual è l'intrinseco valore economico che si cela dietro quella scelta lessicale compiuta con la legge costituzionale n. 1 del 2012. Nonostante tali ritocchi, però, è stata delineata dal Governo l'esigenza di una rivisitazione di sostanza, con la funzione di indirizzare il nostro sistema verso una forma di democrazia governante maggiormente adatta alle esigenze attuali.

Sulla revisione della II^a Parte della Costituzione, quella che attiene all'ordinamento repubblicano, si sono scritti fiumi d'inchiostro e sono state messe in campo le migliori competenze per comprendere ed analizzare quali fossero quelle parti della nostra Carta fondamentale che esigessero un aggiornamento sostanziale, motivato da esigenze sopravvenute dalla rapida e continua evoluzione del contesto socio-politico ed economico nazionale.

Senza stare a ricordare i vari tentativi, realizzati o falliti, o le svariate proposte attraverso cui si è tentato di dar seguito a tali propositi, il punto fondamentale della questione è che ora ci troviamo

finalmente a discutere di una proposta concreta che riscrive buona parte della nostra Carta fondamentale e rispetto alla quale saranno i cittadini, in ultima istanza e nonostante le ampie garanzie prospettate nel procedimento di riforma, a dare il proprio assenso o diniego.

Il concetto prioritario, che vale richiamare, è che con questa riforma si supera l'attuale configurazione istituzionale del sistema legislativo in un disegno di legge che, rappresenta un ottimo compromesso tra le visioni proposte dalle varie forze politiche. Al di là delle prospettive comparate, con le quali si evocano troppo spesso azzardati confronti con altri Paesi che spesso differiscono da noi per aspetti non secondari, quali quelli sociali o culturali, il Governo ha fatto chiare scelte al fine di assicurare una maggiore trasparenza e una più chiara determinazione degli indirizzi politici.

È inutile negare che ripartire daccapo, dopo che si è avviato il complesso percorso prospettato nella procedura di approvazione di leggi costituzionali, rappresenterebbe una sconfitta quanti ritengano necessaria ed urgente una rivisitazione della complessa struttura istituzionale del nostro Stato. Quindi ritengo sia meglio procedere nella direzione indicata, giacché una scelta, una direzione, deve essere necessariamente fatta.

Questo Governo ha compiuto due scelte importanti: il futuro Senato non darà la fiducia al Governo, (ed è questa la ragione per la quale si è deciso che l'elezione dei suoi membri debba essere diversa da quella dei componenti della Camera dei deputati), e sarà un organo rappresentativo delle istituzioni territoriali, non già dei territori regionali (come è ora). Sono questi i due punti fermi che indicano il corso intrapreso, nell'ottica di un riesame dei rapporti tra Parlamento e Governo e tra Stato e Regioni.

È questa la risposta scelta a due fondamentali quesiti che devono essere superati, ovvero a cosa servano - superata la prima decade del XXI secolo - due Camere che svolgano parimenti le medesime funzioni (su tutte, la fiducia al Governo e la possibilità di intervenire sulla legislazione di bilancio) e come poter ottimizzare quel rapporto tra Stato e Regioni che, ad ora, trova in sede giurisdizionale la peggiore conflittualità.

In merito alle funzioni delle Camere mi trovo d'accordo quanto sostenuto in quest'Aula dal senatore Cociancich, ovvero che alcune funzioni del neonato Senato andrebbero riviste e rafforzate rispetto ad uno svuotamento di competenze approvato alla Camera, specialmente in tema di funzioni di raccordo tra organi istituzionali dell'Ue, dello Stato e degli enti locali, di partecipazione alle decisioni dirette alla formazione e all'attuazione degli atti, delle normative e delle politiche dell'Unione europea e di valutazione del loro impatto, e di quello dell'attività delle pubbliche amministrazioni.

Tuttavia, vale ribadire che la prospettiva di identificare in Palazzo Madama la sede di rappresentanza delle istituzioni territoriali sia funzionale alla differenziazione di ruolo delle due Camere in chiara coerenza e attuazione del principio dello Stato delle autonomie disegnato dall'articolo 5 della Costituzione. L'indirizzo politico e le decisioni finali sulle leggi spettano a Montecitorio che, in questo modo, assume una centralità politica univoca quale assemblea legislativa che rappresenta l'intera Nazione.

Lo snellimento dell'*iter* di approvazione delle leggi - come detto più volte da molti esperti di diritto costituzionale - è un punto all'ordine del giorno che la riforma cerca di dare.

Lo snellimento contribuisce a creare le condizioni alla stabilità dei Governi come postulato benefico per il nostro Paese - abbiamo sperimentato sulla nostra pelle quanto costa, soprattutto in termini economici, l'instabilità.

Proporre una Camera alta eletta direttamente dai cittadini con le stesse modalità con le quali è eletta quella bassa presuppone inevitabilmente che le funzioni esercitate siano le stesse, altrimenti non si spiegherebbe il presupposto che la medesima investitura comporti compiti differenziati. Né si può continuare a far giocare l'Esecutivo su un doppio tavolo paritario, se si persegue l'obiettivo della stabilità del potere esecutivo.

D'altronde uno dei benefici intrinseci del sistema democratico è che si possano avvicinare partiti al Governo qualora i cittadini ritengano non soddisfacente l'operato di un dato Esecutivo. L'esigenza di una razionalizzazione del sistema, tuttavia, appare chiara a tutti e l'idea che il Senato svolga da ulteriore contrappeso alle possibili "degenerazioni" dell'altra Camera, come sostenuto da eminenti studiosi, non mi trovo d'accordo, né rispetto al ruolo "storico" svolto da Palazzo Madama né in termini di esigenze attuali. Prevedendo un Senato che abbia le stesse funzioni della Camera torneremmo al punto di partenza, ovvero alla situazione odierna, con il risultato di non assicurare nessuna garanzia di stabilità, assolutamente necessaria, al Governo.

In merito al rapporto con i legislatori regionali, la prospettiva di individuare una sede di coordinamento con il legislatore nazionale appare più che logica. Attraverso la presenza di rappresentanti dei Consigli regionali all'interno del sistema centrale dello Stato, le Regioni avranno a disposizione un luogo in cui poter cooperare attivamente al fine di definire la questione -

sicuramente centrale in quanto piuttosto spinosa - relativa alle competenze legislative. Senz'altro, eliminando la legislazione concorrente e attribuendo la clausola di supremazia alla legislazione statale per questioni di interesse nazionale, si prova a ri-centralizzare il sistema.

Eppure, la previsione di una camera alta rappresentativa delle istituzioni territoriali, tende a bilanciare quel rapporto, finora troppo controverso e risolto troppo frequentemente in sede giurisdizionale, tra Stato centrale e Regioni, piuttosto che politica. Con una camera di compensazione dei conflitti e luogo dove potere statale e regionale possono co-decidere si ottempera a tale esigenza, nella prospettiva di tenere in debita considerazione le necessità locali al momento dell'adozione delle principali decisioni politiche.

Condivido le esigenze di razionalizzazione del nostro assetto istituzionale in quanto i meccanismi di funzionamento istituzionale richiedono interventi mirati e prospettive di risoluzione per quegli aspetti che, con il tempo, si sono mostrati maggiormente critici.

Di certo le modalità con le quali si sta svolgendo questo dibattito non aiutano il futuro e il benessere della nostra democrazia. La continua delegittimazione dell'avversario politico è un retaggio culturale che, in Italia, è presente da molto tempo e non permette di calarsi nella realtà, per valutare ed affrontare il merito delle questioni. Demonizzare l'operato e le affermazioni di chi la pensa diversamente è piuttosto semplice, perché basta celarsi dietro qualsiasi improprio. Il confronto democratico, il riconoscimento dell'altro, sono atti che non si possono scrivere nella Costituzione quale obblighi morali e doveri civici ma attengono alle nostre scelte, al nostro bagaglio morale.

L'auspicio che posso formulare in conclusione - soprattutto in un momento come questo nel quale si aggiornano le regole sul funzionamento delle nostre istituzioni nazionali - è che si trovi un'ottica di reale cooperazione, ovvero l'esatto contrario di quella funzione delegittimante finora perseguita da alcuni Gruppi politici, per trovare le migliori vie che permettano di poter amministrare e governare al meglio la società italiana.

Integrazione all'intervento del senatore Arrigoni nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 1429-B

Sappia Renzi che non potrà incantare a lungo gli italiani con il suo dinamismo, con il suo becero populismo, anche di questi giorni.

Non potrà incantare e garantirsi il consenso a vita degli italiani mediante iniziative dal fine elettorale finanziate a debito come quella degli 80 euro, che ricordo pensionati, disoccupati e famiglie numerose monoreddito stanno ancora aspettando dopo le sue promesse, oppure come quella che sta studiando dell'eliminazione di TASI e IMU su prima casa.

*Premier*Renzi, non tiri troppo la corda perché rischia di finire come Monti, se non peggio.

*Premier*Renzi, questa riforma enormemente peggiorata in seconda lettura alla Camera funzionerà forse solo per lei, ma porterà il Paese in un pericoloso crinale. Non si intestardisca: abbia il coraggio di accettare le proposte della Lega Nord per far sì che la riforma diventi un radicale e vero cambiamento del Paese, con effetti diretti e positivi per la vita di cittadini e imprese.

Non insista nel concentrare ogni scelta decisiva nelle mani di un potere centrale che presume di sapere meglio di tutti quale sia il nostro bene comune. Punti invece sulla libertà, sulla responsabilità e sulla creatività delle persone, delle imprese, delle comunità e dei territori.

Non umili questi soggetti, altrimenti non rimarranno a guardare e, di fronte alla cecità, piuttosto che finire nel baratro, cercheranno di autodeterminarsi e a quel punto, dietro al Veneto (20 miliardi di residuo fiscale ogni anno regalati allo Stato centrale) e alla Lombardia (52 miliardi di residuo fiscale) che hanno già intrapreso la strada per il *referendum* dell'indipendenza e dell'autonomia, seguiranno presto a ruota altri territori.

Testo integrale dell'intervento della senatrice Di Giorgi nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 1429-B

Onorevoli colleghi, senatrici e senatori, ciò che sta succedendo in questo Parlamento ed in questo Senato in queste ore è un evento di grande rilievo, il cui valore viene solo offuscato ma non certo negato dal clamore mediatico e politico intorno alle riforme costituzionali che stiamo votando.

Dobbiamo andare oltre i nostri scontri, credere nelle mediazioni, e giungere al risultato finale: il risultato finale che è quello di dare al nostro sistema istituzionale il grado di ordine ed efficienza che da decenni è invocato da tutti senza che nessuno sia mai riuscito ad andare oltre l'indicazione del malessere

Stavolta siamo a un punto cruciale perché oltre alla diagnosi sui guasti del bicameralismo paritario e della riforma del Titolo V della Costituzione stavolta c'è anche la cura giusta, preceduta da

un'elaborazione parlamentare adeguata che sta durando, fisiologica da molti mesi, alla democrazia e non certo patologica come qualcuno vorrebbe sostenere, svilendo il dibattito che stiamo affrontando

Una ricetta non perfetta, ancora perfezionabile, ma dal valore indiscutibile. Un valore innanzitutto politico, dato dalla capacità di questa maggioranza e di questo governo di tenere dritta la barra della missione per la quale è nato, ovvero sfruttare la legislatura per riformare il Paese e salvarlo dalla deriva della crisi strutturale e dell'immobilismo.

Un valore politico testimoniato dal fatto che sono passati solo 19 mesi dall'insediamento del Governo e oggi ci ritroviamo qui a discutere di una riforma che dopo essere stata annunciata sta anche per essere realizzata nei tempi previsti, nonostante le mille insidie ed i mille interessi configgenti che l'hanno accompagnata. Dovrebbe essere questa la normalità dell'attività politica, ma sappiamo tutti che per la politica italiana dire ciò che si vuol fare e fare ciò che si è detto è spesso un'eccezione. Stavolta, dunque, oltre il merito intrinseco delle riforme costituzionali che stiamo votando c'è anche un plusvalore.

E' il plusvalore dell'esempio, un altro dei nomi che vorrei dare alle cose che accadono. Questa maggioranza e questo governo, pur tra incredibili difficoltà, stanno infatti riuscendo a dare l'esempio di come la politica possa essere coerente con le cose annunciate e spiegate.

Aggiungo qui, consentitemi, un altro aspetto. Questo Senato è composto da uomini e donne che in maggioranza stanno dando un valore nuovo, inedito, alla propria missione politica: stanno votando per la trasformazione della stessa Istituzione nella quale sono stati eletti e per la quale lavorano. Anche questo non è un passaggio scontato né banale, ma intanto si sta per realizzare. E sarà un messaggio che non lascerà indifferenti i cittadini che in questi anni dalla politica hanno ricevuto tanti esempi negativi. Oggi, un'opinione pubblica sfiduciata può avere un motivo in più per credere nella politica e nella sua missione.

Un altro nome da associare alle riforme che stiamo approvando è quello di modernità. Questa riforma mira essenzialmente a tre risultati: 1, una forte riduzione del bicameralismo; 2, un moderato, ma necessario rafforzamento dei poteri del Governo; 3, una, si spera definitiva, definizione dei rapporti tra Stato e Regioni che chiuda la stagione ventennale della propaganda federalista alimentata da destra e interpretata male a sinistra producendo la moltiplicazione dei centri di spesa e degli organismi decisionali del Paese in cambio di un'accresciuta inefficienza del sistema nel suo complesso.

Bene, correggere queste storture e raggiungere questi tre risultati è a mio modesto parere un segno di grande modernità. Forse non è percepito dai cittadini, distratti appunto dal clamore mediatico dagli scontri, ma direi anche dai confronti politici che materie così delicate hanno inevitabilmente prodotto. Ma raggiungere questi risultati significa essere riusciti ad interpretare lo spirito del tempo, la domanda di funzionalità delle istituzioni che in tutte le forme, anche purtroppo quelle dell'antipolitica, giungono a chi governa e a chi rappresenta le istanze dei cittadini.

Queste riforme che innovano la Costituzione e l'adeguano in maniera armonica alle esigenze di uno Stato moderno, che ha ceduto sovranità ad un'istituzione sovranazionale come l'Unione europea ed ha quindi ancora più bisogno di trovare snellezza nei procedimenti legislativi, efficacia nell'azione di governo e rappresentatività adeguata dei territori, queste riforme dicevo sono il segno di una modernità della politica su cui questa maggioranza, sebbene con qualche distinguo, ha scommesso e creduto. Ed è su queste riforme che le opposizioni strumentali hanno trovato la conferma della loro sterilità, quel *fil rouge* che tiene insieme una gran parte delle proteste e delle contrapposizioni fin qui alimentate.

Alla fine, questo cambiamento della Costituzione avrà anche il merito, secondario certo, di mostrare quanto strumentale, falsamente ideologica o semplicemente inutile sia stata la gran parte dell'opposizione politica a questo progetto di riforma, osteggiato per motivi non sempre nobili o per interessi particolari piuttosto che di merito.

Laddove invece il merito dei provvedimenti è stato al centro dell'azione dell'opposizione, la politica, almeno sembra, è stata capace di riappropriarsi della sua funzione di ascolto e di compensazione di opposti punto di vista.

È quello che mi sembra stia accadendo anche al dibattito interno a questa maggioranza che, seppure con una dialettica a volte convulsa, sta producendo quella sintesi politica e legislativa che serve al Paese.

Questa è un'altra vittoria, non scontata, che si deve celebrare in questa Aula: la vittoria del principio per cui maggioranza ed opposizione si confrontano sul merito delle cose ma senza giungere al punto di neutralizzare la decisione finale, producendo un compromesso al ribasso o una dilazione senza fine. E', questo, un principio che nella sua normalità comunque non è stato applicato per anni, se non decenni.

Un principio che invece oggi si trova confermato non solo nei cambiamenti costituzionali che andiamo a varare, ma complessivamente nell'ambizioso percorso di riforme che si stanno susseguendo. A voler staccare lo sguardo dal nostro particolare alzandolo immaginariamente per guardare nel suo insieme il procedere dell'azione del governo e del parlamento in soli 19 mesi, si vedrebbe chiaramente uno sforzo, quasi un'alacrità riformista di cui si era persa anche la speranza del suo accadere.

Non vi è settore della vita pubblica che non vi sia sottoposto o non vi sia per esserlo, non vi è istituzione o amministrazione pubblica che non sia stata coinvolta in un lavoro senza precedenti per intensità e per risultati. Si tratta di una stagione che probabilmente, una volta depurata dalle polemiche e dalle contrapposizioni politiche, farà da spartiacque tra i governi di un tempo e i governi del futuro.

Un precedente che nessun governante in futuro potrà ignorare, perché sarà l'opinione pubblica, il Paese intero, a ricordarglielo. Di questa stagione che è a metà dell'opera, le riforme costituzionali che qui discutiamo, ripeto, rappresentano il prodotto forse meno percepibile ai più ma quello più determinante per riuscire ad amministrare la cosa pubblica e gli interessi del Paese in modo efficiente e ordinato.

Un risultato del genere non era certo scontato. Non per i tanti commentatori che all'alba del Governo Renzi, quando la riforma del Senato fu annunciata, si affrettarono a banalizzarla come una riforma destinata a non essere realizzata o, peggio, ad essere usata come pedina di scambio per altri e più speculativi obiettivi. E' proprio vero che essere giovani o essere vecchi non è una questione anagrafica, ma di sguardo sulla realtà. E lo sguardo fin qui rivolto al cambiamento del Paese è sinonimo di un vero rinnovamento. Uno sguardo sulla realtà che è diventato visione politica, indicazione di una direzione di marcia per il bene comune.

Stavolta, oggi, sta per succedere, perché alla visione e ai legittimi interessi anche politici da perseguire si è aggiunta sin da subito la parola responsabilità. Responsabilità. Questo è un altro nome poco pronunciato, nei giochi delle tesi contrapposte e delle casacche politiche di diverso colore.

Eppure il senso di responsabilità che ha accompagnato la visione del cambiamento offerta da questo governo e da questa maggioranza viene dimostrato quotidianamente con il lavoro, il metodo e i risultati prodotti ed ancora attesi.

Solo la propaganda o il disfattismo ad ogni costo possono negarlo, così come solo un cieco potrebbe pensare che tutto sia perfetto o tutto sia già fatto. Ma è un dato di fatto che raramente un governo ed una maggioranza abbiano offerto esempi di responsabilità come in questi ultimi mesi. Anche assumendosi il peso e l'affanno di cambiare la Carta costituzionale.

Un compito molto difficile, che presupporrebbe la disponibilità di tutti ed il sostegno di una maggioranza quanto più larga possibile. Perché la Costituzione non regola la vita di una parte dei cittadini ma; di tutti.

C'è un valore superiore a quello politico che accompagna queste riforme che passeranno alla Storia. E' il valore che può ammantare il ruolo di un'intera classe politica e parlamentare chiamata qui ed ora a riscrivere le regole di funzionamento del sistema democratico, per renderlo finalmente efficiente e dunque eticamente più giusto.

La mia speranza è che una volta terminati i tempi della contrapposizione ad ogni costo, al momento del voto questa grande sfida di cambiamento abbia il sostegno più largo e trasversale possibile. Non per meri calcoli numerici o per avere garanzie di tenuta che sono, fuori discussione. Bensì perché il Senato, il Parlamento nel suo insieme possa dimostrare, nel momento in cui occorre, che vi sono territori e sfide che non appartengono ad una parte sola ma a tutti. Ed anche perché è interesse di chiunque abbia a cuore la funzione di rappresentante del popolo poter dire di aver contribuito ad un'opera di riforma ambiziosa al di là, una volta tanto, del proprio partito di riferimento o del proprio interesse particolare.

Spero dunque che possano valere come fonte d'ispirazione per quanti più senatori e parlamentari possibili le parole dedicate alla nostra Costituzione da un grande politico e giurista, un grande italiano come Piero Calamandrei: "La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La costituzione - scrisse Calamandrei nel 1955, tempo lontano ma mai così vicino - è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile. Bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità

Integrazione all'intervento del senatore Cucca nella discussione generale del disegno di legge costituzionale n. 1429-B

Dobbiamo cambiare passo, in ogni settore dello Stato, a partire proprio dall'organizzazione dei livelli di Governo. In questo senso, il disegno uscito dal Senato era pienamente rispondente. Un bicameralismo su due livelli, con specifiche competenze, costruito con lo scopo di determinare una nuova Camera realmente funzionante e interdipendente. Molte delle modifiche proposte, emerse nel corso del dibattito, hanno tutta l'aria di voler invece dar vita ad un'anatra zoppa, priva di una reale autonomia e resa debole nell'efficacia. È grande la responsabilità che abbiamo e grandi devono essere le vedute.

La stabilità del Governo non è la conta dei deputati che stanno dalla parte della maggioranza, o almeno non solo; è soprattutto la capacità di un Governo di adire alle scelte con fermezza e rapidità, in piena lucidità rispetto alla composizione e all'approvazione dei provvedimenti e soprattutto con un effetto reale e funzionale su tutti i livelli di governo.

In quest'ottica abbiamo portato avanti questa riforma e senza divergente sensibilità la dobbiamo portare a termine. Dobbiamo riconoscere il ruolo delle Regioni intorno ad argomenti importanti, come l'istruzione e tante altre materie vitali per il Paese, che il testo restituito dalla Camera, per esempio all'articolo 31 (modifiche all'articolo 17 della Costituzione) non riconosce più.

Non deve essere avallato il tentativo di depotenziare le Regioni o la Camera delle Regioni quando a queste si richiede maggior responsabilità e maggior autonomia.

Le strategie di Governo e non i giochi di palazzo sono l'unica direzione perseguibile, è quello che ci chiedono gli italiani, che attorno a questa discussione sembrano quasi esclusi dal comprenderne i contorni e la sostanza.

La vocazione costituzionale della Camera delle autonomie è in sostanza la garanzia che domani queste riforme possano essere affrontate con un approccio più garantista e democratico; garantista per le parti che dovranno occuparsi delle scelte, democratico per i livelli di governo coinvolti.

Sono i sistemi controllabili e verificabili che hanno la meglio, in un contesto storico dove la mole della trattazione legislativa e amministrativa è diventata quasi insostenibile dagli attuali strumenti.

Solo la nostra singola e poi comune presa di coscienza, può far sì che insieme dettiamo l'agenda futura di questa Nazione, insieme e non divisi dall'appartenenza o dalla casacca che sappiamo indossare.

Abbiamo il risultato ottimale a portata di mano. Sono certo che la nostra responsabilità ci guiderà verso l'obiettivo.

SENATO DELLA REPUBBLICA
----- XVII LEGISLATURA -----

510ª SEDUTA PUBBLICA
RESOCONTO STENOGRAFICO
MERCOLEDÌ 23 SETTEMBRE 2015

Presidenza del vice presidente CALDEROLI,
indi del vice presidente GASPARRI,
della vice presidente LANZILLOTTA
e della vice presidente FEDELI

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente CALDEROLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,31).

Si dia lettura del processo verbale.

GENTILE, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

(...)

Seguito della discussione del disegno di legge costituzionale:

(1429-B) Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del CNEL e la revisione del Titolo V della Parte II della Costituzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati) (Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento) (ore 9,38)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge costituzionale n. 1429-B, già approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati.

Ricordo che nella seduta di ieri è proseguita la discussione generale.

È iscritta a parlare la senatrice Taverna. Ne ha facoltà.

TAVERNA (M5S). Signor Presidente, la ringrazio anche per aver presentato 82 milioni di emendamenti, perché questo permetterà di discutere in maniera differente sulla riforma costituzionale, anche se mi domando cosa è cambiato per lei tra la prima e la seconda deliberazione: sembra che si sia voluto vendicare della richiesta di rinvio fatta dal presidente Zanda, ma andiamo avanti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, che valore ha per voi oggi in quest'Aula la parola democrazia? Per il Movimento 5 Stelle la risposta è semplice: non ha prezzo. Mi basta però girarmi e scrutare meglio i vostri volti tesi, guardare la Babilonia, anzi il mercato del pesce a cui stiamo assistendo in queste ore al Senato, per capire che per molti di voi un prezzo ce l'ha. Eccome, se ce l'ha. Dietro le quinte, voi professionisti della politica siete ben disposti a svenderla, tanto al chilo per una poltrona da Vice Ministro o da Sottosegretario, a barattarla persino per una Presidenza di Commissione